

Lo Shuttle farà dimenticare le delusioni spaziali?

ANTONIO LO CAMPO

Cinque mesi di attesa, al termine di un anno che non risulta tra i più felici nella storia della Nasa. Il lancio dello shuttle «Discovery», se non interverranno ulteriori inconvenienti, dovrà avvenire giovedì mattina, dalla rampa 39 di Cape Canaveral, per una missione definita «salvatutto»: deve salvare l'immagine dell'ente spaziale americano dopo un anno contrassegnato dal doppio fallimento su Marte, dai continui ritardi nel programma di assemblaggio in orbita della stazione spaziale internazionale, e dai ritardi dello stesso programma shuttle, a causa dei cavi difettosi scoperti negli impianti

di tutte e quattro le navette. Ma la missione che deve partire giovedì si prefigge soprattutto di andare a salvare il più grande e sofisticato osservatorio orbitante, l'«Hubble Space Telescope», in orbita da quasi dieci anni, che cista spalancando una finestra nuova nella conoscenza dell'universo, e che è stato già per due volte «restaurato» da equipaggi dello shuttle. Il programma del grande telescopio orbitante, uno dei più costosi in assoluto per la Nasa, ha come riferimento l'«Hubble Space Telescope Institute» di Baltimora, diretto dall'astrofisico italiano Riccardo Giacconi. Questa volta la missione ha il sapore dell'emergenza: tre dei quattro

giroscopi, che sono fondamentali per consentire al telescopio di allinearsi correttamente per le osservazioni, sono andati in panne: è stato uno dei tanti grattacapi di questo 1999 non felicissimo per le imprese spaziali. Così la missione, che era prevista nel mese di maggio del 2000 per effettuare una normale manutenzione, è stata anticipata, e gli astronauti hanno dovuto accelerare il proprio addestramento, trascorrendo ben 300 ore nella piscina di Houston, dove si possono simulare le «passeggiate spaziali»: ne sono previste ben quattro nei prossimi giorni. Quattro sono anche gli astronauti-meccanici che si alterneranno per sostituirli

giroscopi: Michael Foale, che due anni fa visse parecchie disavventure sulla Mir, John Grunsfield, Steven Smith, che fu protagonista della precedente missione di riparazione di Hubble, e lo svizzero Claude Nicollier, unico astronauta europeo (dell'ESA), che si appresta a compiere la quinta missione. Nella scatola degli attrezzi ci sono 200 strumenti, 40 dei quali adatti alla sostituzione dei giroscopi e di altri apparati, compresi quelli elettronici, e dovevano essere riparati in maggio. Nove giorni di missione, con i rischi che comporta un volo di questo tipo, dove sono previste «passeggiate spaziali» di 5 ore, che potranno essere protratte

fino a 7. Il tutto vestendo i bianchi scafandri «EVA» pesanti 80 chili, che costano più di un miliardo di lire, e che vengono realizzati dalla ex Hamilton Standard, grazie anche ad alcune parti meccaniche di regolazione di pressione sviluppate da un'azienda torinese, la Microtecnica. Lo squarcio di luce nella notte dei motori della Discovery, vuole anche essere una fiammata di ottimismo al termine di un anno che, oltre che per la Nasa, non è stato esaltante neanche per i giapponesi: dopo l'ultimo fallimento, hanno deciso di cancellare il progetto del potente razzo H-2, fiore all'occhiello del programma nipponico.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL CONVEGNO

I testi d'autore «al centro del sistema»

Battesimo pubblico per il primo volume del «Dizionario delle Opere» della letteratura italiana (il secondo arriverà in libreria a febbraio), opera diretta da Alberto Asor Rosa in collaborazione con Giorgio Inglese, edito da Einaudi. Appuntamento oggi alle 17, a Roma, nella sala Bernini del Residence Ripetta (via di Ripetta 231), per un dibattito dal titolo «Le opere al centro del sistema». Intervengono Daniele Del Giudice, Michele Mari, Nico Orengo, Sandra Petrigiani, Giuseppe Pontiggia e Francesca Saraviale. Coordina Paolo Mauri. Saranno presenti gli autori Asor Rosa e Inglese.



Un'immagine-metafora dell'opera letteraria. Nelle foto piccole Alberto Asor Rosa e Indro Montanelli

GIULIANO CAPECELATRO

Tot autori, tante opere a testa, una manciata di secoli, grosso modo sette; ne viene fuori un mare magnum di parole, proposizioni, versi, aforismi, metafore, racchiusi nella bellezza di cinquantamila testi. Numero che non fa più sbalordire; è, in fondo, l'ammontare dei libri che gli editori italiani sbattono ogni anno sul mercato. Ma cinquantamila, stima per difetto, esprime, sotto il profilo aritmetico, anche la consistenza di quell'entità un po' volubile che si chiama letteratura italiana. Tante, una più una meno, sono le opere che, da Dante a Sebastiano Vassalli, hanno visto la luce in un arco di oltre sette secoli e, a vario titolo, sono state registrate. «Noi ne abbiamo scremate duemiladuecentocinquanta. Una falciatura. E abbiamo ottenuto, credo, il catalogo più rappresentativo e pressoché completo della nostra letteratura fino all'ultimo cinquantennio».

Alberto Asor Rosa, italiano di rango, presenta la sua ultima creatura. Il «Dizionario delle opere», cui ha messo mano, in collaborazione con Giorgio Inglese, per conto dell'Einaudi e di cui è apparso il primo volume (A-L); il secondo, e ultimo, vedrà la luce il prossimo febbraio. Asor Rosa ne illustra la genesi: «Direi che questo dizionario è la conclusione naturale dell'intera, ventennale impresa letteraria italiana dell'Einaudi, dalla letteratura al Dizionario degli autori ed ora a quello delle opere. Il punto di riferimento è la sezione «opere» della «Letteratura» einaudiana, dove le opere più importanti, poco più di cento, erano trattate in forma saggistica. L'impresa, poco a poco, dalle questioni di carattere generale si è sempre più concentrata sull'identità dell'opera».

Intesa nel senso più lato, sembra di poter dire. Poemi, romanzi, ma anche testi di critica letteraria. «Potrei aggiungere a questa osservazione che ci sono anche opere che difficilmente potrebbero definirsi letterarie in senso stretto. Come le memorie di Giolitti o il Trattato di sociolo-

L'INTERVISTA ■ ASOR ROSA PARLA DEL DIZIONARIO DELLE OPERE ITALIANE EINAUDI

«Belle lettere Il mio catalogo è questo»

gia generale di Vilfredo Pareto; e ancora, per il passato, ci sono opere di impianto filosofico, come quelle di Bruno e Campanella, o scientifico, come nel caso di Galilei».

Non rischia di essere un zibaldone onnicomprensivo?
«No, se si guarda al criterio. Che è quello di includere le opere

Non dovevo inserire due mie opere? Con ironia dico: sì, mi sono dato un premio

punto di vista, la critica letteraria non è situata nella fascia più esterna, anzi è un po' più interna, anche rispetto alla presenza, non fittissima ma significativa di opere di questo genere».

C'è, però, un appunto che qualcuno non mancherà di fare. In questo primo volume del dizionario lei si propone con due sue opere.



Non teme l'accusa di... come dire?, di «sovraesposizione»?
«Potrei rispondere che per il cinquanta per cento ci sono valori oggettivi che lo consentono e che per il restante cinquanta per cento mi sono divertito a farmi presentarmi, utilizzando la funzione di direttore ed organizzatore del dizionario per darmi un

premio. In altre parole, non vedo che l'ironia per replicare a questo genere di domande».

Altro problema di non poco conto: gli autori contemporanei. Un bel grattacapo decidere chi includere e chi tener fuori, col rischio di vedersi smentiti dalla storia tra qualche anno.

«Sì, l'ultimo cinquantennio è

Per gli ultimi 50 anni ha pesato il nostro giudizio. Forse arriverà anche il cd rom

un bel problema, che presenta due aspetti. Uno strettamente documentario; nel senso che il catalogo degli autori e delle opere non lo abbiamo trovato già fatto in precedenti repertori, ma abbiamo dovuto ricavarlo noi dalla conoscenza diretta dei materiali; non esiste, infatti, un lemmario degli autori italiani

dell'ultimo cinquantennio. Già questo lavoro di indagine è stato piuttosto complicato. Una volta fatto questo, si è trattato di individuare le voci più significative o, più esattamente, irrinunciabili».

Equi...
«E qui, detto con franchezza, il giudizio dei curatori ha avuto un peso decisivo, sia per la presenza degli autori che per la scelta dell'opera o delle due, tre opere che li dovessero rappresentare. È chiaro che c'è stato uno sforzo di oggettivazione, rispetto anche alle discussioni critiche contemporanee. Ma, in ultima analisi, le valutazioni le abbiamo fatte io ed i miei collaboratori».

L'opera si ferma al suo carattere documentario o riesce, in qualche misura, ad offrire un'idea del movimento, un'immagine diaconica della letteratura italiana?

«Intendiamooci, l'asse dell'opera è un asse alfabetico. La diaconica è da riscoprire. Questo sarà in qualche modo reso più semplice nel secondo volume, dove in appendice diamo un elenco degli autori presenti nel dizionario e delle rispettive opere; e questo è uno strumento che consente di ricostruire le diacronie, perché intanto raggruppa le voci che, pur essendo del medesimo autore, potrebbero essere separate dall'iniziale alfabetica del titolo, e poi perché, se uno ha un minimo di cronologia davanti, con l'ausilio di questo strumento può ricostruire una diaconica; il che mi sembra un ulteriore elemento di utilità del dizionario».

Masoltanto per singoli autori.
«Certo. Ma se il lettore ha appena un minimo di conoscenza della storia letteraria, è messo in grado, a partire dalla cronologia degli autori, di ricostruire una mappa della letteratura».

Una messe di dati considerevole. Un materiale che sembra pensato per i retti, i computer.

«È vero. Alla base dell'opera c'è un'ispirazione informatica. Combinando insieme la straordinaria ricchezza informativa dei due dizionari, degli autori e delle opere, ne verrebbe fuori un incrocio notevole da utilizzare a livello informatico».

Quindi a breve seguirà Cd-rom?
«Ritengo che l'editore ci stia pensando. Ma quando avverrà, non sono in grado di dirlo».

VENT'ANNI DI EDITORIALI

Il Palazzo amato e deriso da Indro

GABRIELLA MECUCCI

Un editoriale di Montanelli ha sempre provocato due sentimenti opposti: rabbia e piacere. Tanti editoriali di Montanelli moltiplicano per mille sia la rabbia che il piacere. Volte fare la prova? Leggetevi «La stecca nel coro», edito Rizzoli, che raccoglie i commenti apparsi su il «Giornale» fra il 1974, anno della fondazione del quotidiano, e il 1994, quando il fondatore se ne andò. Decise di abbandonare la sua creatura perché l'editore, il cavalier Silvio Berlusconi scese in politica e «tramutatosi in capopartito, cercò di ridurre il «Giornale» ad organo di questo partito».

Trangugiati tutti insieme questa valanga di commenti danno l'idea che il loro autore, nei venti anni in questione, non sia stato un antipotere, né uno che non si avvicinava al Palazzo. Anzi. Andava più d'accordo col governo che con l'opposizione. Più con i potenti che con i diseredati. Tanto è vero che per sua stessa ammissione non era poi tanto in disaccordo nemmeno con i programmi politici del cavalier Berlusconi. Quello che non sopportava era di dover mettersi la «divisa».

Montanelli, insomma, non è mai stato in questi quaranta anni contro il potere, è stato anzi nel potere, ma a modo suo. Con le sue idee, magari con le sue invettive. Quanto al Palazzo lo ha frequentato parecchio. Ha conosciuto e appoggiato molti dei suoi inquilini. Non li ha mai però vezzeggiati. Ha dato loro una grande mano al momento giusto - come dimenticare il celeberrimo «ratevi il naso e votate Dc»? - ma gli ha allungato battute irriverenti a profusione e qualche secco scappellotto.

E passiamo al piacere e alla rabbia che provocano i suoi editoriali e, quindi, questo libro. Il capitolo piacere è lungo: dalla descrizione dei vizi degli italiani sino al racconto delizioso dei difetti o dei tic di alcuni personaggi politici. La galleria dei ritratti si apre col più amato di tutti, quel Sandro Pertini che - secondo Montanelli - «rappresentava al meglio il peggio degli italiani». Al vecchio presidente si rimproverano i «continui sproloqui» che lo rendono però superpopolare, o meglio: «gli uz-

zoli ciarlieri». Ariviamo ad Andreotti. Eccovi cucinato il senatore a vita con ricetta dell'anno di grazia 1983: «Triboli e alti e bassi non gliene sono mancati e non gliene mancano di certo. Eppure non ha un capello bianco, e la faccia sembra appena uscita dalle mani d'un massaggiatore, tanto è liscia e distesa. Non gliel'ho mai vista perdere né increspare. Non l'ho mai sentito alzare la voce. Non l'ho mai sorpreso in qualche gesto di stizza o d'impazienza. Una volta chiesi a sua moglie, che è una delle donne più sommessamente spiritose che io conosca, se è sempre così anche in casa. «Purtroppo», mi rispose con aria sconsolata».

Voremmo rubare qualche altro di questi deliziosi ritratti: quello di Spadolini, o quello di La Malfa, o quello di Saragat. Ma bisognerà dare qualche sfogo alle arrabbiate.

La più forte si è scatenata leggendo i commenti di Montanelli sul compromesso storico. Quell'avercela con tutti, anche con i vecchi amici come La Malfa, quando si avvicinano, aprono il dialogo, o peggio, considerano possibile una collaborazione col Pci. Eppure in quella fase i comunisti italiani dettero prova di un notevole senso di responsabilità nazionale. E anche di moderazione. Basti pensare all'impegno straordinario che misero nella lotta contro il terrorismo, o al consenso che dettero ad alcuni provvedimenti non certo popolari,

o alle critiche durissime che mossero a certo movimentismo violento. Il Pci pagò allora un prezzo e dispicce che non gli venga riconosciuto.

Ha ragione invece Montanelli a criticare le lentezze e le contraddizioni nel rompere con Mosca e con il comunismo. Tanto che lo strappo definitivo non avvenne un giorno prima, ma un giorno dopo il crollo del muro di Berlino. Ed anche quando fu consumata rimasero ambiguità e incertezze nel giudizio: ancora oggi il segretario dei Ds Veltroni è costretto a ritornare sull'argomento. Insomma, fra rabbia e piacere, ricordi e riflessioni, questo libro si legge tutto d'un fiato. Montanelli ha vinto ancora la sua scommessa: raccontare l'Italia a modo suo e da par suo.



Immigrati e discriminazioni nei servizi bancari Una ricognizione di Lunaria, Banca etica e università

«Sei un immigrato o immigrata e hai trovato difficoltà ad aprire un conto corrente in banca? Hai chiesto il Bancomat e non sei riuscito ad ottenerlo? Per inviare un contributo alla tua famiglia devi pagare commissioni alte? Sono alcune delle domande che Lunaria, associazione di volontariato, rivolge agli stranieri in Italia per un monitoraggio delle forme di discriminazione nel settore bancario. Per denunciare episodi si può telefonare allo 06.8841880 o scrivere via mail a lunaria@lunaria.org. Alla fine sarà stampata una guida su modalità di accesso ai servizi, garanzie e documenti richiesti, possibilità di ottenere crediti. Partecipano al progetto anche Banca Etica, Ges, Cemp, Progetto Diritti, Università di Helsinki, Università di Liverpool, Enrico Pugliese.



Le Poste tedesche tagliano 4 mila posti di lavoro in vista della liberalizzazione dei corrieri del 2002

Anche i tedeschi hanno il problema degli esuberanti nei servizi che vanno verso la privatizzazione e la spietata concorrenza a livello europeo. Ed ieri, domenica, la notizia che le Poste tedesche hanno intenzione di sopprimere 4.100 posti di lavoro nel 2000 per mettere sul mercato un'azienda più snella in vista della liberalizzazione dei corrieri prevista nel 2002. E all'orizzonte c'è anche l'ingresso della Deutsche Post nel listino di Borsa, previsto nell'autunno del 2000. Il piano dei tagli non comporterà però licenziamenti. La Deutsche Post ha 240 mila impiegati e il taglio rappresenta quindi l'1,7% della forza lavoro. Una recente legge impone alla società di conservare almeno 12 mila uffici fino al 2005.

LAVORO

€ conomia

RISPARMIO

Liquidazioni, oggi il vertice a Palazzo Chigi

All'esame dei sindacati il riordino fiscale dei fondi e la bozza di legge sul Tfr

ROMA Il clima, è bene dirlo subito, non è dei migliori. Oggi pomeriggio, a Palazzo Chigi, Massimo D'Alema e i ministri economici attendono i leader di Cgil, Cisl e Uil per un vertice che potrebbe essere decisivo sulla contestata e tribolata riforma della previdenza complementare. Riforma, come noto, costituita da due provvedimenti separati e distinti: la bozza di disegno di legge predisposta dal gruppo di lavoro coordinato da Nicola Rossi (autorevole e ascoltato consigliere economico del premier) sull'utilizzo dei futuri accantonamenti delle liquidazioni per i fondi pensione, e lo schema di delega predisposta dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco sul riordino del trattamento fiscale dei fondi pensione e delle polizze previdenziali.

Il governo chiede a Cofferati, D'Antoni e Larizza un via libera al pacchetto - si tratta di materia che riguarda direttamente i lavoratori dipendenti, e dunque, se non altro per ragioni politiche, è necessario un consenso dei sindacati confederali - per poterlo licenziare entro la fine dell'anno. Ma se sulla bozza Rossi non sembrano emergere particolari problemi. Ed è semmai la perdurante ostilità di Confindustria all'ipotesi di introdurre una destinazione obbligatoria dei flussi annui di liquidazione verso i fondi pensione a creare difficoltà, si annuncia difficilissimo il confronto sullo schema di delega legislativa predisposta dalle Finanze. Si attende una posizione assai rigida della Cgil di Sergio Cofferati, e anche nel governo alcune voci (a partire da quella del ministro del Lavoro Cesare Salvi) suggeriscono da qualche giorno al responsabile delle Finanze una maggiore cautela. Vedremo oggi che diranno i protagonisti di un confronto che riguarda il futuro pre-



Remo Casilli/Sintesi

videnziale di milioni di cittadini. In sintesi, il disegno di legge governativo «Rossi» prevede lo smobilizzo del Tfr «futuro» in una forma «semi-automatica». In altre parole, gli accantonamenti per le liquidazioni non saranno più lasciati nella disponibilità delle imprese, ma saranno convogliati direttamente nei fondi pensione. Tuttavia, il lavoro-

utilizzare le liquidazioni fuori dai fondi pensione, ma in ogni caso all'interno di un ambito previdenziale. Abbiamo detto delle obiezioni di Confindustria, che già in un'occasione è riuscita a ottenere uno stop per il provvedimento: gli industriali insistono nel chiedere di collegare il dibattito sull'uso previdenziale del Tfr a una più generale riforma della previdenza. Ma la vera materia

IL PUNTO

Braccio di ferro Visco-Cgil sugli sgravi

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Come sempre, dietro i gerghi da «adetti ai lavori» tipici delle materie fiscali si nascondono questioni molto «corporee», che sollevano interessi concreti e tangibili. E non fa eccezione anche la disputa sul trattamento fiscale del risparmio previdenziale, che pure sembra in apparenza una contesa di gusto bizantino. Il nodo è quello degli sgravi fiscali che avvantaggeranno dal 2001 i cittadini che destineranno a strumenti di risparmio per la loro vecchiaia parte del loro reddito, applicando una delega legislativa affidata alle Finanze dal Parlamento nel 1999 (delega che va esercitata entro la metà di gennaio del 2000). Da una parte della barricata, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco; dall'altra, la Cgil di Sergio Cofferati, che nonostante alcuni cauti sondaggi da parte del titolare delle Finanze di queste ore, mantiene un atteggiamento di totale rifiuto rispetto alla bozza Visco.

Per il ministro delle Finanze, una norma fiscale non deve favorire uno strumento a vantaggio di un altro: in nome della «neutralità fiscale», dunque, si è deciso di assicurare sia ai fondi pensione (a quelli chiusi, contrattuali, ma anche a quelli aperti) che alle polizze previdenziali lo stesso identico regime fiscale favorevole. Chi vuole, potrà destinare a questo scopo fino al 12% del suo reddito annuo (fino a un massimo di 10 milioni di lire). Questo reddito sarà completamente esente da tasse, il che significa non far pagare una lira di Irpef al contribuente che vorrà pensare alla «seconda pensione» su questo reddito accantonato.

Per la Cgil, questo principio di «neutralità fiscale» - fortemente voluto dal mondo del credito e delle assicurazioni, che ha messo in piedi una consistente azione di lobbying - di fatto significa affossare i fondi pensione contrattuali (che sorgono dalla negoziazione sindacale) e favorire i fondi aperti e compagnie assicuratrici, che a questo punto a buon diritto potranno dirottare altrove il risparmio pre-

videnziale che (tra l'altro) nasce dall'azione contrattuale. A sostegno della tesi della Cgil - che sottolinea come le leggi 123/93 e 335/95 (le leggi che regolano le pensioni in Italia) esplicitamente stabiliscono un particolare vantaggio ai fondi pensione collettivi, per tante e solide ragioni - si sono espressi anche molti dei principali esperti di previdenza complementare di area progressista; a sostegno di Visco, invece, si sono schierati coloro che da tempo denunciano come una forma di «collettivismo» ormai obsoleto i privilegi assicurati ai fondi pensione chiusi. Si sa che anche all'interno del governo ci sono opinioni divergenti. Sapremo oggi se in extremis le Finanze accetteranno di introdurre una differenziazione o qualche «corsia preferenziale» per i fondi chiusi. Certo è che se al mosaico della riforma della previdenza complementare costruito dal governo venisse a mancare un consenso generalizzato sulla questione del trattamento fiscale, il percorso della riforma rischierebbe di diventare molto complesso.

del contendere riguarda gli sgravi e agevolazioni fiscali che dovrebbero consentire alle imprese di poter fare a meno (rivolgendosi al sistema bancario) di 25.000 miliardi di accantonamenti annui per le liquidazioni che costituiscono una pratica fonte di autofinanziamento a buon mercato. Obiezioni, dunque, opportunamente sormontabili. Diverso è il discorso che riguarda la delega fiscale. Dei dettagli tecnici e delle complesse implicazioni di questo provvedimento riferiamo accanto: il nodo, comunque, è la decisione del ministro delle Finanze di assicurare una identica detrazione fiscale sia al risparmio che verrà riversato nei fondi pensione che a quello destinato alle polizze previdenziali. Una misura che in casa Cgil viene definita come un sostanziale colpo di piccone al sistema della previdenza complementare collettiva. Per altri aspetti, invece, non si attendono particolari tensioni nel confronto di oggi. Ad esempio, sulla possibilità concessa ai soggetti fiscalmente a carico (per esempio casalinghe e studenti) di utilizzare strumenti di previdenza complementare; sulla possibilità di avvalersi di versamenti (anche salutar) a fondi legati ad abbuoni percepiti in rapporto ad acquisti effettuati tramite moneta elettronica in centri convenzionati; sulla deducibilità integrale del periodo di laurea e ricongiunzione previdenziale.

R. GI.

Pensioni di vecchiaia, da gennaio si cambia Sarà 65 anni per gli uomini, 60 per le donne

Da gennaio dell'anno prossimo, cioè nel 2000, aumenta di un anno l'età prevista per la pensione di vecchiaia: gli uomini vanno a 65 anni e le donne a 60. Per quanto riguarda l'età non ci sono più differenze tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti. Con quest'ultimo aumento dell'età, siamo quindi arrivati all'ultima delle tappe previste dalla riforma previdenziale del '92, più nota come riforma Amato. Non siamo invece ancora arrivati al traguardo per quanto riguarda l'anzianità contributiva minima richiesta per questo tipo di trattamento. Per tutto il 2000 infatti bastano ancora 19 anni di contributi, dobbiamo aspettare invece il 2001 per arrivare ai 20 anni previsti dalla riforma Amato. L'elevazione dell'età pensionabile non si applica a tutti: sono infatti esclusi gli invalidi con un grado di infermità non inferiore all'80%, i quali continuano ad andare in pensione a 60 anni se uomini e a 55 anni se donne. Per i non vedenti inoltre resta la possibilità di ritirarsi anche con 5 anni di anticipo e quindi a 55 anni per gli uomini e 50 per le donne, a condizione che risultino versati almeno 10 anni di contributi dopo il comprovato stato di cecità.

L'esigenza di una specifica riflessione sul rapporto tra giovani, lavoro e nuovo welfare che ci ha spinto ad organizzare l'iniziativa nazionale del 16 dicembre con il segretario generale della Cgil parte da una impegnativa considerazione: l'attuale sistema di protezione sociale non tutela sufficientemente i più giovani, li svantaggia nella fase di ricerca ed ingresso nel mondo del lavoro nel mantenimento di standard di vita e lavoro accettabili. Questo perché esso è caratterizzato dalla prevalenza di modelli di protezione sociale articolati ancora in base ai classici settori e comparti merceologici, a fronte di percorsi lavorativi sempre più complessi, discontinui, articolati e intersettoriali. Il welfare attuale si basa sul presupposto che tutti si è lavoratori stabili della grande industria o della pubblica amministrazione, che i consumatori, gli affittuari, gli assicurati siano percettori di redditi erogati con scadenza regolare. Che anche se si entra tardi nel mondo del lavoro, il posto sarà per tutta la vita. Con la trasformazione del lavoro subordinato, con il passaggio ad un'idea di lavoro come percorso, con le attuali tendenze demografiche si rende più palese l'in-

IL CASO

NUOVI LAVORI E WELFARE, UNA SFIDA PER TUTTO IL SINDACATO

BETTY LEONE * e ALESSANDRO GENOVESI **

C'è chi l'ha chiamata la «sindrome Rosetta», prendendo in prestito il nome dal film belga uscito in questi giorni nella sale. Il problema è noto: i giovani in cerca di lavoro sono i nuovi esclusi dal Welfare dei padri, per loro trovare un'occupazione è un po' come andare alla guerra soli contro tutti. Ma come fare una politica d'inclusione per i giovani senza mettere a rischio i diritti reclamati dai padri ad una pensione adeguata? «Giovani adulti: un nuovo Welfare per tutte le generazioni», è il titolo del convegno organizzato dalla Cgil, dipartimento Diritti di cittadinanza, a Roma con la partecipazione di Sergio Cofferati: giovedì, Aula Magna della Facoltà di Sociologia, via Salaria 113.

sufficienza del nostro sistema di welfare. Nel quadro attuale predomina, legittimata, la logica del far west tra i giovani lavoratori precari e la tentazione di scaricare solo sui giovani, ancor prima del loro ingresso in azienda, le contraddizioni della nuova organizzazione del lavoro. Non possiamo accettare tutto ciò e allora la questione è come far coincidere gli interessi dei lavoratori subordinati, che non spariranno ma diminuiranno, con quelli dei nuovi soggetti del lavoro molti dei quali, in questa fase di transizione, giovani.

Il punto dirimente è quindi:
1 - come far corrispondere ad

un sistema del lavoro e della produzione più mobile e dinamico, un sistema di protezione più adeguato.

2 - come farlo divenire pratica rivendicativa costante di un sindacato che oggi rappresenta solo parte di questi soggetti.

Questo è una «necessità generale»: poiché a una mancanza di diritti universali minimi per tutti corrisponde una mancanza di possibilità rivendicativa; perciò o si ridefinisce un sistema valido universalmente o si viene a saldare un circuito vizioso tra assenza di identità (data dai diritti) dei nuovi soggetti - senso della precarietà

- incapacità rivendicativa.

A partire dalla trasformazione in atto, dai linguaggi e le forme che essa assume la questione è come avviare una pratica contrattuale, non giovanilistica, che possa essere però assunta come asse strategico di rivendicazione dei soggetti più esposti dentro un'ottica di solidarietà tra più, di autonomia delle diverse condizioni. Questo il fine dell'iniziativa del 16. Se partiamo infatti dal presupposto che sono mutate le ragioni del lavoro, che muovono le giovani generazioni, l'unico terreno di tenuta è quello della solidarietà tra generazioni e intra generazionale, allora dobbiamo esplicitare e organizzare sul territorio la nostra rappresentanza politica su questi temi (cominciando dalle nostre esperienze più avanzate), continuare sul terreno dei servizi selettivi, ma soprattutto lavorare per dare rappresentanza sociale alle nostre rivendicazioni: quindi ripensare di fronte alle nuove ra-

gioni del lavoro un'idea di nuovo welfare, perché solo così si fa rappresentanza sociale. Per i più giovani dei nostri concittadini ciò è questione vitale.

Se infatti il lavoro è ancora l'elemento di passaggio dall'età giovanile a quella adulta, è ancora l'elemento liberatorio, la questione vera è come lo rendiamo un diritto esigibile per tutte e tutti. A partire da una premessa generale: una scelta di politica economica chiara che sostiene ogni proposito rivendicativo: l'economia che compete può essere un'economia che abbassa le tutele o può essere un'economia dei diritti che li amplia e li diversifica, che il welfare (locale e nazionale) è esso stesso importante fattore economico, fattore di competizione sulla qualità del nostro sistema produttivo (scelta obbligata dopo la nascita dell'euro e la fine della svalutazione come unico mezzo di competizione), e non semplice fenomeno redistributivo. Insomma ci posso-

no essere due modelli di competizione: noi privilegiamo quell'idea di sviluppo dove conta la qualità e perciò vi è un rapporto di proporzionalità diretta tra competizione e diritti.

Va infatti riconosciuto, tra gli altri il diritto a progettare la propria esistenza. Quindi il terreno della nostra azione è quello di nuovo welfare per tutti, declinando in termini nuovi il diritto alla casa, inteso come diritto alla mobilità e non più solo come diritto alla proprietà, il diritto alla formazione permanente, il reddito minimo come base di partenza per progettarsi, i nuovi strumenti attivi nella ricerca di lavoro, le politiche preventive di salute. Questo obbliga a ripensare la nostra organizzazione, a partire dalle Camere del lavoro e dal loro ruolo di contrattazione sociale. Camere del lavoro che possono essere il cuore di un nuovo processo di identità dei nuovi e vecchi soggetti del lavoro. Perché se non si può più definire

un'identità del lavoratore solo a partire dal rapporto lavoro-azienda (e questo può valere anche per il lavoratore subordinato che vive un processo di polverizzazione della sua impresa) essa potrà definirsi nel rapporto lavoro-diritti-territorio.

Questo comporta rinvolare il nostro modo di contrattare e estendere in tutto il paese nuovi strumenti: il patto sociale territoriale ed il patto formativo territoriale. Alcune nostre realtà portano già avanti buone pratiche; vorremmo farle divenire prassi consolidata. Questo il motivo per cui l'iniziativa del 16 è tutta incentrata sulle diverse esperienze che alcune categorie e camere del lavoro vanno portando avanti. Ora che si avvia la fase conclusiva della riforma del welfare, la questione del rapporto tra generazioni e lavoro va posta, assumendo a partire dall'iniziativa del 16 impegni precisi da parte della Cgil per far discutere di quest'intera organizzazione e proporre ai giovani del nostro paese una piattaforma di intenti con cui andare al confronto con i datori di lavoro ed il governo.

* segretaria nazionale Cgil

** Dip. Diritti di Cittadinanza Cgil nazionale





Ricardo Lagos, candidato alle elezioni presidenziali per la coalizione di centro-sinistra e sotto Isabel Allende, figlia di Salvador Allende, mentre parla con un'addetta al seggio

Ricardo Mazalan/Ap

COLOMBIA

Attacchi della guerriglia Uccisi 12 civili e 8 poliziotti

La guerriglia non si ferma, in Colombia. Anche quello appena trascorso è stato un weekend drammatico, segnato da numerosi attacchi dei gruppi della guerriglia su vari obiettivi. Fra sabato e domenica i militanti delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia, la formazione conosciuta sotto la sigla Farc, hanno attaccato diversi villaggi rurali in alcuni stati del paese uccidendo 12 civili e otto poliziotti, mentre gruppi di paramilitari hanno fatto irruzione in altre due località, assassinando otto persone. Lo hanno reso noto i riferimenti militari di Bogotá, che però hanno sottolineato come il bilancio del tutto provvisorio: molte zone del paese sono scarsamente collegate con la capitale, non è da escludere che nei prossimi giorni si vengano a conoscenza di massacri, soprattutto nelle zone rurali. Tornando alle azioni di guerriglia denunciate da Bogotá, particolarmente violento è stato l'attacco delle Farc nel villaggio di San Luis dove, oltre a uccidere due funzionari locali e diversi civili, hanno incendiato edifici pubblici e alcune case private di civili considerati troppo vicini alle istituzioni del paese. Le autorità della Colombia hanno attuato da diversi mesi un piano d'emergenza, ma la situazione resta comunque preoccupante. Il problema principale è che in vaste aree del paese non c'è assolutamente il controllo da parte dello Stato. E gli attacchi dei guerriglieri si susseguono con sempre maggiore frequenza, soprattutto nelle zone rurali del paese.

Lagos-Lavin, battaglia all'ultimo voto

Presidenziali cilene al cardiopalma, probabile il ballottaggio tra i due candidati

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche segno evidente che la campagna di Joaquín Lavín ha avuto successo al di là delle più benevole previsioni riportando la destra, a dieci anni dalla sconfitta di Pinochet, alle soglie del potere. È evidente in ogni caso che una parte dell'elettorato moderato di centro, democristiano, si è spostato su Lavín che è stato percepito, tutto sommato, come un presidente affidabile, nuovo, moderno, lontano dalla destra classica, figlia della dit-

sici della sinistra, come Concepción, capitale del sud del paese, il candidato socialista ha confermato e in alcuni casi migliorato i risultati dell'Alleanza elettorale Dc-socialista.

È evidente in ogni caso che una parte dell'elettorato moderato di centro, democristiano, si è spostato su Lavín che è stato percepito, tutto sommato, come un presidente affidabile, nuovo, moderno, lontano dalla destra classica, figlia della dit-

consensi dei più deboli ed emarginati che stanno pagando il prezzo più alto della crisi economica. Ma se tutto questo sarà sufficiente per costringere Lagos al ballottaggio o, addirittura batterlo, è presto per dirlo. Bassissimo è stato invece il numero delle schede bianche e nulle, come bassa è stata anche l'astensione. Il Cile si è diviso tra due candidati che hanno scelto di rappresentare il centro politico, uno verso sinistra,

L'ANALISI

Il dopo-dittatura deve ancora cominciare

OMERO CIAI

SANTIAGO Fa caldo e c'è un gran sole quando poco prima di mezzogiorno Ricardo Lagos arriva al seggio per votare. Sorpresa. È con sua madre, Emma Escobar, 103 anni. «Voleva votare anche lei - dice il candidato socialista - non c'è stato niente da fare.» E la signora Emma sorride e con una vocina flebile flebile dice: «Per Ricardo, ho votato per Ricardo». Finalmente Lagos il timido, Lagos l'altezzoso, Lagos l'anti-televisivo, ha capito che le elezioni si vincono anche in tv, con gesti semplici, umani, cedendo alla macchina dei media qualche scheggia del proprio privato. Un brivido di commozione vera.

A dieci anni dal ritorno della democrazia, il Cile non ha concluso la sua transizione politica e simbolicamente la candidatura di Lagos rappresenta questa fine: un socialista alla Moneda quasi trent'anni dopo Allende e ventisei anni dopo il golpe di Pinochet. Ma il cammino da fare è ancora lungo. In Cile, per esempio, non c'è una legge per il divorzio mentre c'è invece una maggioranza della popolazione favorevole alla possibilità di sciogliere il matrimonio. Come sempre accade è grazie ad un cavillo giuridico - l'ha usato anche Lagos per annullare il suo primo matrimonio - che la gente divorzia. Dice una bugia al giudice e annulla. In Cile non c'è neppure una legge sull'aborto. Non si permette neppure quello terapeutico e ci sono 200mila aborti illegali ogni anno. Ma in Cile, soprattutto, esistono ancora norme e regole che concedono alle forze armate di

condizionare pesantemente il potere civile. C'è per esempio un consiglio di sicurezza nazionale dove i capi delle varie armi, con i Carabinieri sono quattro, hanno diritto di voto. Poi ci sono i senatori designati, cioè non eletti, come nel caso di Pinochet che è senatore a vita perché era capo delle forze armate. E infine, c'è una legge elettorale assurda che falsifica il risultato delle elezioni parlamentari concedendo ai due partiti di destra, Udi e Renovación Nacional, molti più seggi di quanti ne avrebbero in un sistema corretto, proporzionale o maggioritario. Una legge, voluta da Pinochet, che ha impedito fino ad oggi alla maggioranza reale del paese di cambiare le regole e chiudere definitivamente il capitolo dei legacci che la dittatura impose alla nascente democrazia.

Il Cile che ieri ha votato per Lagos vuole in primo luogo uno strappo. Un salto in avanti. L'altro tema decisivo è l'economia. Come si è negli anni della dittatura il Cile è stato un laboratorio economico, il primo in America Latina, del neoliberalismo. Dei famosi «Chicago Boys» di Milton Friedman. Grazie al dominio ferreo delle Forze Armate e all'assenza di sindacati e partiti d'opposizione in Cile si sono applicate senza problemi le ricette del libero mercato. Tutto è stato privatizzato e liberalizzato. Telefoni, banche, licenziamenti. E ospedali. Tanto che, si dice in Cile, «per parti operare devi prima

ipotecare la casa». All'ombra della dittatura è cresciuta una nuova classe media, ricca e con pochi scrupoli. E il paese a partire dai primi anni Ottanta ha vissuto stagioni di grande crescita economica. Crescita che è proseguita anche sotto i governi democratici della Concertación. Fino all'anno scorso. Crescita disordinata. Che ha aperto una voragine tra nuovi ricchi e poverissimi. Conservatore e bigotto il Cile è però il paese dove si spaccia e si consuma più cocaina di tutto il Cono Sud - viene dalla Bolivia e si trova ovunque -.

Conservatore e bigotto il Cile è anche il paese con il maggior numero di prostitute minorenni dopo Cuba e il Brasile. E con un'indice di delinquenza nelle baraccopoli delle periferie da far invidia al Messico e all'Argentina. Furtarelli, spaccio e un vivere alla giornata che con l'aumentare della disoccupazione e l'assenza di meccanismi di protezione sociale, è diventato pane quotidiano per migliaia di poveri. A questi guai Lavín risponde con la famosa teoria del «buon industriale», quella tipica dell'Opus Dei e della destra conservatrice. I valori della famiglia, Onestà, bontà dei ricchi e servilismo dei poveri. Lagos promette regole e una crescita meno diseguale.

Di Allende e del tempo che fu si parla poco. C'è, ovvio, in una parte della sinistra - i comunisti non votano per Lagos - un sentimento di rivincita nella possibilità di riportare trent'anni dopo un socialista alla Moneda ma con la drammatica esperienza di quegli anni e conti sono stati fatti e le somiglianze sono assenti. Allende venne presidente con il 36 per cento dei consensi ed era prigioniero di un partito socialista, quello di Carlos Altamirano, e di un movimento studentesco, il Mir, che avevano scelto lo scontro frontale e deciso di imporre un sistema socialista nonostante fossero in minoranza nella società cilena. Lagos, trent'anni dopo, s'avvia alla presidenza con il consenso e l'appoggio della Dc. Con un programma moderato e senza i miti e le illusioni che resero tragici quegli anni.

Assente dalla campagna è stato d'altra parte anche Pinochet. Lavín non ne ha mai parlato sapendo che qualsiasi richiamo esplicito all'ex dittatore gli avrebbe solo tolto i voti che ha rimosso per tutta la campagna: quelli del centro. Lagos ha evitato l'argomento per lo stesso motivo. Per non spaventare nessuno. E ieri un quotidiano, la Tercera, prendeva in giro un collega italiano che non s'è dato ragione dell'assenza dell'argomento Pinochet e qualche settimana fa ha stampinato i due candidati con l'ossessiva domanda: «E Pinochet?».

Intanto il «Washington Post» ha paragonato Joaquín Lavín a Fujimori, il presidente-dittatore del Perù. Non ha torto. Se fosse lui il presidente del Cile la Costituzione autoritaria verrebbe utilizzata, non riformata. E il pendolo del Cile ricomincerebbe a dondolare come ha fatto negli ultimi dieci anni. Un po' di democrazia ma non tutta. Un po' di giustizia ma non tutta.



OMERO CIAI

tatura. Mentre una buona parte dell'elettorato comunista, il Pc ottenne il 7,5 alle ultime amministrative, ha optato per Lagos fin dal primo turno. Lavín ha ottenuto buoni risultati anche nelle zone più povere del paese. Strappando a Lagos l'idea di cambiamento, visto che dopo tutto è lui a rappresentare l'opposizione in Cile, Lavín è riuscito ad ottenere i

Lagos; l'altro verso destra, Lavín. E per la prima volta dal ritorno della democrazia lo scrutinio è stato al cardiopalma con continui capovolgimenti di fronte e un nervosismo crescente nei quartieri generali dei due candidati: l'Hotel Carrera, davanti alla Moneda per Lagos, e il Crow Plaza per Lavín.

L'INTERVISTA ■ JORGE EDWARDS, intellettuale cileno

«Ora fateci processare Pinochet»

SANTIAGO Ambasciatore di Allende a Parigi e Cuba, biografo di Pablo Neruda, editorialista del «Pais», Jorge Edwards è un intellettuale socialista della vecchia guardia che ha vissuto la grande tragedia della sinistra latinoamericana fra guerriglie e dittature.

Amico di Lagos, fa parte del gruppo dei suoi consiglieri. Oggi un socialista può tornare alla Moneda trent'anni dopo Allende. Quali sono le emozioni che prova?

«Per me è straordinario. C'è davvero la possibilità che la nostra transizione, che è stata molto lenta, finisca. Se Lagos entra alla Moneda questo paese si potrà definire «normale». E sarà possibile affrontare il superamento delle norme autoritarie che vigono ancora: il consiglio di sicurezza nazionale, dove i militari sono maggioranza rispetto ai civili, il meccanismo di nomina dei capi delle Forze Armate e la composizione del Senato dove c'è

un grosso numero di senatori designati dall'esercito».

Nei dieci anni trascorsi dal ritorno della democrazia s'è avuta spesso l'impressione che la Concertación (socialisti e Dc) avesse paura di affrontare questi temi?

«Sì, sì, ma questa è un'idea molto europeocentrica. Noi altri negoziamo una transizione con un dittatore vivo e al potere. E sapevamo che nella pratica questo avrebbe significato che, grazie a quel compromesso, avremmo avuto una dittatura più corta ma una transizione molto più lunga. Come potevamo pensare di processare Pinochet se avevamo accordato che lui sarebbe rimasto per otto anni capo delle Forze Armate? Certo ora, se Lagos diventa presiden-

te, potremo iniziare a sciogliere tutti i legami costituzionali tra il vecchio potere dittatoriale e il nuovo potere democratico. Comunque sono d'accordo sul fatto che la volontà di affrontare una riforma politica all'interno della Concertación è stata debole. Ma d'altra parte è anche vero che questo non è un paese di sinistra. È un paese di centro. Con un elettorato di centro-destra piuttosto forte».

D'accordo ma in Cile esiste ancora una legge che permette a un potente (deputato, ministro o generale) di far mettere in galera l'editore di un libro se per caso offende la sua sensibilità come nel caso di Alejandra Matus e del suo pamphlet sul potere giudiziario.

«Certo, è una legge della dittatura. Una di quelle che Lagos deve assolutamente cancellare. Manell'ultimo anno è accaduto un fatto straordinario, l'arresto di Pinochet a Londra. Io non sono d'accordo che venga processato in Europa. Io credo che qualsiasi progetto politico per il futuro del Cile deve contemplare la possibilità di processarlo qui. Ma quell'arresto ha prodotto alcuni fatti importanti. Per esempio oggi in Cile nessuno nega più che ci furono torture e omicidi sommersi dopo il golpe e durante la dittatura. Anche la destra lo ammette. Cosa impensabile fino all'altro ieri. S'è aperto un processo di revisione nella coscienza del paese che può andare lontano. I cileni si sono accorti di essere all'improvviso al di fuori del mondo civile perché non sono stati capaci di affrontare da soli il processo del dittatore».

Tornando a Pinochet, lei crede che se fosse stato un altro paese europeo invece della Spagna a

chiederne l'estradizione sarebbe stata diversa la reazione del governo cileno?

«Sì, è possibile. L'argomento del governo cileno è non difendiamo Pinochet opponendoci alla richiesta di Garzon ma la nostra sovranità giuridica è troppo sottile in questo caso. Ma c'è anche un elemento di irritazione anti-spagnola. Intanto perché la Spagna non processò nessuno all'inizio della propria transizione. Poi, storicamente, la Spagna è il paese imperialista. Io spero che il processo a Pinochet si possa fare qui in Cile anche se tuttavia bisogna ammettere che non è affatto facile che questo possa accadere».

E se muore in esilio a Londra?

«Che accada qui? Niente, niente. Non succede niente. In queste elezioni l'unico candidato che ha difeso apertamente Pinochet e ha cercato di utilizzarlo per attrarre voti, cioè Arturo Frei Bolívar, prenderà sì e no il 2 per cento dei voti».

Om. Ci.

Negoziato Cuba-Stati Uniti sul destino del piccolo Elian

WASHINGTON Gli animi sono ancora infiammati a Cuba e Miami, in Florida, per il caso di Elian, il bambino di sei anni salvatosi dal naufragio dell'imbarcazione in cui ha perso la madre. Elian è stato fortunatamente salvato da pescatori due giorni dopo il naufragio, la madre è annegata insieme ad altre dieci persone che avevano tentato la traversata per fuggire da Cuba.

La comunità cubana di Miami sostiene i parenti della donna che chiedono l'affidamento del piccolo Elian, mentre a Cuba si sono tenute manifestazioni di massa per chiedere che Elian sia restituito al padre, che vive a Cuba e che era divorziato dalla mamma del bambino.

L'amministrazione americana dichiara che va trovata la soluzione «migliore per il bambino» ma è ancora incerto se a decidere sarà il dipartimento alla Giustizia o il Tribunale. I parenti di Miami di Elian chiedono che la questione sia risolta di fronte ad una Corte, la Casa Bianca sembra orientata, invece, ad affidare la questione al dipartimento alla Giustizia. Il vice presidente Al Gore suggerisce una soluzione che sembra di mediazione: dare un visto d'ingresso a Juan Miguel Gonzales, padre del bambino, in modo che possa difendere negli Usa il proprio punto di vista, libero da eventuali pressioni cubane. I rappresentanti del dipartimento di Giustizia a Washington sostengono che, in questi casi, «il desiderio del genitore è preso in altissima considerazione, poiché si presuppone che il padre voglia il bene del figlio», ma Juan Miguel Gonzales dovrà dimostrare di essere effettivamente il padre e di non aver abbandonato il ragazzo, di non aver esercitato abusi.

La vicenda di Elian, a questo punto si intreccia con i negoziati fra Cuba e Washington sull'emigrazione. Si apre oggi il negoziato per rinnovare gli accordi biennali che, dal 1994, anno in cui si verificò un tragico esodo di 30mila persone, si tiene a turno a L'Avana e a Cuba. Il governo cubano ha già fatto sapere che il caso di Elian è in cima all'agenda del negoziato.





L'aeroporto Malpensa 2000 con la nuova torre

Ferrara/Ansa

Scontri all'aeroporto di Malpensa

Milano, il Comune ricorre al Tar contro il trasferimento

VARESE Centoventi minuti di tensione ieri mattina a Malpensa, dove le forze dell'ordine hanno dovuto tenere a bada non solo i cittadini più agguerriti, ma anche i Sindaci e Presidenti di Provincia con fascia tricolore e vigili urbani con i gonfaloni dei Comuni. Un migliaio di persone che sono arrivate dai paesi delle sponde lombarde e piemontesi sul Ticino, gravitanti attorno all'aeroporto per protestare contro lo scalo. Il presidio doveva svolgersi solo all'esterno, ma poi ha prevalso la linea dura di chi voleva invadere, anche se pacificamente, l'atrio del settore arrivi.

Ci sono stati momenti di tensione, qualche spintone con le forze dell'ordine. Poi, davanti alle fasce tricolori e ai gonfaloni, polizia e carabinieri hanno avuto qualche attimo di esitazione e i manifestanti ne hanno approfittato per entrare. Una volta dentro, la manifestazione si è svolta senza altri incidenti e non risulta ci siano stati disagi per i passeggeri. Indetto dai Comuni dell'est e ovest Ticino per protestare contro il completamento del trasferimento dei voli da Linate a Malpensa, il presidio è cominciato verso le 10. Una migliaia di persone, secondo gli organizzatori,

500, secondo le forze dell'ordine, i manifestanti si sono riuniti sotto gli striscioni «No a Malpensa» e «Vogliamo vivere». All'esterno erano previsti i comizi, ma subito qualcuno ha cominciato a premere per entrare nell'aeroporto al grido di «Buttiamolo giù». Polizia e carabinieri hanno tentato di impedire l'accesso, ma poi hanno allentato il blocco ed i primi ad entrare sono stati proprio i rappresentanti delle istituzioni: è passato il presidente della Provincia di Novara, Maurizio Pagnani, sono passati i Sindaci con fascia tricolore al petto e una notevole rappresentanza di vigili ur-

bani con i gonfaloni delle rispettive città. I manifestanti hanno invaso il salone degli arrivi lasciando liberi solo un paio di metri per far uscire i passeggeri e striscioni contro il governo, il ministro Treu e il presidente della Regione Lombardia, Formigoni. I comizi, che erano iniziati all'esterno, sono poi proseguiti dentro il settore arrivi. Ai microfoni i Sindaci e i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e dei comitati dei cittadini. Tutti hanno ribadito il no al trasferimento dei voli contro il quale si battono anche i lavoratori di Linate, come

ha ricordato il sindacalista Dario Balotta della Fit-Cisl, che definito inaccettabile lo spostamento. «Si è evitato il peggio solo grazie alla sensibilità delle forze dell'ordine», ha commentato a manifestazione conclusa il vicedirettore dell'aeroporto Gianni Scapellato.

Il Comune di Milano si rivolge al Tar del Lazio per ottenere la sospensione del decreto Burlando e il relativo trasferimento dei voli da Linate a Malpensa. Lo ha annunciato il vicesindaco Riccardo De Corato e l'assessore ai Trasporti Giorgio Goggi. Questa mattina - è stato spiegato - il Comune di Milano si costituirà al Tar del Lazio nell'ambito del ricorso delle compagnie estere di bandiera contro il decreto Burlando e il trasferimento dei voli già in calendario il 15 dicembre e il 15 gennaio, ma con una propria posizione autonoma.

L'incubo della «marea nera»

Brest, una petroliera si spacca in due al largo della costa

LONDRA Una petroliera con un carico di 24.000 metri cubici di petrolio si è spezzata in due per le pessime condizioni del mare al largo del Golfo di Biscaglia.

La capitaneria di porto di Brest ha ricevuto il messaggio di S.O.S. del cargo *Erika*, battente bandiera di Malta, alle 6.00 di ieri. A quell'ora le condizioni climatiche erano pessime, e la situazione è apparsa immediatamente grave agli uomini che controllano il traffico in quel tratto di mare.

Pochi minuti e la nave ha cominciato ad incrinarsi su un lato, poi si è spezzata in due. Per fortuna i 26 membri dell'equipaggio che era a bordo della nave sono state subito messe in salvo con gli elicotteri della guardia costiera francese che poi ha chiesto aiuti agli elicotteri della marina militare britannica, che ha collaborato alle operazioni di soccorso.

L'*Erika* e il suo carico di olio combustibile era partita dal porto francese di Dunquerque ed era diretta in Italia. Le autorità francesi e britanniche non sono ancora in grado di determinare l'entità del rischio ambientale ma hanno già annunciato che collaboreranno alle operazioni anti-inquinamento. Due rimorchiatori, uno con attrezzature anti-inquinamento, sono in rotta verso il relitto per portare i due tronconi della petroliera ancora più al largo, riferisce il portavoce della prefettura di Brest.

Piana lo spettro della marea nera e di un inquinamento marino sulle coste occidentali della Francia dopo il naufragio della una petroliera battente bandiera maltese in rotta per Livorno. Superata la paura per la sorte dei 26 membri dell'equipaggio, tutti indiani, prontamente messi in salvo, si teme

ora che la pressione delle acque del mare in tempesta sfondi da un momento all'altro i container dove sono stoccati 24 mila metri cubi di petrolio. Tanto più che le strutture della petroliera costruita 25 anni fa (l'armatore Panship Management ha sede in Italia) hanno probabilmente ceduto a causa delle condizioni del tempo particolarmente cattive: mare forza 9-10, vento a 75/100 km/h. Fino a ieri sera, dalla petroliera *Erika* è fuoriuscita solo una chiazza di un chilometro per 200 metri, circa 2.500 metri cubi, che il vento ha allontanato dalle coste bretoni. Ma il timore rimane, anche se il ministero dei trasporti e il Centro di ricerche ed esperimenti sugli inquinamenti delle acque (Cedre) di Brest hanno escluso in serata «qualsiasi rischio dimarea nera» e di deposito di chiazze di petrolio sulle coste.

DISASTRO ECOLOGICO
La chiazza nera spinta dal forte vento rischia di toccare le coste francesi

Secondo il Centro, le onde del mare sono alte 10 metri, quanto un palazzo di tre piani, ma solo un cambiamento radicale nella direzione del vento potrebbe rappresentare un rischio, riavvicinando la chiazza alle coste. La prefettura marittima di Brest sta studiando la possibilità di rimorchiare verso il largo la sezione posteriore della petroliera da 50 mila tonnellate lunga 180 metri, dalla quale fuoriesce il petrolio. Un'operazione delicata perché si tratta di spostare una potenziale bomba, che può spaccarsi in ogni momento liberando



La petroliera maltese affonda nelle acque di Brest in Francia

Brewer/Reuters

tutto il petrolio. La parte anteriore è completamente affondata. L'incidente è avvenuto alle 8-15.

L'*Erika* proveniva da Dunquerque e si dirigeva verso Livorno. L'allarme è stato dato dai guardiacoste britannici, e i soccorsi sono stati immediati anche se molto difficili data la forza delle onde. I 26 marinai sono stati tratti in salvo con il mare forza 8, da due elicotteri Lynx e Super Frelon della marina francese, e da due elicotteri Sea King della marina britannica. Sei di loro sono stati ricoverati, ma non sono state comunicate informazioni sulle loro condizioni. Il capo meccanico ha dichiarato stasera al telegiornale France 3 che già da ieri sera si erano avvertiti scricchiolii sinistri, e che la nave aveva fatto sosta a Donges-St-Nazaire per un controllo.

Va all'asta per due miliardi l'isola della «spiaggia rosa»

CAGLIARI L'isola di Budelli, la perla dell'arcipelago della Maddalena, quella della «spiaggia rosa» resa famosa da Michelangelo Antonioni, sarà venduta all'asta: prezzo base due miliardi. La società proprietaria, Nuova Gallura, di alcuni imprenditori svizzeri è stata dichiarata fallita dal Tribunale di Milano nel settembre 1997 e il curatore, verificati i crediti, ha deciso di metterla in vendita all'asta insieme a un appartamento nel capoluogo lombardo. L'avvicenda, rivelata ieri dal quotidiano «La Nuova Sardegna», ha preso l'avvio da un'istanza di fallimento presentata dall'Ufficio del Registro di Gallarate perché la Nuova Gallura non aveva pagato alcune pendenze per poche centinaia di migliaia di lire. All'origine del provvedimento di disguido: la società aveva cambiato indirizzo e non lo aveva comunicato all'Ufficio del Registro.

Budelli, che è protetta da numerosi vincoli ambientali - l'ultimo impedisce di fare il bagno nei pressi della «spiaggia rosa» - potrebbe essere acquistata dal Comitato di gestione del Parco della Maddalena. Nell'isola, che si estende per un chilometro quadrato (è larga un po' meno di un chilometro e mezzo e lunga quasi due, e ha un'estensione costiera di oltre nove chilometri) non si può edificare. C'è solo una casa di 50 mq. Nel 1992 la proprietà tentò di venderla a lotti ma il ministero dell'Ambiente lo impedì.

SEGUE DALLA PRIMA

LA RIFORMA DIMENTICATA

Si è di fatto ignorato l'allarme lanciato dal nuovo presidente della Commissione Romano Prodi già nel luglio scorso, si sono in larga misura ignorate le proposte suggerite non solo dal rapporto dei «tre saggi» ma dalla risoluzione di novembre del Parlamento europeo.

È a dir poco sconcertante una simile mancanza di sensibilità sia per esigenze di ulteriori avanzamenti sulla via dell'integrazione da garantire con efficaci procedure di «cooperazione rafforzata», sia per esigenze di costituzionalizzazione e legittimazione democratica dell'Unione, e quindi anche di apertura a nuova possibilità di comprensione e di sostegno da parte dei cittadini. È sorprendente che nel mostrare di voler procedere verso sviluppi importanti sul piano della difesa comune o verso traguardi di governo

economico dell'Europa, si resista ad affrontarne limpidamente le implicazioni istituzionali. Ma si può pensare di dar vita a una forza militare dell'Unione senza sancirne gli assetti nei trattati, con modifiche che li rendano legittimi e autorevoli? O si può pensare - come vorrebbero, sembra, i governi francese, tedesco e italiano - di affidare il necessario coordinamento delle politiche economiche a un organismo, l'Euro 11, di cui non c'è traccia nei Trattati?

Che dire infine della chiusura che a Helsinki si è manifestata verso un adeguato riconoscimento del Parlamento europeo per quel che riguarda in particolare il suo ruolo nello svolgimento della conferenza intergovernativa? Si è di fronte a un'assunzione pressoché esclusiva da parte del Consiglio di poteri in materia istituzionale, che non può coprirsi neppure con richiami al ruolo dei Parlamenti nazionali di cui nemmeno si è parlato come soggetti da informare e ascoltare in rap-

porto ai lavori della conferenza.

È amaro constatare come queste posizioni siano prevalse anche tra i capi di governo socialisti presenti a Helsinki. Non c'è dubbio che diverso sia l'indirizzo del governo italiano, come ha ribadito Ranieri. Ma dubito che il nostro governo abbia, al massimo livello, fatto con tempestività tutti i passi opportuni per realizzare convergenze su posizioni più avanzate. C'è da augurarsi che si impegni a fondo in questo senso nei prossimi mesi.

GIORGIO NAPOLITANO

CHI HA PAURA DI RICORDARE

Un percorso che merita di essere ricordato, perché rimane traccia dei lattanti caricati nei carri merci e intradatti verso i luoghi dell'annientamento totale; e che merita di essere studiato per conoscerlo

e per capire ciò che oggi e domani l'Europa e soprattutto gli europei non dovrebbero fare.

A Stoccolma l'Italia rischia di presentarsi con una duplice faccia. Nelle scuole (grazie all'impegno pubblico e privato) e nella società assistiamo al succedersi di iniziative di vario tipo, segno di un interesse che coinvolge fasce crescenti della popolazione.

Il Parlamento, ossia il luogo ove questa è rappresentata, sembra invece seguire una strada diversa. Nell'autunno 1996, anche sulla scia di quanto deciso in Francia e Germania, fu proposto di istituire in Italia una «giornata della memoria». La nuova ricorrenza ufficiale aveva lo scopo di ricordare le vittime politiche e «razziali» del regime fascista (e del suo alleato nazista), e in particolare gli ebrei che dal 1938 al 1945 erano stati vittime di una persecuzione progressiva (fino alla ferocia finale) senza pari nella nostra storia del Novecento. Si riteneva infatti che essi avessero bisogno di un

ricordo speciale, e che la nostra dignità civile avesse bisogno di concederglielo.

E vi era piena consapevolezza del fatto che l'estensione del ricordo alle vittime di tutte le violenze politiche avrebbe trasmesso un messaggio di negazione delle responsabilità storiche nazionali. Il dibattito subito svincolato sulla stampa chiara che i benefici della giornata sarebbero stati superiori alle eventuali ricadute negative determinate dal suo carattere «formale». Venne altresì individuata la data: il 27 gennaio. Venne infine tradotto tutto ciò in una proposta legislativa in sede parlamentare. Ecco, è di quest'ultima che oggi dobbiamo registrare non solo la mancata approvazione, ma addirittura la mancata discussione. Sembra proprio che il 27 gennaio 2000 il paese non sarà in grado di presentare a Stoccolma una propria iniziativa ufficiale nazionale relativamente al secondo dei tre ambiti programmatici della conferenza.

MICHELE SARFATTI

Treni e aerei fermi

Raffica di scioperi

Rinviate le agitazioni a Padova

ROMA Da ieri sera è iniziata una sequenza di giorni critici per chi deve viaggiare, sia in treno che in aereo. Iniziamo con i treni e le ferrovie, sempre più nell'occhio del ciclone. Alle 21 di ieri ho preso il via lo sciopero generale di 24 ore proclamato dai sindacati autonomi dell'*Orsa* (sigla che raccoglie le organizzazioni Fiasaf, Comu, Ucs, Sapac, Sinent) contro l'accordo sul rinnovo contrattuale e sul rilancio delle Fs firmato da azienda e organizzazioni sindacali confederali, oltre a Sma e Ugl. L'agitazione si concluderà questa sera alle 21.

Ma non si tratta solo di scioperi e di ferrovieri che incrociano le braccia. I disagi per la circolazione ferroviaria e per quanti sono costretti a viaggiare in treno, riguarderanno anche possibili ritardi sulla tratta Roma-Milano a causa dei lavori di adeguamento della Direttissima Roma-Firenze: i treni viaggeranno in parte sulla vecchia linea ferrata con ritardi medi di circa 20 minuti. Lavori che sembrano interminabili e che da giorni provocano una serie di ritardi nella tratta tra Nord e Sud.

Sul versante dei voli, domani disagi allo scalo di Venezia per una protesta degli uomini radar aderenti a Fit Cisl e Liceta. Mercoledì 15 i problemi per chi vola si spostano sugli scali di Linate e Malpensa, per uno sciopero di 24 ore dei lavoratori della Sea indetto dal Sulta Cub.

Giovedì 16 è ancora la volta delle Ferrovie: ad incrociare le braccia saranno gli addetti dei traghetti Fs in servizio di collegamento tra Civitavecchia e Golfo Aranci.

È stato invece rinviato a lunedì 20 (era programmato per

questa mattina) lo sciopero di 24 ore degli addetti di Aeroporti di Roma proclamato dal Sanga Cub.

Voli regolari, invece, oggi. Il prefetto di Padova ha infatti emesso un'ordinanza in base alla quale non sarà più effettuato lo sciopero dei controllori del traffico aereo del centro di controllo d'area (Acc) di Padova.

Lo comunica l'Enav, precisando che lo sciopero «è stato differito ad altra data». L'Acc di Padova controlla il traffico negli spazi aerei del Nord-Est del Paese, un'area vitale per chi prende l'aereo. Lo sciopero era stato indetto da An-

pcat, Cgil, Cisl, Liceta e Uil.

UNA SOLA DEROGA
Viaggerà il treno della verità organizzato dal Nobel Dario Fo

I sindacati autonomi dell'*Orsa* fanno una deroga allo sciopero, e faranno partire e arrivare a destinazione il «treno per la verità e la giustizia», che toccherà proprio in quelle ore Brescia, Milano, Bologna, Firenze e Roma, le città colpite dalle stragi. È il «Comitato per la memoria e la verità sulle stragi terroristiche, sugli omicidi e le violenze politiche, sulle manovre occulte di potere nella storia della Repubblica italiana» ringrazia.

Lo fa per bocca di Paolo Bolognesi, presidente dei familiari delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto '80, che dà atto della disponibilità dei sindacati dell'*Orsa*. Il treno è partito ieri mattina da Brescia alle 11,30, tappa finale Roma.

Il «Gruppo 2 Tori», Silvia Bartolini, Carlo Caselli, Ivano Diomigi, Davide Ferrari, Carlo Piamigni, Laila Goffarelli, Claudio Menghi, Alessandro Ramazza con il presidente della Commissione Diego Benecchi ed il vicepresidente del Consiglio Comunale Maurizio Cesenini sono vicini ad Iola, ex tutti i familiari nel profondo dolore per la scomparsa di

VITTORINA DAL MONTE
compagna indimenticabile, protagonista di mille stagioni di testimonianza e lotta per le donne, per la città di Bologna, per il lavoro ed il rinnovamento della sinistra, Vittorina è stata e resterà sempre il nostro consiglio, una parola un gesto capaci di emozione, suscitatori di esempio, portatori di una esigente serenità.

Bologna, 13 dicembre 1999

Barbara Pollastrini e il Coordinamento nazionale delle Democratiche di sinistra esprimono profondo dolore per la scomparsa di

VITTORINA DAL MONTE
una grande compagna, un esempio di coraggio, umanità e di stile, una amica cara delledonne.

Roma, 13 dicembre 1999

Marta Murotti ricorda con riconoscenza e affetto

VITTORINA DAL MONTE
insieme alle «ragazze» di tante generazioni che con lei hanno iniziato e praticato l'impegno politico e sociale per la dignità e i diritti dei lavoratori e delle donne.

Bologna, 13 dicembre 1999

In memoria del compagno
GIUSEPPE GIAVAZZI
i familiari lo ricordano con affetto.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.





◆ Dal congresso della Quercia a Napoli la risposta alle conclusioni di Boselli: legittime le critiche ma non è accettabile dire no a Massimo per la sua storia

Veltroni: «Niente veti Fino al 2001 D'Alema a Palazzo Chigi»

Il leader Ds agli alleati: quando verrà il momento decideremo insieme il candidato del centro-sinistra

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

NAPOLI Niente veti e pregiudiziali. Sono inaccettabili. D'Alema fino al 2001 non si tocca. Poi la coalizione sceglierà democraticamente chi candidare. Niente automatismi (tra presidente del Consiglio e candidato premier) e niente veti. Parla alla vasta e attenta platea della Quercia napoletana, Walter Veltroni. Ragiona col suo partito del lavoro fatto. Dice che gli iscritti devono contare di più e avere piena cittadinanza, anche quelli che non fanno parte di alcuna mozione.

Ma all'improvviso il leader cambia registro e ripercorre le polemiche di questi giorni. Parole e concetti che, si scoprirà dopo, s'incrociano con quelli che Boselli, a Fuggi, esprime nello stesso momento. Il risultato è un involontario botta e risposta in tempo reale. «Il nostro obiettivo è uno e, vorrei dire, non ve ne sono altri: che si concluda questa legislatura con il governo di centrosinistra presieduto da Massimo D'Alema». Veltroni lo ritiene necessario, intanto e prima di tutto, perché questo governo ha fatto e sta facendo bene, svolgendo «un'intensa azione riformista». In secondo luogo, avverte, perché «non ci sono alternative». Sicuramente, dice con determinazione, non ne esistono per i diessini: indispensabili per «governi tecnici o istituzionali», in «nessun caso disponibili» a sommare i propri voti con quelli di Berlusconi o di Fini.

Il ragionamento si allarga come se il capo di Botteghe Oscure volesse pazientemente continuare a «togliere le spine» delle difficoltà a una a una, come promesso nei giorni scorsi. Gli alleati dei diessini chiedono alla Quercia di sapere se la continuazione del governo D'Alema dopo gennaio «significa automaticamente» che D'Alema sarà candidato nel 2001? Certo, che no. Spiega Veltroni: «La nostra risposta - della Quercia, mia e di D'Alema - è questa: quando saremo alla fine della legislatura trarremo il bilancio di quello che abbiamo fatto, esamineremo il quadro politico e ci daremo forme democratiche per scegliere il candidato». Decideremo tutti insieme le primarie? Si farà così. Si sceglierà insieme in un altro modo? Andrà bene

lo stesso. Quindi, automatismo nessuno. Ci sono critiche a D'Alema? Legittimo.

«Quel che non è accettabile - scandisce Veltroni - è che le critiche diventino un atteggiamento pregiudiziale, non è accettabile l'affermazione per cui Massimo D'Alema non può essere presidente del consiglio o candidato in ragione della sua storia politica. Noi questo non lo possiamo accettare e non lo accetteremo». Netta la conclusione: «Non c'è automatismo e non ci devono essere pregiudiziali». Il problema è l'Ulivo 2? «Ripartiamo - e tira via un'altra spina - mettendo tutti sullo stesso piano». Costruiamo un'alleanza tra pari. Il nome? «Decidiamolo - chiarisce - dopo aver costruito la nuova coalizione». La cosa veramente più importante - ripete - è non «sciupare la grande occasione di una stagione riformista come l'Italia non l'ha mai avuta. Per questo a gennaio servirà «responsabilità» da parte di tutti.

Nel pomeriggio di ieri, conosciute le conclusioni di Boselli a Fuggi, Veltroni è ritornato sugli stessi concetti, più netto e determinato. Il governo D'Alema non si tocca, è il succo. «Per i Ds c'è una sola soluzione per la verifica di gennaio: portare il governo di centrosinistra di D'Alema al 2001». E sulle conclusioni di Boselli: «Considero un fatto molto negativo che a questa responsabilità si sia risposto evocando (da parte di Boselli, ndr) inaccettabili veti e pregiudiziali».

Veltroni ha approfittato del congresso anche per tracciare un primo bilancio di quest'anno in cui ha diretto il partito. La «tendenza» è «di dati positivi e di innovazione». Un anno di lavoro unitario, racconta il capo diessino, svolto insieme a tutte le componenti e a tutte le culture del partito. Ci sono due mozioni ma s'è lavorato senza «logiche di esclusione» e utilizzando tutte le «energie disponibili». Certo, bisogna ancora superare «sonnolenze» come la «propensione» ad amministrare il consenso anziché conquistarlo, un limite da cui emerge una tendenza ad affidare tutto agli amministratori. Invece, ed è uno dei punti cardini del ragionamento di Veltroni, un «partito politico moderno di massa deve avere una ragione in proprio, delle ragioni di consenso», cioè la capacità



ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Armando Cossutta, leader del Pdc, a chi lancia aut aut in vista della verifica di gennaio, risponde lanciandone un altro: «Chi vuole aprire una crisi vera se ne assuma le responsabilità, perché non c'è alternativa: o governo rinnovato con D'Alema premier o elezioni anticipate».

Onorevole Cossutta, in questi giorni quasi tutti i leader di centrosinistra stanno chiedendo la testa di D'Alema, così come ha fatto in congresso Enrico Boselli. Quali sono le motivazioni politiche?

«Direi che fa effetto seguire le polemiche palesatesi nel congresso dello Sdi, perché sono prive di contenuti programmatici. Non prendono in considerazione neppure i problemi più urgenti che sono di fronte al Paese, cioè il lavoro, i giovani. Io, per esempio, condivido le critiche dei socialisti al governo sulla remissività nei confronti della componente moderata a proposito della scuola. Ma perché il congresso non ha contemporaneamente sottolineato con la legge approvata al Senato - e che passa ora alla Camera - si sono ottenuti, nonostante questa remissività, risultati positivi?»

Perché non ha ricordato che nella Finanziaria si è evitata, almeno per ora, l'introduzione surrettizia dell'emendamento sulla scuola voluto dai popolari?

Nello stesso tempo i socialisti avrebbero potuto rivendicare che

negli ultimi due mesi, grazie al Pdc e allo Sdi, è stata bocciata la norma che autorizza il finanziamento alle scuole private da parte delle Regioni Lombardia, Friuli ed Emilia».

Perché c'è stata questa disattenzione dimenticata?

«Forse per non dispiacere Cossiga sul punto della scuola. Sembra di capire che la polemica sia funzionale solo agli equilibri interni. E allora chiediamoci una volta per tutte: perché si dice no a D'Alema premier? Perché è arrogante e supponente? Può darsi. Ma si aggiunga onestamente anche perché è un ex comunista. Questa vicenda mi ricorda la contesa tra la Dc e il Psi dei tempi passati, solo che oggi tutto ciò è dannoso per tutti noi. E allora ricordo che la scelta di questo premier, con quella storia ed appartenenza, è il frutto di equilibri creati alla caduta del governo di Romano Prodi. Se allora, quando dovemmo concludere tutto in poche ore, non si fosse le critiche dei socialisti al governo».

«Un moderato a Palazzo Chigi? Ne riparleremo nel 2001. Oggi non vedo alternative»

In sostanza chi chiede un nuovo premier vuole un moderato a palazzo Chigi.

«Questo si vedrà al momento opportuno, quando si arriverà al voto del 2001. Per l'oggi noto che mentre si fa un peana della vecchia Dc e del vecchio Psi, i Ds, autolezionisticamente, rifiutano il proprio passato, mentre avrebbero più di altri il diritto di alzare la testa per rivendicare decenni di battaglie civili».

E io invece insisto: bisogna rilanciare l'azione del governo a partire dal lavoro, dallo stato sociale, dalla scuola e dalla sicurezza. Ma certamente non si può farlo mentre si disputa di equilibri e leadership».

E a chi vuole cambiare adesso il capo del governo io dico: attenti non ci sto

proprie responsabilità, sapendo anche che con questa legge elettorale si può produrre solo una lacerazione tale che farebbe vincere la destra».

Ma intanto non si trova nemmeno nel centrosinistra un accordo sulla riforma.

«Infatti, questo è molto singolare. Si preferisce aspettare il referendum che, se passasse, sarebbe disastroso proprio per quegli stessi partiti che fanno oggi tanto chiasso».

Ma lei vede differenze tra i leader dei partiti che chiedono di mettere in discussione la leadership di D'Alema?

«C'è sicuramente una diversità di toni, ma la sostanza è uguale, c'è una convergenza determinata dalla stessa sofferenza».

E dunque, cosa succederà a gennaio?
«Se coloro che vogliono aprire una crisi formale non perdono la testa - perché il rischio di elezioni anticipate è reale - si arriverà a ciò che avremmo dovuto fare più rapidamente: portare nell'esecutivo le forze che non sono adeguatamente rappresentate e rilanciare l'azione del governo affrontando le quattro, cinque questioni prioritarie».

Si insiste molto sulla differenziazione tra Veltroni e D'Alema. Lei cosa ne pensa?

«Vedo un punto serio di diversità, magari determinata dai diversi ruoli che ricoprono. Io apprezzo la posizione di Veltroni. Il quale sottolinea sempre il pericolo della destra italiana che non ha uguale in Europa, una destra mercantile, populista, intrisa di concezioni reazionarie».

L'INTERVISTA ■ ARMANDO COSSUTTA, presidente Pdc

«Questo premier o elezioni anticipate»

se deciso per il governo D'Alema si sarebbe entrati in una crisi insolubile che sarebbe sfociata nello scioglimento delle Camere. Questo governo, dunque, non è il frutto di capricci o violenze, ma di una realtà che andava fronteggiata politicamente. E, dunque, insisto: non ci sono alternative, anzi ci sono le condizioni per un rilancio del governo, oggi più di ieri, dopo il successo alle elezioni supplementari, alla vigilia del varo di una Finanziaria che è nuova rispetto a quelle del passato e di fronte a dei risultati positivi che indubbiamente bisogna ascrivere a questo governo».

Bossi prepara i leghisti all'abbraccio col Polo

«Insieme alle regionali, ma vogliamo garanzie per il referendum sulla devolution»

CARLO BRAMBILLA

MILANO «Poi non venite a rompere i coglioni se uno è mafioso e l'altro pure», il garbato invito Bossi lo ha rivolto ieri alla base dei delegati leghisti riuniti a Milano al congresso della Lega lombarda. È il segnale preciso che l'accordo elettorale-programmatico con Berlusconi è in fase molto, ma molto avanzata. Per la prima volta il Senaturo, pur senza mai nominare Berlusconi e Forza Italia, si è assunto la totale responsabilità dell'operazione, rischi compresi: «Stare tutti tranquilli, in ballo non c'è una sola poltrona, non c'è un solo posto di comando. Di queste cose non mi frega niente. In ballo c'è solo la ricerca di una via d'uscita per affermare questa benedetta questione settentrionale. Ormai lo sapete tutti, io lavoro solo per il Nord». Ed ecco la richiesta al futuro alleato, esplicitata con chia-

rezza per la prima volta: «Voglio l'impegno, pubblico e trasparente, magari firmato davanti alle telecamere, che dopo sei mesi dalla vittoria nelle elezioni politiche si tenga il referendum sulla devolution per l'istituzione di un primo parlamento del Nord». Specifica meglio Bossi: «Un parlamentino, tanto per cominciare, qualcosa di meno della Scozia, con tre o quattro materie di sua competenza...».

Certo il rischio dell'operazione è altissimo. La riedizione del 1994 è da brivido. Bossi lo ammette a luci spente, dietro le quinte del congresso: «Se poi ci fregano e non ci danno nulla?» Si interroga a voce alta. Autorisposta: «È un rischio che dobbiamo correre, anche perché la sinistra non ha fatto niente, non si muove. A D'Alema del Nord non importa un fico secco». Altro dubbio, questa volta esternato dal palco, «L'alleanza si fa subito in occasione delle elezioni regionali

li oppure viene rinviata alle prossime politiche»? Qui Bossi non chiarisce, tuttavia lascia intendere che l'accordo potrebbe scattare anche in tempi molto ravvicinati, perché forse è meglio vincere anche nelle regioni, caso mai si decidesse di far partire il referendum su iniziativa regionale (occorrerebbero cinque regioni). Che è la tesi del professor Tremonti, l'uomo che più di tutti, con Urbani, si è dato da fare per ricucire la relazione fra Bossi e Berlusconi.

Comunque il Senaturo schiaccia sull'acceleratore: «Tra Capodanno e l'Epifania decidiamo. Poi verifichiamo tutto quanto all'assemblea federale che convocheremo subito dopo». Dal palco

insiste: «Si muovono, offrono... offrono». Bossi suscita suggestioni, parla di «realpolitik», attacca D'Alema senza risparmio: «Ha imbrogliato tutti e forse ha finito anche per imbrogliare se stesso. Lui è l'uomo del signor Clinton». Suscita suggestioni lasciando intendere che sia Berlusconi a tirarlo per la giacchetta, il Cavaliere lo farebbe «perché chi tocca la Lega vince». Suscita suggestioni fino al punto da bastonare senza pietà il suo popolo padano: «Cialtroni, nati schiavi, geneticamente codardi... usi alla solita logica del che sia Francia o Spagna purché se magna». La gag oratoria trova la sua logica spiegazione nel complicato doppio salto mortale che il Senaturo si accinge a mandare in scena. Traducendo: siccome, cari i miei padani, siete rivoluzionari solo a parole, ora non mi resta che tentare l'ennesima manovra di sopravvivenza.

E qui sta forse la contraddizione

che rivela una realtà diversa da quella dipinta da Bossi. E cioè che sia stato proprio il Senaturo a muovere i primi passi in direzione di Berlusconi e non viceversa. Il particolare non è di poco conto, perché se così fosse (ed è la percentuale del rischio per la Lega si alza. Ma Bossi nel suo gioco delle suggestioni è riuscito pure in due ore di discorso a far balenare perfino l'idea che la partita sia ancora a 360 gradi: «Per la verità tutti mi tirano per la giacchetta». E facendo finta di mettersi all'asta a destra e a sinistra, a un certo punto ha detto: «Volete vincere, venite avanti. Siamo alla fase delle proposte. Garantitemi che dopo sei mesi dalla vittoria delle politiche si fa il referendum per il parlamento del Nord». Poi, di nuovo il rinvio all'assemblea di gennaio: «Li chiariremo le cose. Li vedremo se ci sono i presupposti per uscire dalla prima repubblica e avere un parlamento del Nord. Nero su bianco. Davanti alle tele-



Umberto Bossi parla al congresso della Lega Lombarda Cavicchi/Asp

visioni. Certo, dobbiamo stare attenti, valutare bene perché magari qualcuno potrebbe volerci ingannare. Comunque noi troveremo la via, perché l'abbiamo sempre trovata».

Ma a far cadere l'ipotesi che il gioco sia ancora a tutto campo, ecco un altro passaggio del discorso: «Pensate che dramma per

tutti quelli che sono usciti dalla Lega per far accordi col Polo... Pluff gli si sgonfia tutto in mano, i sogni di Comino finiscono nel tombino». Previsione azzeccata. Dal Piemonte arriva la notizia della prima lite fra l'ex colonnello leghista e i candidati del Polo alle regionali: «Se andate con Bossi, niente nostri voti».

Il leader dei Democratici di Sinistra Walter Veltroni al congresso di Napoli
Ciro Fusco/Ansa

REAZIONI

Spini: un partito dell'Internazionale contro un altro?

«Che sia proprio un partito dell'Internazionale socialista e del Partito socialista europeo a voler mettere fuori causa il leader di un altro partito dell'Internazionale e del Pse mi amareggia un po', anche perché mi domando chi alla fine se ne avvantaggerà». Così Valdo Spini commenta gli attacchi a D'Alema al congresso dello Sdi. Spini contesta anche il richiamo fatto a Fuggi all'autonomismo socialista. Che fu una politica, ricorda Spini, volta a «mantenere viva ed autorevole in Italia una sinistra non comunista. Oggi invece lo stesso Boselli è costretto ad ammettere di voler collocare lo Sdi al centro».



«Il Turco in Italia»? È tornato da armatore

Rossini è solo una traccia per il garbato lavoro di Angelo Savelli a Pistoia

AGGEO SAVIOLI

PISTOIA Curiosa coincidenza: mentre a Roma veniva presentata la copia rimessa a nuovo del capolavoro di Federico Fellini *Otto e mezzo*, un alter ego del maestro riminese si aggirava qui, sulla ribalta del Teatro Manzoni. In questo *Ritorno del Turco in Italia*, fresca produzione dei «Pupi e Fresedde» di Angelo Savelli, c'è infatti un regista cinematografico in crisi d'ispirazione, che si chiama Guido Anselmi, come il protagonista del famoso film, e che anche nell'abbigliamento evoca Marcello Ma-

stroiani e di rimbalzo, s'intende, Fellini stesso.

Le analogie, comunque, non vanno troppo oltre. Piuttosto, sulla vaga traccia dell'opera buffa di Gioacchino Rossini *Il Turco in Italia*, appunto, ecco il nostro cineasta atteggiarsi come un «poeta di compagnia» alla moderna, che in quel di Capri, la Capri degli anni Cinquanta-Sessanta, popolata di strana fauna, osserva e ritrae una serie di personaggi, già pronti a diventare attori, o viceversa. Non manca, insomma, nemmeno un pizzico di Pirandello.

Dinanzi agli occhi, e al taccuino, del visitatore ficcanaso, si dipana

un'aggravigliata vicenda, nella quale hanno parte un ricco armatore venuto da Oriente, Selim, una cantante greca da lui abbandonata, Thalia, una «capricciosa donna di mondo», Fiorilla, e il suo pluricornificato marito Geronio, un playboy locale d'epoca, Zezé, un piccolo impresario allo sbaraglio, un paio di squinzie ai suoi comandi e figure minori. Il tutto, senza vera conclusione, finirà in una gran baroanda.

«Commedia con musiche» si definisce *Il ritorno del Turco in Italia*. Certo, Rossini rimane lontano, e così il suo brillante librettista Felice Romani. Ma la partitura di Jean-

Pierre Neel è gradevole, bene eseguita, dal vivo, da un simpatico quartetto (piano, clarinetto, fisarmonica, violoncello). E gli attori se la sbrighano bene, nella recitazione, nel canto e nel ballo. In evidenza Gennaro e Gianni Cannavacciuolo, napoletani *doc* (rispettivamente Geronio e Selim); né si può negare un estro di soubrette ad Annalisa Favetti, Fiorilla. Seguono, a ruota, Massimo Grigò (Anselmi), Marco Natalucci (Zezé), Aisha Cerami (Thalia), Stefano Furlan, Monica Demuru, Vanessa Livi. Il testo, di Angelo Savelli, è pure scritto con garbo e spirito, sebbene vi si avverta un margine di futilità, accresciuto

dalla misura un tantino esorbitante dello spettacolo (due ore e tre quarti, intervallo incluso), che il pubblico pistoiese è parso apprezzare, del resto, con molta cordialità e franche risate, elementi propiziatori di una tournée annunciata per la prossima stagione. Ma, intanto, vi saranno repliche a Carrara (venerdì 17, sabato 18) e a Pescia (domenica 19).

Ancora una coincidenza, dopo l'altra accennata all'inizio: il probabile ingresso della Turchia in Europa; quest'ultima forse dimentica di «quello impalare» (Machiaveli, *La Mandragola*, atto terzo, scena terza).

CONFESSIONI

Delon: «È vero, Markovic fu l'amante di Nathalie»



Dopo aver fatto causa a Bernard Violet perché venisse censurata la sua biografia che non aveva autorizzato, in un documentario autobiografico andato in onda sabato sera su TF1, l'attore Alain Delon dichiara pubblicamente per la prima volta una delle cose che voleva nascondere: che lo jugoslavo Stefan Markovic, più volte arrestato per violenze e trovato ucciso nell'ottobre 1968, divenne l'amante della moglie Nathalie Delon dopo il loro divorzio. Quella di Markovic è una sordida storia di spionaggio di Oltre Cortina che si mescola ad una vicenda di gelosia tanto che Violet ipotizza nel suo progetto di biografia che sia stato lo stesso Delon il mandante degli assassini di Markovic. Nel documentario *Alain Delon professione star*, una sorta di autobiografia filmata, Delon non risponde però in maniera diretta a domande sulla sua omosessualità. Dice soltanto «se fosse, cosa ci sarebbe di male», sottintendendo di non capire «perché mi sia stata affibbiata questa etichetta mentre sono sempre stato un donnaiolo».

grafia filmata, Delon non risponde però in maniera diretta a domande sulla sua omosessualità. Dice soltanto «se fosse, cosa ci sarebbe di male», sottintendendo di non capire «perché mi sia stata affibbiata questa etichetta mentre sono sempre stato un donnaiolo».

ALFIO BERNABEI

LONDRA Una canzone dei Beatles accompagnerà i rintocchi della mezzanotte del Big Ben per sottolineare e accompagnare le celebrazioni inglesi della fine del millennio. Un sondaggio ha messo ai primi posti di una mirata classifica *All you need is love* ed *Imagine* di John Lennon. Si tratterà ora di scegliere tra i due titoli - ma *Imagine* sembra favorita - e di organizzare un concerto dal vivo, forse con Robbie Williams ed Elton John. Canzoni e immagini verranno diffuse attraverso l'intero paese da giganteschi teleschermi e così milioni e milioni di inglesi che affolleranno le piazze di città e villaggi resteranno agganciati alla cerimonia ufficiale che avrà luogo nel «Pavillion 2000», il gigantesco capannone appositamente costruito vicino a Greenwich.

Il Pavillion è a poca distanza dall'omonimo osservatorio astronomico e quindi dal punto dove passa il cosiddetto meridiano del tempo. Una una gran folla, è facile immaginarlo, vorrà toccare col piede la linea, disegnata sull'erba del parco, che traccia il percorso virtuale del «padre di tutti i meridiani».

Dall'altra parte della città, nel cuore di Londra, una scena classica: il tradizionale assembramento di folla a Trafalgar Square, la piazza tra Piccadilly e il Parlamento di Westminster. Con immancabili annessi: i tuffi nelle fontane ai piedi della statua di Nelson. Da questa piazza la folla potrà sentire dal vivo i rintocchi di Big Ben illuminato a giorno da quattro potenti riflettori.

Un altro raduno è previsto intorno alla gigantesca costruita ai bordi del Tamigi, dirimpetto al parlamento di Westminster. La ruota è stata ideata appositamente per marcare la fine del Millennio, come doppio simbolo di tempo in movimento e di scienza al lavoro. Una «panoramica» in versione infinitamente più grande di quelle delle fiere e dei circhi in grado di portare la gente quasi al livello dei grattacieli. Sia il Pavillion che la ruota rimarranno come punti di attrazione per i prossimi decenni o, si spera, per qualche secolo, se l'esempio della Tour Eiffel serve a qualcosa. Il Pavillion è stato concepito come una specie di laboratorio della scienza e delle tecnologie dove verranno esposte le ultime invenzioni. Un milione di visitatori s'è già prenotato anche se il prezzo d'entrata è intorno alle centomila lire.

I superpatiti del ciberspazio po-



Auguri da Londra



tranno celebrare il nuovo anno brindando con il proprio «avatar». Che non è un cane ma un tipo di immagine elettronica. Un obiettivo scatta quattro fotografie dell'intero corpo e in pochi istanti il computer costruisce un alter ego fisicamente riconoscibile e capace di muoversi e interagire in uno spazio virtuale. Si esce dal padiglione col disco in tasca e quindi essere «avatar» che può essere infilato nel computer di casa. Fuori dalla capitale e dalle grandi città, l'inglese medio cercherà il calore del rapporto sociale, lontano dai padiglioni e dalle ruote. Ogni paese e villaggio avrà il suo

Tutti sulla ruota o al Pavillion il 2000 inizia da Greenwich

piccolo festival che, in mancanza di piazze, rarissime in Inghilterra, occuperà le strade, i giardini e i cortili.

È nato un movimento chiamato «Millennium street festival» che intende coinvolgere nelle celebrazioni persone o gruppi sociali che hanno difficoltà ad uscire all'aperto, gli anziani in particolare o i disabili. L'idea è di decentrare i festeggiamenti, di spostarli dai luoghi tradizionali e promuovere un maggior coinvolgimento comunitario. Per la prima volta, da diversi secoli a questa parte, il Regno Unito si presenta con distinte amministrazioni autonome: l'assemblea

gallesse e il parlamento scozzese. Nelle rispettive capitali, Cardiff e Edimburgo sono state approntate cerimonie di nuovo tipo, disegnate per sottolineare il «distacco» dall'Inghilterra e per far emergere aspetti ancora più specifici della cultura locale. Edimburgo è notoriamente capace di montare manifestazioni assai spettacolari e quest'anno ci sarà del fervore nazionalista in abbondanza. Da qualche parte potrebbero festeggiare anche la pecora clonata Dolly.

La monarchia giocherà la sua parte rigorosamente a Londra. Il Tamigi diventerà un fiume di luci e la regina, per andare ad inaugu-

rare il padiglione, percorrerà alcune miglia spostandosi col suo seguito in guida di regata. Centinaia di migliaia di piccole allegre feste si celebreranno nei pub. E questo sarà certamente il modo più inglese e più originale di salutare il nuovo millennio. Ogni pub ha una sua storia e soprattutto un suo gestore chiamato «landlord» o «landlady». In questi casi, gestori e clienti abituali di solito si incontrano per mettersi d'accordo: decideranno assieme come decorare l'ambiente e il programma della festa. Così ogni pub diventa una specie di teatro col suo piccolo grande show.

Il padiglione costruito a Greenwich, a sinistra il cantante Elton John, in alto la grande ruota vicino al Tamigi e i magazzini Harrods addobbati per le feste di fine secolo. Sotto Tinto Brass e Anna Ammirati

te comunque voglia di impegno e passate per caso a Indianapolis, non potete perdere alla Consecro Fieldhouse il concerto di John Mellencamp. I Metallica saranno graditi e perturbabili ospiti del Silverdome di Pontiac, nel Michigan, mentre Cher si installerà con le sue parrucche e i suoi abitucci ai Caesars di Atlantic City (New Jersey). Vi ricordate Dolly Parton? Beh, la ragazza non poteva che trovarsi a Nashville, nel Tennessee, dove per altro si trova in ottima compagnia tra Ray Charles, B.B. King e i Commodors. Ma tutti sappiamo che il Capodanno del secolo sarà quello di New York. E, in barba ai tanti milioni di umani per cui il Duemila non è ancora arrivato o è già passato da mille e mille anni, aspetteremo questa data epocale guardando le tante luci della Capitale dell'Occidente, che da Times Square, grazie a centinaia di proiettori e monitor, ci farà passare ogni ora un capodanno diverso. Seguendo la mezzanotte di meridiano in meridiano.

Pioggia di rock sugli Usa 2000 Ma il ciclone è in Times Square

ANTONELLA MARRONE

L'America si prepara ad espellere, la notte tra il 31 dicembre e il primo gennaio, ma non saranno le bombe di Eltiss, piuttosto fuochi d'artificio e alchimie tecnologiche di ogni tipo. Dall'ultra futuristica Times Square di New York, alle strade del deserto californiano, ad ognuno il suo capodanno, ad ognuno il suo concerto. Non tutti i big della musica saranno lieti di allietare gli ospiti di cene, feste e pellegrinaggi. Ma, salvo nuove defezioni (ci sono già state parecchie rinunce, da Bowie a Jackson, dai Rolling Stone alla piccola Church), o cambiamenti dell'ultim'ora, saranno in molti a passare la mezzanotte sul palco di qualche teatro o di qualche localuccio a caro prezzo.

Vediamo a New York che si esibisce e dove. Tanto per cominciare la festa ufficiale nella Grande Mela per il passaggio al 2000 è quella che si svolgerà allo Jacob Javits Center. E qui che si potranno ascoltare Chuck Berry, Andrea Bocelli, la Duke Ellington Orchestra, Aretha Franklin, Tom Jones, Sting (certamente il più scattante tra i partecipanti), tra quattro diversi tipi di menù per very Vip selezionatissimi. Billy Joel suonerà al Madison Square Garden, Kool & The Gang sembrerebbero attesi sia al Jacob Javits che all'Aeromth, mentre Patti Smith è stata «prenotata» dal Bowery Ballroom. A Ovest, in California, e in particolare a Los Angeles, sono previsti i concerti dei Red Hot Chili Peppers, di Jackson Brown, Chaka Khan, Los Lobos, Eagles, a Pasadena i Chicago. On the road, ancora, eccoci nel Nevada, a Las Vegas, per scoprire che suoneranno i nuovi Creedence Clearwater and Rod Stewart, ma mentre nei Casinò è previsto un afflusso, per la notte di capodanno, di oltre 500.000 persone, un discreto numero di militanti anti nuclearisti sta preparando un capodanno alternativo proprio sotto casa. Se avete



BRUNO VECCHI

MILANO Il marchio di qualità lo appone in effigie lo stesso Tinto Brass. In apertura di ogni episodio, un po' come faceva Alfred Hitchcock nelle sue trasmissioni televisive. Il resto è frutto dell'immaginazione di 12 giovani autori esordienti, selezionati da un lotto di 600 candidati, che con la supervisione del Tinto nazionale e del produttore Giuseppe Colombo hanno dato vita a *Corti circuiti erotici*: distribuite dalla Eagle, le prime due cassette (con quattro episodi) sono già disponibili a noleggio in videoteca.

Curiosa idea, questo *Corti circuiti erotici*. Soprattutto in un paese come il nostro, nel quale il cortometraggio è visto come il fumo negli occhi. Da chi produce, ma a volte perfino dagli stessi autori. Altrettanto curiosa

Vorrei un «corto», ma che sia davvero sexy

Propiziata da Brass l'iniziativa di mettere assieme i lavori di 12 giovani registi

è l'apparizione, dopo 20 anni di silenzio e di esilio volontario dal cinema, di Tina Aumont in *Giulia*, mediometraggio (63 minuti) di Roy Stuart. Dove fa un piccolo cameo, nel ruolo di una madre protettiva e un tantino ansiosa. Meno curiosa è l'idea che, per superare l'ostacolo della diffidenza al formato, ci si sia dovuti rivolgere al genere più negletto, ma al tempo stesso più mediatico e proficuo, del cinema: l'eroticismo. «Non c'è stato nemmeno bisogno di un annuncio. È bastato il passaparola nelle scuole di cinema. Quanto alle sceneggiature, ci sono arri-



vate da chiunque: nomi noti, stelle del porno, attrici di teatro che volevano esordire come registe», racconta il produttore

Giuseppe Colombo, un passato di collaborazioni con Dario Argento e di fiction: *Gengis Khan* e *I Borgia*. «Alcuni sono stati scartati da Brass perché avevano dei pudori». Con i

alcune delle sue attrici: Sonia Topazio, Erika Saffo, Deborah Cali e Yulia Mayarchuck, la russa scoperta in una pizzeria di Napoli, con la quale ha girato *Tra(s)gre(dire)*. E che nella serie dei *Corti circuiti erotici* interpreta *Sogno*, episodio a metà tra l'agreste e l'onirico diretto da Nicolay Pennestri.

Nella lista dei giovani autori selezionati, non manca anche un nome femminile: Silvia Rossi. Regista ed interprete di *Fine settimana a Lecco*. Titolo ambiguo dato l'argomento (il doppio senso, comunque, è figlio dell'italiana concezione del cale-

bour), che fa il paio con il critico S.C.T.M.V.

Girati in video e in presa diretta, costati complessivamente 1 miliardo e 200 milioni, alcuni episodi sono anche nobilitati dalla presenza di qualche nome già conosciuto dal pubblico: Massimo Revello, protagonista di *Il romanzo di un giovane povero* di Scola; Loredana Cannata, la *Donna lupo* di Grimaldi; Raffaella Ponzio, lanciata da Salvatore Piscicelli in *Il corpo dell'anima*. «Ma non bisogna dimenticare che Andrea Prandstraller è stato aiuto di Scola, che Victoria Di Stefano, attrice in *Rapporti*

impropri, è anche un'attrice teatrale e che Fiorenzo Rubino ha recitato sul palcoscenico con Glauco Mauri e Giorgio Albertazzi», aggiunge Colombo. Visto così, quasi un parterre de rois. «In ogni caso, questi corti sono una piccola sfida in un panorama produttivo poco coraggioso».

Destinati al noleggio in videoteca, *Corti circuiti erotici* potrebbero però anche avere una distribuzione televisiva. Con qualche ovvia sforbiciata, naturalmente. «Stiamo trattando», butta lì ancora Colombo. Che nel frattempo ha in cantiere un progetto con lo sceneggiatore Gérard Brach e Michel Serrault. «Per una replica dei corti in videocassetta, invece, vedremo. Può darsi che la serie abbia un seguito», conclude il produttore, senza mettere limiti alla brassiana provvidenza.



Table with 2 columns: Squadra, Risultato. Rows include Bologna-Roma, Juventus-Inter, Lazio-Fiorentina, etc.

Table with 2 columns: Squadra, Risultato. Rows include Bari-Inter, Cagliari-Lecce, Fiorentina-Juventus, etc.

Table with 3 columns: Squadre, Partite, Reti. Includes sub-tables for 'In casa' and 'Fuori Casa'.

Table with 2 columns: Squadra, Risultato. Rows include Cagliari-Lecce, Fiorentina-Juventus, Lazio-Piacenza, etc.

La Juve resta in vetta battendo l'Inter nel Tombolini-show

Pesano le discutibili decisioni dell'arbitro Bianconeri pericolosi pure in inferiorità



Zinedine Zidane e Antonio Conte abbracciano Filippo Inzaghi dopo il gol inferto all'Inter

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

TORINO La notte è di Inzaghi, l'alba tragica dell'Inter, i tre punti della Juventus che risponde alla Lazio e mantiene il primato.

Morale: due partite in una. La prima, con la parità numerica, è durata un'ora: decisamente meglio la Juve.

sa. L'azione del gol juventino, al 19' stordisce la difesa interista. Del Piero slalomeggia come ai bei tempi e cucina un assist perfetto per Inzaghi.

JUVENTUS 1 INTER 0 Juventus: Van Der Sar, Tudor, Montero, Juliano, Conte (34' st Birindelli), Tacchinardi, Davids, Pesotto, Zidane, Del Piero (17' st Rampulla), F. Inzaghi (37' st Kovacevic) (3 Mirkovic, 23 Zambrotta, 14 Bachini, 19 Esnaider)

IL PROTAGONISTA Inzaghi: «Siamo sulla strada giusta Continuiamo così»

Super Pippo Inzaghi, premiato ieri sera come il miglior giocatore della gara è soddisfatto della sua e della prestazione della squadra: «Abbiamo fatto una grande partita fino a quando eravamo in undici».

occasione dell'Inter arriva in chiusura di tempo: la punizione di Goergatos è da incubo. La ripresa è condizionata dall'espulsione di Van Der Sar.

In dieci per un'espulsione ingiusta per quasi un tempo, ma contro l'Inter la Juventus è riuscita comunque a vincere la gara più importante, quella che la mantiene al comando, in un testa a testa con la Lazio.

LE PAGELLE

JUVENTUS Van Der Sar 6: Tombolini lo grazia dopo pochi minuti. Doveva essere espulso nel primo tempo e invece viene, ingiustamente, cacciato nella ripresa. Tudor 6: fa il suo senza strafare e senza commettere errori. Montero 5,5: sempre pronto alla rissa non solo verbale. Quando mantiene la calma è un difensore coi fiocchi. Giuliano 6: una gara attenta. Conte 5,5: non è stata la sua partita, spento e senza idee (dal 34' st Birindelli sv). Tacchinardi 6: attento a centrocampo, trova anche la maniera di proporre assist. Davids 6,5: movimento e qualità. Magnifico il sinistro angolato che colpisce il palo. Pesotto 6: pulito e concreto. Zidane 6,5: il francese è tornato ai livelli del '98. Inventata e divertente. Quando la Juve resta in dieci, si mette a difendere. Inzaghi 7: il settimo gol in campionato di SuperPippo non era difficilissimo. Ma l'importante è esserci. E lui c'è. Dal 37' st Kovacevic sv: in pochi minuti un gol sfiorato. Del Piero 6,5: grande movimento e spunti da campione. L'assist a Inzaghi è di quelli da incorniciare. Ancelotti lo «sacrifica» per rimpiazzare Van Der Sar. Dal 17' st Rampulla 6.

Table with 4 columns: TOTO CALCIO, TOTO GOL, TOTO SEI, TOTOPI. Includes a 'QUOTE' section with betting odds.

Europei, l'Italia trova un sorteggio per amico

Il Belgio (padrone di casa), la Svezia e la Turchia avversarie della prima fase

Il famoso «cul de sac» è roba da dilettanti e persino Cesarone Maldini - maestro dei colpi di fortuna - deve inchinarsi di fronte a Dino Zoff: Belgio, Svezia, Turchia, sono queste le avversarie dell'Italia nel girone finale (il B) di Eurodemila Belgio-Olanda.

in guardia l'Italia. Nel 1972 il Belgio chiuse il ciclo dei «messicani» di Valcareggi eliminando gli azzurri nei quarti di finale (2-1 a Bruxelles e 0-0 a Milano).

Table with 3 columns: Girone, Girone A, Girone B. Lists teams in each group: Belgio, Svezia, Turchia, Italia.

chia non ha mai battuto gli azzurri: 6 vittorie Italia e un pareggio il bilancio fra le due nazionali.

del premier turco Ecevit di abolire la pena di morte dall'altro hanno rasserenati gli animi.

COMMENTI AZZURRI

Dino Zoff ottimista ma a metà «È un girone equilibrato»

«Soddisfazione pacata nel clan azzurro dopo il sorteggio degli Europei 2000. Si temeva che il verdetto dell'urna fosse più duro, visto che la nazionale azzurra non era tra le teste di serie. Il ct azzurro Dino Zoff, come al solito, non si è scomposto: «Penso che siano squadre alla pari con noi», è stato il suo giudizio.



media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura


INEDITI
Un racconto
di Carver

A PAGINA 3

LIBRI/1
Th.W. Adorno
Socrate del '900
BRUNO GRAVAGNUOLO
A PAGINA 4
MUSICA
Frank Zappa
nel 2000
BERTONCELLI SOLARO
A PAGINA 7
In arrivo
YOSHIMOTO
Un nuovo
romanzo per
gli
appassionati
di Banana
Yoshimoto.
Si intitola
«Honey-
moon»
(Feltrinelli)
ed è una
storia
d'amore e di
morte che
racconta
«spunti» dai
rituali
omicidi e
suicidi di
alcune sette
religiose
americane.

DELILLO
Chi ha
conosciuto e
apprezzato
quel
geniaccio di
Don DeLillo
con il
recente
«Under-
world»
(Einaudi),
può
«ricominciare
e da capo»
con il suo
primo
romanzo,
«Americana»
che verrà
ripubblicato
dal
Saggiatore.
E nel corso
dell'anno, si
dice, anche
altri vecchi
romanzi
dello
scrittore
americano
verranno
ripescati da
una grande
casa
editrice,
Einaudi.

BUKOWSKI
In «Panino al
prociutto»
(Guanda),
Henry
Chinaski,
l'abituale
alter ego di
gran parte
dei romanzi
di Bukowski,
qui è ancora
un ragazzo,
figlio di
immigrati
tedeschi,
alla scoperta
della «sua»
America
attraverso le
periferie
urbane. La
scuola, i
piccoli furti,
i giochi di
strada, le
risse, il
baseball,
l'iniziazione
al sesso. Un
apprendista-
duro, ma
spesso
anche
divertente

Tornando a casa per ridisegnarla

MONICA LUONGO

«La verità è che io c'ho una testa piena di idee, solo che non posso realizzarle qui, in paese. Dovrei stare a Londra, a Amsterdam...». Così parla Antò «lu puore», protagonista del film di Riccardo Milani «La guerra degli Antò», tratto dall'omonimo romanzo di Silvia Ballestra. Antò e i suoi tre amici (hanno tutti lo stesso nome accompagnati da un nomignolo che li differenzia e li identifica) sono punk persi nel microcosmo di un paesino abruzzese. Lu puore tenta l'avventura giovanile e «intellettuale», prima al Dams di Bologna e poi a Amsterdam. Con innumerevoli sfortune - prima tra tutte lo smarrimento che coglie l'emigrante da secoli all'arrivo nella grande e spersonalizzante metropoli - che lo riporteranno alla fine nel paese natio, dove può finalmente tornare a vivere da protagonista, dove la sua «originalità» gli conferisce un palcoscenico con un fedele pubblico.

È questo lo *zeitgeist* che ha caratterizzato la vita e il pensiero di numerosi giovani nati in provincia: rifiutare le radici e partire per i grandi centri abitati della Modernità. Salvo portarsi poi dietro tracce simbolicamente forti a sottolineare, anche se inconsciamente, la terra di appartenenza: i salami, le foto, una borsa, finanche la moglie. Oggi questo racconto di provincia va rapidamente modificandosi, strapandosi dai suoi luoghi comuni, e rimandando una immagine nuova e non ancora ben definita della provincia italiana, che più variegata di così già non si può. I primi segnali sono cominciati in quest'ultimo decennio. Un solo esempio. Qualche tempo fa la grande agenzia di pubblicità McCann Erickson, capi che la mancata fortuna di alcuni lanci pubblicitari era dovuta al fatto che le agenzie di monitoraggio del territorio di cui si erano serviti fino a quel momento, riportavano dati errati nei loro sondaggi di opinione. E non perché ci fosse qualche errore di forma, ma perché il campione di persone scelto non rifletteva la realtà del posto: non andavano più bene casalinghe, impiegati e pensionati, che pure iniziavano a orientare diversamente le loro scelte. C'era un pubblico in crescita, quello giovane, che sfuggiva a ogni etichetta. Così quelli della McCann misero su un laboratorio fatto di giovani, con il compito di studiare la «nuova» provincia.

Terre di provincia che per circa quarant'anni hanno visto le piazze dei paesi riempirsi solo di vecchi, i giovani erano emigrati all'estero o nelle grandi città italiane. Terre sconvolte dallo scempio urbanistico e ambientale seguito a catastrofi naturali come i terremoti oppure a semplice voglia di mutamenti senza identità. Terre che hanno conosciuto l'alienazione intellettuale.

Oggi, invece, è diverso. I giovani vanno a studiare fuori, ma poi tornano, magari per riprendere in mano l'azienda paterna e rimodernarla, per aprire aziende agricole o piccole fabbriche, o più semplicemente per avere nel cuore del nord-est il pub all'irlandese o la discoteca «trend». Insomma, ci stanno meglio e soprattutto iniziano a produrre. Intorno a loro cresce la produzione cinematografica e letteraria, si riscopre l'uso dei dialetti e il piacere di usare l'elettronica per starsene a casa dialogando comodamente con il resto del mondo. E qualcuno inizia a occuparsene.

Un «centro studi» attento a questi temi è nato da poco in Irpinia. È un progetto del Centro Guido Dorso di Avellino diretto da Elio Selli-

no e si chiama «Laboratorio etnologico dell'Irpinia» (Palazzo Victor Hugo, 83100 Avellino, tel. 0825-74953, fax 0825-74949, email for-tiann@tin.it). Se ne occupa l'antropologo Marino Niola e lo scopo principale è quello di tessere delle «reti della memoria» per costruire e ricostruire una mappa antropologica del territorio e delle vecchie e nuove identità sociali che lo abitano. Corsi, mostre, seminari, e borse di studio aperte a tutti divise in due iniziative: *Mnemosyne* e *Clio*. La prima si propone di raccogliere ricerche e materiali relativi a feste popolari, tradizioni, racconti e scritture locali, che andranno a formare un corposo archivio, anche telematico (il sito internet è in alle-

no e si chiama «Laboratorio etnologico dell'Irpinia» (Palazzo Victor Hugo, 83100 Avellino, tel. 0825-74953, fax 0825-74949, email for-tiann@tin.it). Se ne occupa l'antropologo Marino Niola e lo scopo principale è quello di tessere delle «reti della memoria» per costruire e ricostruire una mappa antropologica del territorio e delle vecchie e nuove identità sociali che lo abitano. Corsi, mostre, seminari, e borse di studio aperte a tutti divise in due iniziative: *Mnemosyne* e *Clio*. La prima si propone di raccogliere ricerche e materiali relativi a feste popolari, tradizioni, racconti e scritture locali, che andranno a formare un corposo archivio, anche telematico (il sito internet è in alle-

no e si chiama «Laboratorio etnologico dell'Irpinia» (Palazzo Victor Hugo, 83100 Avellino, tel. 0825-74953, fax 0825-74949, email for-tiann@tin.it). Se ne occupa l'antropologo Marino Niola e lo scopo principale è quello di tessere delle «reti della memoria» per costruire e ricostruire una mappa antropologica del territorio e delle vecchie e nuove identità sociali che lo abitano. Corsi, mostre, seminari, e borse di studio aperte a tutti divise in due iniziative: *Mnemosyne* e *Clio*. La prima si propone di raccogliere ricerche e materiali relativi a feste popolari, tradizioni, racconti e scritture locali, che andranno a formare un corposo archivio, anche telematico (il sito internet è in alle-

no e si chiama «Laboratorio etnologico dell'Irpinia» (Palazzo Victor Hugo, 83100 Avellino, tel. 0825-74953, fax 0825-74949, email for-tiann@tin.it). Se ne occupa l'antropologo Marino Niola e lo scopo principale è quello di tessere delle «reti della memoria» per costruire e ricostruire una mappa antropologica del territorio e delle vecchie e nuove identità sociali che lo abitano. Corsi, mostre, seminari, e borse di studio aperte a tutti divise in due iniziative: *Mnemosyne* e *Clio*. La prima si propone di raccogliere ricerche e materiali relativi a feste popolari, tradizioni, racconti e scritture locali, che andranno a formare un corposo archivio, anche telematico (il sito internet è in alle-

no e si chiama «Laboratorio etnologico dell'Irpinia» (Palazzo Victor Hugo, 83100 Avellino, tel. 0825-74953, fax 0825-74949, email for-tiann@tin.it). Se ne occupa l'antropologo Marino Niola e lo scopo principale è quello di tessere delle «reti della memoria» per costruire e ricostruire una mappa antropologica del territorio e delle vecchie e nuove identità sociali che lo abitano. Corsi, mostre, seminari, e borse di studio aperte a tutti divise in due iniziative: *Mnemosyne* e *Clio*. La prima si propone di raccogliere ricerche e materiali relativi a feste popolari, tradizioni, racconti e scritture locali, che andranno a formare un corposo archivio, anche telematico (il sito internet è in alle-



Foto di Andrea Sabbadini

Racconto di provincia

Un laboratorio etnologico ad Avellino rilancia la possibilità di realizzare un archivio locale della memoria

A destra, «Pumping car», New Mexico, 1955, una foto di Robert Frank. Sopra, uno scorcio di periferia squassata da piloni di cemento: uno dei problemi della provincia deriva anche da una sconsiderata «ristrutturazione» urbana



Scrittori Usa

Al centro dell'alveare globale

Feltrinelli

Günter Grass

Premio Nobel
per la Letteratura 1999IL TAMBURO DI LATTA
GATTO E TOPO
ANNI DI CANILa Trilogia di Danzica.
Un'epopea drammatica, grottesca, provocatoria.
Un magistrale trittico di demoni, uomini e mostri.

www.feltrinelli.it

Letteratura di provincia (che non è sinonimo di provincialismo). O, vero, letteratura americana. O meglio, una delle anime della letteratura americana. Feconda e vasta, come vasta è la «provincia» di questa terra sterminata che va da un oceano all'altro. Lì è facile parlare di provincia: basta aprire la finestra e guardarsi attorno, prendere la macchina e andare, «on the road», in una delle innumerevoli strade blu. Si può anche delimitare un pezzo, dividerlo a quadratini e analizzarlo zolla per zolla: ed ecco fatto un bel romanzo. Alcuni grandi scrittori americani scelgono la provincia per elezione (come Carver, ad esempio), altri per ritornare alle radici senza trionfalismi (ecco le epee di Cormac McCarthy), altri ancora per innalzarla a scenario del post-moderno (un altro esempio è il «vero uomo» di Wolfe: quale altro luogo è più «provinciale» di Atlanta?).

Ma se guardiamo ai giovani scrittori, allora il discorso cambia. Giovani e un po' meno giovani. Breat Easton Ellis non potrebbe fare a meno della metropoli e Douglas Coupland non abban-

donerebbe mai Seattle. Diverso il discorso per altri giovani la cui provincia è molto speciale. Come, ad esempio, una riserva indiana. Sherman Alexie ha dedicato alla sua piccola terra i suoi primi due libri, salvo poi veleggiare anche lui verso la città con «Indian killer». La metropoli è il luogo ideale per quel meticcio stilistico che accomuna molti autori giovani. La metropoli è anche, paradossalmente, il posto migliore per navigare lungo territori di confine: luoghi di transito, spazi della metamorfosi, del travestimento, della mescolanza di stili e generi. Gli ingredienti delle scritture di Mark Leyner, David Foster Wallace o David Blair. Ibridi, tecnologicamente permeabili, violenti, provocanti: riportano una realtà più irreali della finzione, attraversano le babeli metropolitane con fare tassonomico, navigano nei mondi virtuali come capitani di navi da crociera.

E, in fondo, abitano lo spazio dell'uomo nel suo insieme, annullando le diverse peculiarità. Provincia e metropoli non fa differenza, in fondo. Non fa differenza letteraria. E neanche urbanistica e sociologica. D'altro canto, se le province vengono via via «metropolitizzate», anche le metropoli possono venire «omologate» a un modello predominante. È il caso di New York, ad esempio, che la gestione Giuliani sta cercando di normalizzare. In questo «alveare globale» - spazio ad interim, luogo di metamorfosi, travestimenti, mescolanze, dove tutto è in transito - le nuove generazioni di scrittori americani cercano di stare dove è il centro e cercano di dargli un senso.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 13 DICEMBRE 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 48 N. 48
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 46%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

CAMPIONATO

Lazio e Juve allungano il passo

ROMA Superando Fiorentina e Inter, Lazio e Juventus mantengono il primato in classifica. Si ferma invece la Roma, sconfitta di misura a Bologna. Continua a salire il Parma vittorioso a Venezia. Per il resto tre pareggi: uno esagerato (Udinese-Vercelli 3-3), uno noioso (Piacenza-Perugia 0-0) e uno inutile (Reggina-Cagliari 1-1).



I SERVIZI
ALLE PAGINE 19, 20 e 21

LE SFIDE DELL'EUROPA

LA RIFORMA DIMENTICATA A HELSINKI

GIORGIO NAPOLITANO

Ho letto con interesse l'articolo di Umberto Ranieri sulle conclusioni del Consiglio europeo di Helsinki, giustamente incentrato sul significato e sulla straordinaria rilevanza (ben messa in luce anche nell'intervista con Gian Enrico Rusconi) del riconoscimento della Turchia come paese candidato - ero già prima convinto che questa fosse la strada anche per esercitare la pressione più forte ai fini dell'effettivo rispetto dei diritti umani e delle regole democratiche in quel paese - e più in generale sulla portata delle decisioni per l'allargamento dell'Unione. Quest'ultimo va visto come parte essenziale di quella grande impresa storica della «riunificazione», o meglio della costruzione di una nuova unità, dell'Europa, di cui si aprì dieci anni orsono la concreta prospettiva. E Ranieri fa bene a valorizzare nel suo articolo altri aspetti del Consiglio di Helsinki: dalla svolta in difesa comune, all'atteggiamento assunto verso la Russia per la guerra in Cecenia.

Credo tuttavia che si debba considerare grave - più di quanto risulti dall'articolo di Ranieri, che pure non ignora questo punto cruciale - la tendenza prevalsa a Helsinki, a circoscrivere il mandato della nuova conferenza intergovernativa solo alle questioni rimaste irrisolte ad Amsterdam, a non raccogliere cioè la sfida di quella coraggiosa «riforma politica e istituzionale» dell'Unione che l'allargamento rende imperativa e urgente. Si è appena lasciato uno spiraglio per l'iscrizione di nuovi temi all'ordine del giorno della conferenza su iniziativa della presidenza portoghese nel prossimo semestre.

SEGUE A PAGINA 8

«Così cambieremo il Vecchio Continente»
Intervista al ministro Piero Fassino

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 6

RINVIO SUL FISCO, UNA SPIA DEL MALESSERE

PIER CARLO PADOAN

La lunga trattativa sul pacchetto fiscale è finita con un rinvio. Il Consiglio Europeo riunito ad Helsinki ha stabilito che una decisione finale dovrà essere presa alla conclusione della presidenza portoghese, nel giugno 2000. Come è noto il pacchetto fiscale è composto di tre parti, relative alla tassazione degli interessi e delle royalties, alla definizione di un codice di condotta fiscale per le imprese e alla tassazione del risparmio.

La logica del pacchetto è semplice. In un'Europa sempre più integrata, dalla attivazione del mercato interno prima e dalla introduzione della moneta unica poi, è necessario disporre di una sia pur minima armonizzazione fiscale tra i paesi membri e ciò per due ragioni. In primo luogo occorre eliminare le distorsioni al funzionamento del mercato che derivano da una concorrenza fiscale sleale e da una diffusa possibilità di evasione. In secondo luogo, occorre evitare che, in un contesto di crescente mobilità dei capitali, il carico fiscale sul lavoro divenga eccessivo (ed è quello che è avvenuto in Europa, dove tra il 1980 e il 1996 la pressione fiscale sul lavoro è cresciuta di oltre 7 punti percentuali e quella sui fattori mobili è calata di circa 10 punti). In altri termini, l'armonizzazione fiscale, in quanto permette una riduzione del carico fiscale sul lavoro, diventa una componente essenziale della politica per l'occupazione. Oltre due anni di trattativa hanno portato a un accordo sostanziale sui primi due elementi del pacchetto ma non sono riusciti a superare l'opposizione inglese alla introduzione di una aliquota comune sugli interessi dei titoli internazionali (eurobonds).

SEGUE A PAGINA 3

Alt allo Sdi: D'Alema non si tocca

Boselli chiude il congresso con le minacce: a gennaio un nuovo capo del governo Veltroni avverte: questo premier fino al 2001. Parigi: niente cambi, rilanciamo l'esecutivo

Al congresso di Fiuggi il presidente dello Sdi Enrico Boselli spara una bordata contro D'Alema: «Sarebbe un passo falso ricandidarlo alla guida del Governo, alla verifica di gennaio», dice concludendo le assise. «La scelta - ha aggiunto - spetterà a tutta la maggioranza e il nostro è solo un consiglio». Boselli ha tentato di rincuorare con Giuliano Amato: non erano rivolti a lui, ma al presidente del Consiglio, i fischi dei delegati. Pronta risposta dai Ds. Di cambi a palazzo Chigi non se ne parla: «Per noi non esistono alternative politiche al governo D'Alema», dichiara Walter Veltroni. «Il nostro obiettivo è uno, non ve ne sono altri: concludere questa legislatura con il governo presieduto da D'Alema. Non accettiamo diktat o affermazioni secondo cui D'Alema non può essere premier o candidato premier per la sua storia politica», ha detto il segretario. La sortita di Boselli non ha convinto neppure gli altri partner. Polemici Pistelli (Ppi), il verde Paissan e il segretario dell'Udeur, Mastella.

CHIARELLI LAMPUGNANI SACCHI VARANO
ALLE PAGINE 2 e 3

IN PRIMO PIANO

Diliberto: via i segreti sulle stragi



A PAGINA 9

LA POLEMICA

CHI HA PAURA DI RICORDARE L'OLOCAUSTO?

MICHELE SARFATTI

Dal 26 al 28 gennaio 2000 si terrà a Stoccolma una conferenza internazionale sulla Shoah, dedicata in particolare agli ambiti dell'educazione, del ricordo e della ricerca. Si tratta del primo rilevante frutto di un'iniziativa avviata nella primavera 1998 dai governi svedese, britannico e statunitense, con la pronta adesione di alcuni governi europei, tra i quali l'Italia. In effetti, i paesi che hanno annunciato l'invio di delegazioni al forum del prossimo gennaio sono ormai varie decine. L'invito ufficiale formulato dal primo ministro svedese indica in particolare due campi di confronto ed elaborazione: lo studio e la consapevolezza della Shoah quali strumenti per combattere e prevenire razzismo, intolleranze, antisemitismo e futuri genocidi; il ruolo dei leader politici, civili e religiosi in relazione all'educazione della Shoah. Già la data della conferenza ha un valore educativo, di memoria e di ammonizione: il 27 gennaio 1945 reparti sovietici liberavano il campo di Auschwitz, restituendo il diritto alla vita ai pochi ebrei che ancora vi si trovavano. In questo mezzo secolo, quel luogo, pur non essendo stato l'unico «strumento genocida» utilizzato dal Terzo Reich, è progressivamente divenuto il luogo simbolico e riassuntivo dell'intero percorso di persecuzione e sterminio al quale furono assoggettati gli ebrei d'Europa.

SEGUE A PAGINA 8

Cile, testa a testa Lagos-Lavin

Presidenziali, socialisti in vantaggio. Probabile il ballottaggio

IL CASO Il Papa: basta con la pena di morte



A PAGINA 7

OMERO CIAI

SANTIAGO È testa a testa nella notte fra Joaquín Lavín e Ricardo Lagos con un leggero vantaggio a favore di quest'ultimo che con il 50% dei seggi scrutinati era primo con il 48,5% dei voti. Il sessantenne candidato socialista e il suo giovane avversario, Lavín, economista, buon amministratore ed ex «Chicago Boy», cresciuto all'ombra della dittatura, si sono giocati la poltrona presidenziale fino all'ultimo voto. Dai dati che giungono da tutto il Cile infatti è evidente una forte tendenza alla polarizzazione del voto verso i due candidati principali che si dividono oltre il 95% dei consensi. Ciò rende molto difficile prevedere il risultato finale, anche se appare assai probabile il ricorso al ballottaggio. I candidati minori: la comunista Gladys Marín, il pinocchettista Arturo Frei Bolívar, l'ecologista Sara Larraín e l'umanista Tomas Hirsch; sembrano praticamente scomparsi. Cancellati. Segno evidente che, alla fine, a sinistra s'è scelto il «voto utile», cioè quello a Lagos di fronte alla crescita nei consensi, molto forte nelle ultime settimane, della candidatura della destra cilena.

SEGUE A PAGINA 5

«Americani, non andate all'estero»

Allarme terrorismo dal Dipartimento di Stato Usa

WASHINGTON Allarme terrorismo del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, che mette in guardia i suoi cittadini all'estero e implicitamente invita gli americani a non viaggiare in questo periodo. Soprattutto nelle «solite» zone a rischio, ovvero quelle in cui i terroristi islamici potrebbero agire più facilmente. Secondo il ministero degli Esteri americano esistono «indizi credibili» sulla possibilità di attentati di terroristi in occasione di grandi affollamenti per le ricorrenze festive. Senza rivelare nulla sulla natura delle informazioni che hanno motivato l'allarme, il Dipartimento di Stato sottolinea che il pericolo viige fino a metà gennaio: si tratta del periodo che coincide con il Ramadan, il mese sacro islamico cominciato nei giorni scorsi.

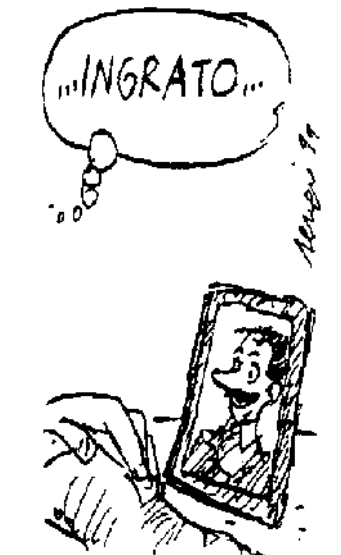
POLLIO SALIMBENI
A PAGINA 6

IL CASO Malpensa: è rivolta contro gli aerei

Sindaci, presidenti di Provincia, stendardi e gonfalonari a guidare la protesta arrabbiata e rumorosa di un migliaio di cittadini dell'hinterland milanese che hanno protestato ieri contro il trasferimento dei voli da Linate a Malpensa. Sono state due ore di tensione, quando i manifestanti hanno deciso di «invadere» l'aeroporto. Intanto, il Comune di Milano si rivolge al Tar del Lazio per ottenere la sospensione del decreto Burlando.

IL SERVIZIO
A PAGINA 8

LA SATIRA



STAINO
A PAGINA 15

ALL'INTERNO

- POLITICA
Lega-Polo, è accordo
BRAMBILLA A PAGINA 2
- ESTERI
Kohl a processo?
RIPERT A PAGINA 6
- ESTERI
Russia, risveglio nazionalista
RIPERT A PAGINA 7
- CRONACHE
Parla il tutore della disabile
FIORINI A PAGINA 10
- ECONOMIA
Integrative, oggi si decide
GIUVANNINI A PAGINA 11
- CULTURA
Intervista ad Asor Rosa
CAPECELATRO A PAGINA 16
- MEDIA
Inedito di Carver
NELL'INSERTO

Petroliera si spezza davanti a Brest

A rischio di inquinamento le coste francesi

BREST Lo spettro della marea nera incombe sulle coste occidentali della Francia: una petroliera battente bandiera maltese in rotta per Livorno si è letteralmente spaccata in due ad una settantina di chilometri al largo di Brest, in Bretagna. Subito messi in salvo dagli elicotteri i 26 membri dell'equipaggio, si teme che la pressione del mare in tempesta sfondi i container dove sono stoccati 24 mila metri cubi di petrolio. Tanto più che le strutture della petroliera costruita 25 anni fa hanno probabilmente ceduto a causa del maltempo: mare forza 9-10, vento a 75/100 km/h. Dalla petroliera è fuoriuscita solo una «piccola» chiazza. Ma il timore rimane anche se le autorità francesi e gli specialisti di Brest hanno escluso «qualsiasi rischio di marea nera».

IL SERVIZIO
A PAGINA 8

CONTROCALCIO

L'ITALIA BACIATA DALLO STELLONE

STEFANO BOLDRINI

Neppe la cometa di Natale può essere paragonata allo stellone che in cinque giorni ha reso sereno il fine 1999 della Nazionale: prima il sorteggio di Tokio delle eliminatorie mondiali (Romania, Ungheria, Lituania e Georgia), poi, ieri, l'urna di Bruxelles con la composizione dei gironi finali dell'Euroduemila (10 giugno-2 luglio Belgio-Olanda), dove parlare di colpo di fortuna è il minimo (Belgio, Svezia e Turchia). Zoff è prudente come il suo gioco e dice che «nessun avversario è da sottovalutare», ma il ct sa bene che aver evitato Germania, Spagna, Olanda, Inghilterra, Repubblica Ceca è stata una grande impresa, sicuramente superiore a quelle della sua Nazionale. E questo è il punto: l'Italia che boccheggia a livello di rappresentativa, il calcio nostrano che soffoca le varie selezioni per gli interessi supermiliardari dei club da una parte e i padri e i padrini del football tricolore che vorrebbero restare i primi della classe dall'altra. In questa lunga settimana sull'asse Tokio-Bruxelles ha infatti tenuto banco il discorso delle fasce.

SEGUE A PAGINA 20



La pestatura delle olive in un frantoio, sotto un veduta della piazza Potsdamer a Berlino e Giancarlo Elia Valori



GILDO CAMPESSATO

ROMA «Ormai è un'emergenza nazionale»: non centellina certo le parole Massimo Pacetti, presidente del Cno, il consorzio nazionale olivicoltori che associa 350.000 aziende in tutta Italia. E per dimostrare che non si tratta affatto di un'esagerazione Pacetti snocciola cifre su cifre. Soprattutto quelle 4.000 lire al litro che è stato corrisposto ad un produttore per un ottimo extra vergine: «Siamo arrivati al punto che il prodotto italiano costa meno di quello importato dalla Grecia:

mai successo prima».

Magari sullo scaffale i consumatori non se ne saranno veramente accorti e quelle 4.000 lire saranno un caso limite, ma sul mercato all'ingrosso oggi l'olio

d'oliva extra vergine vale ben poco, anche il 40-50% in meno di un anno fa. Tutta colpa di una produzione incredibilmente abbondante di cui si ha poca memoria in Italia: tra i 6 ed i 7 milio-

Olio, crollo dei prezzi ma aumenta l'import

Gli olivicoltori chiedono al governo etichette doc e sostegni

ni di quintali, con una crescita di circa il 40% rispetto all'anno scorso, secondo stime della Cia, la Confederazione italiana degli agricoltori.

«Ormai siamo al punto che i produttori stanno seriamente pensando di non raccogliere più le olive: sono più la fatica ed i costi che non i risultati economici», denuncia Pacetti. Non si pensi, però, che i consumi interni non possano assorbire l'offerta nazionale: nel solo primo semestre di quest'anno il deficit commerciale del settore ha sfiorato i 400 miliardi, secondo i calcoli dell'Ismea. Come dire che di olio ne

importiamo e tanto. «Il problema vero è che non c'è una difesa del prodotto nazionale di qualità, che sotto certe etichette si vende di tutto, che magari il consumatore è convinto di comprare un extravergine italiano ed invece in bottiglia si ritrova un olio spagnolo o greco». Siamo arrivati al punto che uno dei principali punti di passaggio per l'olio d'oliva che arriverà in Italia sono i porti di Rotterdam e Amsterdam. Che fare? «Certamente non lasciare tutto come è - risponde Pacetti - C'è un problema di salvaguardia dei redditi, in particolare in Puglia e Calabria che sono i

maggiori produttori italiani di olio. Ma è la sopravvivenza dell'intero settore che va difesa. Olivicoltura infatti significa anche tanto lavoro, tra i 40 ed i 50 milioni di giornate lavorative per campagna, ma anche salvaguardia del territorio e dell'ambiente. Se non si reagisce è lo stesso paesaggio italiano, così caratteristico nelle zone di oliveti, ad essere messo in pericolo».

Quel che il Cno e le altre organizzazioni di settore chiedono è che innanzitutto sia fatta più chiarezza in etichetta, spiegando al consumatore dove le olive sono state prodotte e pressate e non

semplicemente dove l'olio è stato imbottigliato.

«Ma ci vuole anche un forte impegno nella ricerca per scoprire le frodi di chi spaccia magari olio deodorato o nocciolino per olio d'oliva. L'altro impegno è aprire una grande campagna d'immagine a favore del prodotto italiano e delle sue qualità. E poi, non bisogna nascondersi che siamo in emergenza, ci vogliono misure di stoccaggio, di sostegno al reddito dei produttori, la crisi è gravissima. Il governo si è impegnato a mettere a punto il piano nazionale di settore e sono indispensabili tempi rapidi».

Il Summit di Berlino

Allo studio dei Grandi le misure anticrisi

Per la prima volta il 15 e 16 vertice con 20 paesi
Incertezze sulla ripresa delle «Tigri asiatiche»

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON L'appuntamento è per la metà della settimana a Berlino quando i ministri finanziari e banchieri centrali del G20 si riuniranno per definire un codice di comportamento anti-crisi finanziaria. Del G20 fanno parte oltre ai sette paesi maggiori paesi industrializzati, Argentina, Brasile, Messico, Sudafrica, Turchia, Arabia Saudita, Russia, Australia, Cina, Corea del Sud, India, Indonesia. Il ventesimo invitato è il presidente di turno dell'area euro (e del presidente della banca centrale europea) in rappresentanza degli 11 paesi a moneta unica. Non ci si devono aspettare grandi novità. Più una sede di decisione e operativa, il G20 aspira a diventare il «registra» di tutta l'attività di prevenzione delle crisi finanziarie cercando di uscire dall'estrema confusione dovuta alla moltiplicazione degli organismi di cooperazione internazionale. Le novità sul tavolo sono due. La prima è che si tratta di decidere quale deve essere il nuovo profilo del Fondo Monetario Internazionale e, in questo quadro, come sarà concretamente avviato il negoziato per sostituire il direttore generale Michel Camdessus dimissionario da tre settimane. La seconda novità riguarda il giudizio di ministri e banchieri centrali della fase economica del continente asiatico. Se, infatti, non c'è alcu-

na preoccupazione per il ritmo di crescita dell'economia mondiale nel suo complesso, si sono moltiplicate nelle ultime settimane analisi piuttosto pessimistiche sulla «fragile euforia» finanziaria in Asia. Il ritorno dei capitali internazionali nell'area, infatti, ha spinto molti paesi a rallentare la ristrutturazione dei sistemi bancari e le pessime gestioni dei grandi gruppi industriali. Il negoziato per il nuovo direttore

TRE

I NODI

La riforma

del Fmi

Le dimissioni

di Camdessus

E la questione

del controllo

di cui si può discutere; dall'altro lato è chiara l'intenzione del segretario al Tesoro americano Summers non solo di non voler prendere a scatola chiusa una decisione europea, ma di ottenere consenso ad una riforma radicale della prima istituzione finanziaria mondiale. Il progetto americano è questo: il Fmi deve tornare al mandato originario smettendo di finanziare programmi di sostegno macroeconomico a lungo termine dedicandosi sostanzialmente alla gestione degli squilibri

delle bilance dei pagamenti e degli shock che derivano da crisi dei prezzi delle materie prime come dalle fughe dei capitali, alla supervisione operativa del sistema finanziario internazionale. Di conseguenza alla Banca Mondiale acquisirebbe la responsabilità della stabilità macroeconomica. Da un lato ciò significa una riduzione dell'influenza dei ministri finanziari e dei banchieri centrali oggi maggiore nel Fondo Monetario di quanto lo sia nella Banca Mondiale, dall'altro lato alcuni paesi in via di sviluppo temono una riduzione delle fonti di sostegno finanziario.

Quanto alla riforma della cosiddetta «architettura finanziaria», sui principi anti-crisi c'è un consenso piuttosto largo, ma quando si entra nel dettaglio cominciano i veri problemi. Tutti i paesi ritengono per esempio che le norme che regolano il capitale bancario definite a Basilea vanno riviste allo scopo di collegare strettamente ai rischi che le istituzioni corrono. Il problema è in che modo. Le banche europee e giapponesi, per esempio, vogliono evitare che siano agenzie di «rating» come Moody's e Standard & Poor's a ottenere il monopolio della valutazione dei rischi dei prestiti lasciati dalle banche. Secondo una fonte canadese, a Berlino si discuterà di regimi di cambio dei paesi emergenti: il sistema di cambi fissi, anche se aggiustabili, è stato una delle cause non secondarie delle

crisi finanziarie che hanno squassato il continente asiatico due anni fa. Quanto alla responsabilità dei banchieri privati e al loro diretto coinvolgimento nel salvataggio di paesi in difficoltà, soprattutto se «contaminati» da crisi esterne, non ci sono segnali positivi: i banchieri privati continuano a rifiutare in via di principio l'eventualità di definire l'«architettura finanziaria» sarebbe costruita sulla sabbia.

Secondo Juergen Stark, numero 2 della Bundesbank, la sorveglianza



Bernd Settnik/Ansa-Epa

Autostrade, oggi si pagano le azioni

Gilberto Benetton entra nel Cda

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Oggi è il giorno del «regolamento dei conti» per la società Autostrade, dopo la settimana del debutto in Borsa della quota offerta dall'Opv (47,7%), chiusa venerdì scorso con un apprezzamento dell'azione dell'1,05%, a 7,017 euro. In primo luogo c'è la scadenza del pagamento delle azioni (al prezzo fissato di 6,75 euro ciascuna) per quasi un milione di piccoli investitori che sono riusciti ad aggiudicarsi almeno un pacchetto di titoli, dal valore complessivo di 6 milioni e mezzo di lire (erano pervenute quasi un milione e mezzo di domande, tra cui seimila dipendenti della società, ma solo i due terzi dei richiedenti sono stati acccontentati con il sorteggio effettuato lunedì scorso).

In secondo luogo è in programma il primo Cda post-privatizzazione, che avrà il compito di cooptare al suo interno un consigliere espressione della cordata guidata dalla Edizione Holding della famiglia Benetton, che si è aggiudicata la gara per il nucleo stabile (30%). È molto probabile che a fare ingresso nel board sia Gilberto Benetton, presidente della holding di Ponzano Veneto, nonché capo del raggruppamento acquirente del 30% di Autostrade, attraverso la società veicolo «Schemaventotto». Gli accordi tra la finanziaria veneta e i soci (Fondazione cassa di risparmio di Torino, Acesa, Ina, Unicredit, Bri-

sa) prevedono la conferma di Giancarlo Elia Valori alla presidenza. Il consiglio in programma oggi dovrà anche fissare la data dell'assemblea degli azionisti chiamata ad eleggere il nuovo consiglio. La legge prevede che sia convocata entro 40 giorni dalla conclusione dell'offerta.

Con la privatizzazione arrivano nelle casse dell'Iri circa 13mila miliardi, di cui 8.100 provenienti dall'offerta globale e 4.900 dal nucleo stabile (che ha pagato la quota a un prezzo maggiore di quello dell'Opv, cioè 7,08 euro per azione). Oggi resta ancora in mano all'Iri circa il 10% del capitale azionario (per l'esattezza l'8,9%). Ma non per molto. Una quota, infatti, è destinata al pagamento della green-shoe ai collocatori dell'Offerta (circa il 5%), il resto servirà a «coprire» il pagamento della bonus share, da assegnare gratuitamente agli investitori che avranno mantenuto il «pacchetto» di azioni per un anno (l'offerta prevede il «regalo» di 10 azioni ogni 100 titoli detenuti continuativamente per 12 mesi, fino a un massimo di 150 titoli).

Le rimanenti quote del capitale azionario sono così suddivise: 30% al nucleo stabile; 47,7% collocato in Borsa con l'Opv, 13,4% flottante pre-collocamento, per un totale del 61,1% quotato sul mercato. L'arrivo in Piazza Affari delle azioni appena collocate ha fatto accrescere del 3% la capitalizzazione della Borsa italiana.

TREDICIMILA

MILIARDI

È la somma

che entrerà

nelle casse dell'Iri

col collocamento

e la cessione

al nucleo stabile



Giovedì

Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con
l'Unità

Venerdì

Territorio

COLOGA

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

In edicola con
l'Unità

COMUNE DI GRANAROLO DELL'EMILIA
PROVINCIA DI BOLOGNA

Avviso di esito di gara

Oggetto: appalto dei lavori di costruzione del 2° stralcio del nuovo polo scolastico elementare. Data gara: 2/9/99. Aggiudicazione: 11/11/99. Ditte partecipanti: n. 16. Modalità di gara: asta pubblica. Sistema di aggiudicazione: art. 21 comma 1° bis della legge 109/94 m. e l. e del D.M. LL.PP. del 18/12/97. Ditta aggiudicatrice: Italcantieri Spa. Importo di aggiudicazione: L. 2.596.195.679 + Iva con il ribasso dell'8,20%. Tempi di realizzazione: 270 giorni. Direzione lavori: Arch. Mario Piccinini.

IL RESPONSABILE DEL SETTORE
PIANIFICAZIONE E GESTIONE DEL TERRITORIO
Arch. Michele Gentili

Mercoledì

DALL'INIZIAZIONE ALL'INTEGRAZIONE
ENNO, CENSURE,
PROTEZIONE SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**



DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Americani sotto tiro. Non tanto a casa propria, quanto all'estero. È di nuovo di scena il rischio terrorismo e l'allarme è stato lanciato in modo inequivoco dal Dipartimento di Stato, che ha mandato allo scoperto il portavoce James B. Foley per avvertire dalle colonne del Washington Post. Da oggi alla prima settimana di gennaio, in coincidenza con la fine del Ramadan, per gli americani viaggiare all'estero comporterà una buona dose di pericolo perché il governo americano è in possesso di non meglio specificate «informazioni credibili» che gruppi terroristi stanno preparando attacchi che hanno «per obiettivo cittadini statunitensi». Si tratta del quinto attentato antiterrorismo consecutivo dall'inizio di ottobre, ma questa volta il Dipartimento di Stato fa sapere che non

va preso sottogamba. La segretaria di Stato Albright ha dichiarato che «c'è un numero di gruppi sotto osservazione» e in ogni caso «noi siamo preoccupati, su questo non c'è alcun dubbio». Di solito allarmi di questo tipo sono in relazione con azioni militari o economiche (sanzioni) condotte dagli Stati Uniti che possono fornire il pretesto a gruppi terroristi e antiamericani per rappresaglie, ma la novità, fanno sapere le fonti governative specificamente autorizzate a parlare, sta nella qualità delle informazioni ottenute. Il rischio per i cittadini americani sarebbe analogo a quello corso durante la guerra del Kosovo e durante la guerra del Golfo nel 1991.

Di quali informazioni si tratti non è noto e, sebbene il Dipartimento di Stato abbia affermato di procedere con molta cautela nella ricerca dei gruppi che potrebbero essere responsabili di azioni terroristiche, un nome viene fatto esplicitamente: si tratta del gruppo del saudita Osama bin Laden. Due mesi fa, un rappresentante dei Taliban arrivò nella capitale americana per un incontro segreto con l'assistente della segretaria di Stato Albright per gli affari asiatici allo scopo di verificare la possibilità di un accordo sul caso bin Laden. All'inizio di quest'anno, gli Stati Uniti avevano bloccato



Americani non viaggiate, siete in pericolo

Allarme del Dipartimento di Stato. «Quarantena» fino al 7 gennaio

commerci e investimenti con l'Afghanistan perché i Taliban avevano rifiutato di rilasciare il saudita accusato dalla giustizia americana di cospirazione ai danni degli Usa e dell'assassinio di 220 persone in seguito alle esplosioni nelle ambasciate americane in Kenya e Tanzania nel 1998. Il regime afgano non rilascia bin Laden alle autorità statunitensi e proprio il mese scorso le Nazioni Unite hanno bandito i voli internazionali diretti in Afghanistan e congelato i beni finanziari di afgani all'estero.

Ciò che colpisce è l'estrema genericità delle misure preventive che il governo americano consiglia ai turisti di fine millennio: evitare la folla, non ammassarsi in attesa del capogruppo o in coda per entrare in un museo, «tenere un profilo basso», cambiare itinerario e orari di partenze e arrivi. Come se famiglie e comitive potessero trasformarsi improvvisamente in tanti sperimentati James Bond. In ogni caso, mai perdere i contatti con ambasciate e consolati. Tra lo shopping natalizio per cui i turisti americani vanno pazzi in terra europea e le folle dell'ultimo giorno dell'anno è come dire: speriamo non accada nulla, che Dio ce la mandi buona.

Il Dipartimento di Stato non ritiene esistano pericoli in terra americana. Il capo della polizia della capitale ritiene che «il nostro principale problema sarà il controllo del traffico» e comunque non sorprende nessuno, dice Charles Ramsey il fatto che «potenzialmente Washington può essere considerata un obiettivo». La contraddizione fra l'allarme terrorismo e il tipo di consigli agli americani all'estero potrebbe avere un'altra spiegazione: le autorità di sicurezza americane non si fidano del sistema di controlli antiterrorismo predisposti dalle autorità degli altri paesi.

Cresce il senso di insicurezza, ma non sembra che gli americani abbiano finora manifestato molta paura, le compagnie aeree non segnalano fughe dagli aeroporti nelle prossime settimane. E certo che l'allarme antiterrorismo si affianca a una lunga serie di allarmi per la fine del secolo a cominciare da quella che qualcuno comincia a chiamare «psicosi» dello spionaggio. L'arresto del russo che controllava movimenti e discussioni ad alto livello proprio al Dipartimento di Stato e l'arresto dello scienziato cinese americano Wen Ho Lee con l'accusa di aver trasferito illegalmente via computer fondamentali segreti nucleari hanno rivelato come la trama della sicurezza americana sia troppo larga. Sono giorni in cui il governo è sotto tiro.

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro del Commercio con l'estero

«Un'Europa di pace per il nuovo secolo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «A Helsinki l'Europa ha dimostrato lungimiranza nell'aprire le porte alla Turchia, un Paese cruciale per la stabilità e la sicurezza dell'Europa e al tempo stesso l'Ue ha dimostrato fermezza nel ribadire che l'appartenenza alla famiglia europea comporta il rispetto pieno e costante dei fondamentali diritti civili e democratici da parte di ogni Paese membro dell'Unione». A sostenerlo è uno dei protagonisti della «diplomazia del riavvicinamento» tra l'Europa e la Turchia: il ministro del Commercio con l'Estero Piero Fassino.

Partiamo da una valutazione complessiva del vertice di Helsinki appena conclusosi. Unita sul piano della sicurezza, divisa quando gli interessi economici e commerciali dei singoli Stati. È questa l'Europa che esce da Helsinki?

«Non direi. Mi pare invece che Helsinki, come ultimo Consiglio europeo di questo secolo, coroni un processo d'integrazione europea che in cinquant'anni ha realizzato obiettivi straordinari: con l'Ue, l'Europa si è data una moneta unica completando irreversibilmente l'unificazione del mercato europeo e aprendo la strada all'unificazione economica; con Schengen si è avviata la realizza-

zione di uno spazio di comune cittadinanza; con l'allargamento si è messo in moto un processo di riunificazione del Continente dopo cinquant'anni di contrapposizione; con l'istituzione di «Mr. Pesc» e le decisioni assunte a Helsinki in materia di difesa, l'Europa si dà finalmente una politica estera e di sicurezza comune; con la politica euromediterranea si è avviato un processo di integrazione a Sud che coinvolge centinaia di milioni di cittadini dell'altra sponda del Mediterraneo; e infine la decisione di aprire alla Turchia. Davvero cin-



«Si sta realizzando un processo d'integrazione mai visto prima»

quant'anni fa nessuno avrebbe creduto che una Europa sconvolta da due guerre mondiali, dagli orrori del nazismo e dell'Olocausto prima, e dalla lacerazione dei blocchi contrapposti poi, sarebbe stata capace di superare tutto ciò per realizzare il più vasto e profondo processo di integrazione che il mondo abbia mai conosciuto. Non solo, ma nel corso dei secoli l'Europa ha conosciuto molte unificazioni, ma sempre fondate sulla guerra e sull'oppressione di un po-

polo sugli altri. Oggi per la prima volta nella sua storia, l'Europa si unifica nella pace, sulla base del consenso e con pari dignità e diritti per tutte le nazioni europee».

Una delle decisioni più impegnative scaturite dal vertice di Helsinki riguarda l'apertura, sia pur graduale, dell'Unione alla Turchia. Una scelta che ha già sollevato polemiche. Gli interessi economici e di sicurezza hanno avuto la meglio sulla difesa dei diritti umani e delle minoranze?

«Direi proprio di no perché a Helsinki l'Ue ha dimostrato lungimiranza nell'aprire le porte ad un Paese cruciale per la stabilità e la sicurezza dell'Europa intera, laddove si toccano Occidente e Oriente, cristianità e Islam, Europa e Asia, e, al tempo stesso, l'Unione ha dimostrato fermezza nel ribadire che l'appartenenza alla famiglia europea comporta il rispetto pieno e costante dei fondamentali diritti

civili e democratici da parte di ogni Paese, a partire dall'abolizione della pena di morte».

Lei pensa che le decisioni assunte ad Helsinki possano favorire una soluzione positiva del caso Occean?

«Penso che dopo la svolta nei rapporti tra Turchia e l'Ue, sia difficile che le autorità di Ankara non presino la dovuta attenzione alle sollecitazioni che da tutta Europa sono venute a non eseguire la condanna a morte e, al tempo stesso,



Il primo ministro turco Bulent Ecevit, a sinistra il ministro Piero Fassino, in alto Madeleine Albright e sotto Helmut Kohl

ad avviare su binari politici la questione curda. E del resto è di pochi giorni fa la impegnativa dichiarazione del primo ministro turco Ecevit in favore dell'abolizione della pena di morte. In ogni caso, se l'Europa anziché aprire le sue porte alla Turchia, le avesse tenute chiuse, i rischi per la vita di Occean sarebbero stati ben maggiori».

L'Italia, e lei in prima persona, in questi ultimi anni ha sempre spinto perché l'allargamento dell'Unione non si muovesse solo

sulla direttrice Est ma anche verso Sud.

«Intanto va detto che allargamento ad Est e proiezione a Sud debbono essere visti non più come scelte tra loro alternative ma come due direttrici complementari. E l'Unione Europea può oggi assolvere ad una funzione storica, proprio se capace di tenere insieme l'integrazione dell'Europa centrale e orientale con una forte proiezione nell'areamediterranea».

L'affermazione di questa linea in

ambito Ue può considerarsi anche un successo italiano?

«L'Italia si è sempre battuta per questa complementarità che vede nel nostro Paese il punto di intersezione, anche fisico, tra Unione Europea, il centro Europa e il Mediterraneo. Così come corrisponde all'impostazione dell'Italia la strategia inclusiva e non discriminatoria che ha portato il Consiglio europeo di Helsinki a decidere l'apertura dei negoziati anche con il secondo gruppo dei

Paesi candidati».

Sul tappeto resta in tutta la sua gravità la crisi cecena. Mosca sembra puntare tutto su una soluzione militare nel Caucaso. E c'è già chi parla di un ritorno al clima della «guerra fredda» tra l'Occidente e la Russia.

«Crede che anche su questa cruciale crisi, l'Unione Europea abbia dimostrato coerenza e lucidità. Chiediamo alla Russia di operare per una soluzione politica della crisi cecena perché siamo convinti che questo sia il modo migliore anche per rafforzare la transizione politica in Russia. E in ogni caso anche la nostra richiesta a Mosca di rispettare in Cecenia i diritti umani e civili non è mai disgiunta da una strategia di apertura e di forte ancoraggio europeo della Russia, perché la storia ci ha insegnato che ogni qualvolta quel grande Paese si è sentito isolato o insicuro, anche l'Europa è stata meno sicura».

Insomma, lei guarda al nuovo secolo con fiducia?

«Certamente l'Europa entra nel nuovo millennio più unita, più solida e più progredita di quanto non lo sia stata nel corso del Novecento. E questo ci consente di guardare al futuro con speranza».

Germania, Kohl rischia il processo per riciclaggio

Scandalo fondi neri, per la stampa tedesca si aggrava la posizione dell'ex cancelliere

BERLINO Lo scandalo dei fondi neri diventa sempre più grave, per Helmut Kohl. L'ex cancelliere rischia di finire sotto processo per vari reati, fra cui riciclaggio di danaro sporco: la notizia è stata anticipata ieri dal giornale tedesco «Bild am Sonntag», che ha riportato le dichiarazioni del procuratore capo di Bonn, Bernd Koenigche. Kohl, dal canto suo, ha smentito di aver commesso i reati che gli vengono contestati. Le rivelazioni di ieri, giunte fra l'altro alla vigilia del congresso della Cdu a Berlino, parlano di una mega-tangente della Elf Aquitaine e del rischio di un processo penale al cancelliere dell'unificazione. Secondo il procuratore di Bonn Bernd Koenig probabilmente si indagherà, oltre che per malversazione, anche per sospetto riciclaggio di denaro sporco. Per il portavoce di politica interna della Spd al Bundestag, Dieter Wiefelspuetz, è probabile che sarà aperto un «procedimento penale contro Kohl» e in poche settimane sarà revocata la sua immunità parlamentare. L'altro ieri era circolata la notizia che anche nella vendita della raffineria tedesco orientale Leu-

na sarebbero fioccate tangenti: la francese Elf Aquitaine avrebbe «oliato» l'affare nel '92 con ben 85 milioni di marchi (85 miliardi di lire): tanto Kohl quanto l'ex presidente francese Mitterrand avrebbero saputo, l'eri comunque Kohl ha fatto circolare una smentita: «è falso e inventato», ha detto un suo portavoce, ma intanto sono giunti nuovi addebiti e la pressione sul partito cresce, assieme alle richieste interne di «scaricare il grande vecchio». Il «piccolo» congresso di oggi, come viene chiamato, doveva essere dedicato alla famiglia, ma sarà dominato dallo scandalo dei fondi neri: i 140 delegati non hanno voglia di rispettare l'ordine del giorno, vogliono sapere in che misura è coinvolto Helmut Kohl e qual è la possibile via d'uscita per la Cdu.

Secondo lo Spiegel, un filone dei fondi neri porterebbe nel Liechtenstein, mentre un'indagine pubblicata ieri dalla Welt am



Sonntag scagionerebbe Kohl dal sospetto che le sue decisioni politiche siano state comprate: la tangente da un milione di marchi incassata dall'ex tesoriere Cdu Walther Leisler Kiep dal mercante Karlheinz Schreiber - quella che ha messo in moto lo scandalo - non sarebbe collegata alla vendita di tanks a Rijadh.

Nel partito però aumentano i malumori, tanto più che i sondaggi mostrano un cambio degli umori e un arresto brusco delle simpatie degli elettori che avevano accompagnato finora la Cdu in una lunga serie di successi alle consultazioni regionali.

Ieri dalla Cdu sono giunti inviti a distanziarsi da Kohl. Il capogruppo nel Baden-Wuerttemberg Guenther Oettinger ha esortato Kohl a fare chiarezza entro Natale. Oggi nessuno vorrà parlare di politica cristiano-democratica sulla famiglia, tanto più ora che il sistema Kohl è crollato: per la prima volta l'ex cancelliere,

che non si farà vedere al congresso, non è più per il nuntelare del partito ma un intralcio.

La situazione per Kohl è dunque complicata. In poco più di un mese sta venendo a galla di tutto.

Il caso era «scoppiato» il 5 novembre, con l'ordine d'arresto per l'ex tesoriere cristiano democratico Walther Leisler Kiep, per sospetta evasione fiscale su una donazione da un milione di marchi del mercante di anni Karl

Heinz Schreiber. Da quel giorno è successo di tutto: in un primo momento Kohl aveva affermato di non sapere nulla delle presunte tangenti. Ma poi il 30 novembre, dopo una lunga serie di rivelazioni e ammissioni di altri personaggi coinvolti nella vicenda, l'ex cancelliere si è trovato costretto a recitare il «mea culpa», addossandosi la responsabilità del sistema dei fondi neri. Ma ora la situazione giudiziaria sembra essersi aggravata ulteriormente.

Notizie liete

Buon compleanno

Lucia

Angelo e Serena

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
numero verde 167-86502
fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18
numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
fax 06/69996465
Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



◆ Il ministro: «Con piazza Fontana si apre una delle fasi più tragiche della storia italiana. Il processo ha una grande valenza simbolica»

Stragi, Diliberto: «Deve scomparire il segreto di Stato»

A Milano manifestazione tra le polemiche. Continua il suo viaggio il treno del dolore

GIAMPIERO ROSSI

MILANO «Chiederò che siano tolti tutti gli ommissis e il segreto di Stato sugli atti riguardanti lo stragismo degli anni '70. Quello di piazza Fontana credo sia l'episodio che apre una delle fasi più tragiche della storia italiana, quella dello stragismo. Credo che compito di un governo come il nostro, di centrosinistra, un governo democratico, sia innanzitutto di togliere il segreto di Stato e gli ommissis. Per quanto mi riguarda, io l'ho già fatto». Il ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto coglie l'occasione di questo triste trentesimo anniversario per rilanciare una domanda che da tempo accomuna molti italiani: la cancellazione del segreto di Stato per quanto riguarda le molte (troppe) pagine buie della recente storia del Paese è un passaggio forse decisivo per la ricerca di quella verità che ancora non riesce a emergere come tanti (non tutti) vorrebbero. E ieri, a Milano, lo stesso Diliberto ha ricordato come quello per la strage di piazza Fontana sia un processo antico «che ha una grande valenza simbolica». «Ho tolto il segreto sulla strage di Portella della Ginestra e i documenti sono consultabili da tutti - dice il ministro - io auspico che anche i miei colleghi di Governo facciano altrettanto per la parte che gli spetta». Qualcuno, dalle parti dove staziona Rifondazione comunista, lo fischia. Ma altri lo applaudono. Per esempio Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione familiari vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980: «Ma segreto e ommissis vanno tolti anche dagli atti che riguardano il passato più recente, in particolare gli anni '80. E questo va fatto con tutte le indagini sul terrorismo e sullo stragismo. Se accadrà sarà un grande guadagno per la democrazia».

La seconda giornata di commemorazione della strage della Banca nazionale dell'agricoltura è iniziata a Brescia, da dove - dopo la manifestazione della mattinata - è partito «Il treno della memoria», nato da un'idea del Premio Nobel Dario Fo e di Franco Rame. «Sarebbe meglio chiamarlo il treno della conoscenza - ha detto Fo - una delle cose da evitare in queste oc-

casioni è cedere alle tentazioni di commemorare. Meglio fare informazione e chiedere giustizia; la giustizia non può venire dall'alto ma va pretesa e cercata». In piazza della Loggia, luogo di un altro drammatico momento della storia della tensione, si era tenuta una breve cerimonia. Otto partigiani hanno consegnato ad altrettanti ragazzi le sagome delle vittime della bomba che il 28 maggio del '74 esplose nel corso di una manifestazione sindacale. Qualcuno ha anche pianto quando è stata diffusa la registrazione del comizio di quel giorno. Corteo anche a Roma, ieri mattina, da via Tasso, dal museo storico della Resistenza dove di recente è stato fatto esplodere un ordigno rudimentale, diretti a piazza Venezia, dove il 12 dicembre del 1969 fu fatta scoppiare una bomba davanti all'altare della patria.

Nel pomeriggio il treno della memoria è giunto a Milano. Quindi, puntuale alle 15.30, sotto una leggera pioggia, è partito il corteo milanese, aperto dai gonfaloni delle città, con in testa quello di Milano. Decine gli arazzi disegnati dagli studenti delle scuole d'arte per ricordare le vittime della strage e del terrorismo, ma anche della mafia e le sagome in legno che ricordano le vittime delle stragi. È stata duramente contestata, però, la presenza sul palco degli oratori del presidente del Consiglio comunale di Milano Massimo De Carolis, in passato esponente della maggioranza silenziosa. Franca Rame sottolinea che «nessuno dei presenti vuole De Carolis a questa manifestazione» e una signora le fa eco dicendo che «non è corretto che sia qui». In prima fila tra il pubblico Mario Capanna, che fu il leader del '68 a Milano, grida: «Sindaco latitante e P2 dietro al gonfalone di Milano: vergogna. Via la P2». Qualcuno contesta anche la presenza del presidente della Provincia, Ombretta Colli, di Forza Italia e grida: «Questa non è una sfilata di moda». A malapena, il presidente del comitato an-



La folla che si è raccolta ieri in Piazza Fontana a Milano per commemorare la strage alla Banca dell'Agricoltura nel 1969. In basso il ministro Diliberto. Bruno/Ap

L'INTERVISTA ■ MASSIMO BRUTTI, sottosegretario alla Difesa

«Ora il Parlamento approvi subito la legge»



STEFANO POLACCHI

ROMA Stragismo, terrorismo, accuse ai servizi segreti di anni illuminati più da ombre che da luci. Possibile che un Paese come l'Italia debba avere ancora un ordinamento in cui il segreto di Stato può bloccare l'accertamento della verità per fatti che riguardano centinaia di morti innocenti? Ne parliamo con Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, uno dei politici più attivi sul fronte dell'abolizione del segreto.

Quando è stato opposto il segreto di Stato per fatti di terrorismo o stragismo?

«Nell'87 fu Craxi ad opporre il segreto nel corso di un'inchiesta che riguardava i legami della P2 con l'eversione nera in Toscana. Mi sembra che fosse in particolare sull'identità di due informatori. C'era una legge, la 801 del 1977, che in termini generali aboliva la possibilità di opporre il segreto di Stato nelle inchieste su fatti riguardanti l'eversione dell'ordine costituzionale. Ma il segreto riguardava un aspetto particolare e non il fatto in se. Ora, le misure di attuazione del codice di procedura penale lasciano la possibilità di opporre il segreto per fatti che non

siano direttamente quelli del reato di eversione ma che comunque possono avere una rilevanza nelle indagini. Dunque, la non opponibilità del segreto può essere facilmente aggirata».

Dunque gli appelli fatti dal ministro Diliberto e da Ersilia Salvato per il superamento del segreto di Stato cade effettivamente in un vuoto legislativo?

«C'è una insufficienza legislativa. Per questo c'è un disegno di legge presentato dal governo D'Alema che punta a regola-

prevedere una temporaneità del segreto sugli atti dei servizi di informazione e sicurezza e contemporaneamente una non opponibilità del segreto né sui fatti di eversione dell'ordine costituzionale, né su quelli a questi episodi collegati. E comunque un giudice che ritenga di dover superare il segreto opposto per accertare un fatto legato a uno di questi reati può sollevare conflitto di competenza davanti alla Corte Costituzionale. Io più di un anno fa, ai tempi del governo Prodi, avevo proposto che tutta la materia del segreto venisse definita separatamente e con tempi più rapidi rispetto alla riforma dei servizi. Non è stato così, e ora dobbiamo varare la legge nel suo complesso, nella parte sui servizi e in quella sul segreto di Stato».

In quali inchieste c'è stata opposizione del segreto?

«Non mi risulta che ci siano inchieste sulle stragi in cui sia stato opposto il segreto di Stato, tranne in quell'inchiesta sull'eversione dell'87».

Ma quali sono i tempi per approvare questa nuova legge?

«Questo è un terreno su cui veramente serve un appello a tutti: il governo deve incalzare il Parlamento perché si faccia presto. I passaggi saranno complicati, serve determinazione: spero che si possa approvare la legge entro la legislatura, altrimenti sarebbe una iattura perché dovremmo ricominciare tutto daccapo».

Presentato già il disegno di legge del governo. Ma il segreto per le stragi non è stato usato



OSSERVATORIO

Caso Milano, informazione schizofrenica

KLAUS DAVI

Se esiste un caso di informazione schizofrenica in Italia e all'estero, Milano ne è l'esempio più triste e lampante. Più la giunta Albertini si sforza a cavalcare sondaggi (per lo più griffati Datamedia) che celebrino la sua brillante gestione, e più la stampa estera accusa giunta, città, establishment di aver ridotto quella che un tempo era la capitale morale in una bolgia di gas, inquinamento, sottocultura.

Domanda: abbiamo di fronte un paese caso di manipolazione massmediologica, o la stampa internazionale dal Times, all'Independent, dal Financial Times al New York Times parla di una Milano di cui in Italia non si ha notizia (a proposito, perché la stampa liberaldemocratica italiana non segue l'esempio degli omologhi stranieri?).

Va detto a chiare lettere, non se ne parla solo male di Milano. Per esempio il recente "effetto Muti" ha garantito alla "capitale segreta" una visibilità mediatica invidiabile. Ma gli attacchi sono puntuali quanto pericolosi per la sua credibilità; veri e propri affondi che probabilmente non turbano la potente lobby dei bottegai, ma dovrebbero invece preoccupare seriamente un establi-

shment interessato al buon nome della metropoli. Un "invisibile metropoli" secondo l'ultimo attacco di Independent, una città "inquinata, senza verde e con la piccola delinquenza in crescita" (L'Espresso), con un indice di immagine di +30 (da -200 a +200) calcolato da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann Erickson Italiana. Accanto, come detto, al deciso apprezzamento riscosso dall'evento della Scala cui la stampa estera ha dedicato ben oltre 20 articoli - "un'esecuzione magnifica senza pari" (Frankfurter Allgemeine), accolta "da un'ovazione lunga 12 minuti" (El Mundo), gli stranieri lamentano delusioni "milanesi" anche dal punto di vista culturale. Se Milano secondo The Times è "una collinetta rispetto a Firenze, Venezia, Roma e infatti molto meno attraente per i turisti", L'Espresso sostiene che assistere a un'opera alla Scala "rasenta la follia: un sistema di abbonamenti complicato come il labirinto del Minotauro scoraggerebbe chiunque". Per fortuna - nota El País - che la capitale lombarda si è decisa all'inaugurazione del nuovo auditorio, "tappando un buco considerevole nella città, che come il resto d'Italia soffre di una cronica carenza di sale sinfoniche".

Da tempo, denuncia anche il Wall Street Journal, la città «che non dor-

mai» pare invece abbastanza "dopata" e poco propensa al ruolo "di capitale della cultura quale dovrebbe invece essere". Città tra le meno "italiane" della penisola per il rinomato primato e impegno nel lavoro - scrive Le Point -, Milano soffre di troppa fretta e "il viaggiatore trafelato finisce con l'aver la meglio sull'amante d'arte".

A Milano, insomma, si tende più a fare i soldi che la cultura e in effetti, come registra un caustico Independent, il capoluogo lombardo "è continuamente attraversato da persone ben vestite che corrono agli appuntamenti con il telefonino in mano, traffico e smog congestionano la città: non si respira, Milano è un posto solo per lavorare non certo per vivere". La frenesia da boutique e da centro commerciale di questa città febbrile porrebbe inoltre in perfetta luce la natura dei suoi abitanti: secondo Gala Tedesco i tipici milanesi sono infatti afflitti da "una nota smania spendacciona". Certo, ogni medaglia ha il suo rovescio e la "capitale segreta d'Italia", come la chiama Financial Times, non smette comunque di ammalare i suoi visitatori: considerata unanimemente all'estero come "l'incontrastata metropoli della moda, della creatività e del design" (Neue Zürcher Zeitung), Milano rimane la "regina finanziaria del Nord" (così

La Vanguardia), dotata di "una straordinaria vitalità economica" - scrive l'autorevole Wirtschaftswoche - che la rende una delle più confortevoli città italiane". L'efficienza milanese colpisce nel segno: "Milano non è certo la città più bella, -afferma Handelsblatt- né la migliore in qualità di vita, ma è l'unica città europea d'Italia: possiede un terzo delle imprese straniere, è aperta, liberale, tollerante" e anche GQ inglese la riconosce come "Mecca della moda e del centro europeo della raffinatezza". Un'immagine che ha rischiato di essere messa in crisi dal recente scandalo suscitato dalla BBC sul mondo della moda milanese, che con quasi 50 articoli è rimbalzata sulle cronache internazionali.

Insomma, una profonda crisi di credibilità inficia Milano diventata "terra di bottegai", e nessuno se ne preoccupa (forse perché pochi leggono i giornali esteri).

Ma il danno è ingentissimo per l'affidabilità di tutto il Bel paese, anche perché non sarà certo Roma (su cui ritorneremo) con la scandalosa vicenda dei reperti del Gianicolo a proiettare un messaggio credibile e serio delle nostre città. Come dire, il marketing elettorale-cittadino funziona solo in Italia, ma all'estero ormai pochi sono disposti a crederci.

CONSORZIO DEL BACINO IMBRIFERO DEL FIUME TRONTO - ASCOLI PICENO

Ai sensi dell'art. 6 della legge 25/2/1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio Preventivo 1999 e al conto consuntivo 1997 (1):

(1) Le notizie relative alle entrate ed alle spese sono le seguenti: (in milioni di lire)

ENTRATE			SPESE		
Denominazione	Previsioni di competenza da Bilancio Anno 1999	Accertamenti da conto consuntivo Anno 1997	Denominazione	Previsioni di competenza da Bilancio Anno 1999	Impegni da conto consuntivo Anno 1997
Contributi e Trasferimenti	0	0	Correnti	101	72
Altre entrate Correnti	700	482	Rimborso quote capitali per mutui in ammortamento	0	0
Totale entrate di parte corrente	700	482	Totale spese di parte corrente	101	72
Alienazione di Beni e trasferimenti	1.000	0	Spese di Investimenti	1.599	435
Assunzione di prestiti	0	0	Totale spese Conto Capitale	1.599	435
Totale entrate in Conto Capitale	1.000	0	Prestiti diversi da quote capitali per mutui	0	0
Partite di giro	64	12	Partite di giro	64	12
Disavanzo	0	25	Avanzo	0	0
Totale generale	1.764	519	Totale generale	1.764	519

(2) La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economica è la seguente:

- Personale L. 21
- Acquisto di beni e servizi L. 19
- Investimenti effettuati direttamente dall'Amministrazione L. 0
- Investimenti indiretti L. 435

(3) Le risultanze finali a tutto il 31/12/1997 desunte dal consuntivo sono le seguenti:

- Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1997 L. 1.102
- Residui passivi perenti esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo 1997 L. 0
- Avanzo di Amministrazione al 31/12/1997 L. 1.102
- Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla Elencazione allegata al conto consuntivo 1997 L. 0

(4) Le principali entrate e spese per abitante sono le seguenti:

ENTRATE CORRENTI	L. 3.434	SPESE CORRENTI	L. 513
Di cui:		Di cui:	
- contributi e trasferimenti	L. 0	- personale	L. 14
- altre entrate correnti	L. 3.434	- acquisto beni e servizi	L. 135
		- altre spese correnti	L. 364

(1) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato.

IL PRESIDENTE DEL CONSORZIO





◆ **Il segretario dello Sdi: «Sarebbe un passo falso ricandidarlo alla guida del governo. Occorre un leader per le elezioni del 2001»**

◆ **Frenano i Popolari: Lapo Pistelli critica il metodo dei socialisti, ma anche la reazione del segretario della Quercia**

◆ **Dura replica anche da parte dei Verdi Paissan: l'esecutivo è già sbilanciato al centro, esclusa una svolta moderata**

Boselli a testa bassa contro D'Alema

«A gennaio se ne vada». Stop da Parisi: «Di premiership non si discute»

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

FIUGGI Rose rosse per l'orgoglio socialista. Alle tre del pomeriggio ne arriva un mazzo sul palco, Ugo Intini lo solleva con una mano, Claudio Martelli lo innalza con tutte e due le braccia. Risuonano le note dell'Internazionale, che Ottaviano Del Turco dice di voler «portare nel Duemila». Attorno ad Enrico Boselli si stringe il gruppo dirigente dello Sdi, tra sorrisi, applausi. E soprattutto la suggestione di un carico di storia che sembra schiacciare il sobrio palco in rosso, ornato da carta stagnola, e un partito forte di motivazione, ma ancora debole nei numeri. Enrico Boselli, riconfermato per acclamazione presidente dello Sdi, lancia il guanto di sfida a D'Alema. Ed è durissimo il suo attacco: «Considero un passo falso ricandidare alla guida del governo il compagno D'Alema». Di più: «Forse, sarebbe meglio trovare sin da gennaio una soluzione di ricambio che possa dare più chances di vittoria al centrosinistra». È duro, ma non può lanciare veri ultimatum. «Il nostro - dice Boselli - è solo un consiglio con il quale ci rivolgiamo alla maggioranza. Lo Sdi non può influire

IL CASO AMATO
Martelli: il suo gradimento qui è basso, ma quello di D'Alema è sotto zero

ship di D'Alema, ma sbagliano altrettanto i socialisti di Boselli a porre preliminarmente la questione di cambio della guardia a Palazzo Chigi». E Paissan dei Verdi: «Semmai questa è una maggioranza troppo spostata verso il centro». Ma le accuse di Boselli a D'Alema restano: «Non ha risposto ad una delle critiche che in maniera costruttiva avevamo fatto». E innanzitutto «non ha detto una parola sulla giustizia, su quella commissione d'inchiesta che continueremo a chiedere». «Ma - sottolinea - quello che più mi ha addolorato è che da lui, a differenza di quanto aveva fatto il presidente Ciampi, non è venuto neppure un augurio di guarigione a Bettino Craxi». «Ma - rincarare la dose Ottaviano Del Turco - è un fatto di giustizia politica che D'Alema abbia dovuto sentir parlare qui a Fiuggi del caso Craxi proprio da Bobo, nel suo intervento bellissimo e misurato». E lo stesso Bobo Craxi, alla cui petizione per la commissione d'inchiesta lo Sdi ha dato 700 firme, parla di «sorprendente insensibilità di D'Alema».

Una delle cose che più non è andata giù allo Sdi è quella salva di fischi che la platea l'altra sera ha indirizzato a Giuliano Amato

citato dal presidente del Consiglio. «Sbagliato - replica però netto Boselli - quei fischi erano tutti per D'Alema che se li è ben meritati perché ha tentato di riproporre la contrapposizione tra socialisti e Amato». «In queste trappole - dice Del Turco - non cadiamo». E ancora più duro Martelli: «Capisco che i socialisti non possano spellersi le mani in applausi per un compagno di fede che abbiamo perduto per strada, che voleva costruire una cosa più grande, la cosa 2, mentre noi qui cocciutamente insistiamo per costruire la nostra "cosa", ma sappia D'Alema che se dovessimo scegliere tra lui e Amato come candidato premier, questa platea sicuramente sceglierebbe Amato». «Sappia - picchia duro, in maniche di camicia, e con pause come ai vecchi

tempi, l'ex vicesegretario del Psi - che se l'indice di gradimento per Amato qui è basso, per D'Alema è, invece, sotto zero». Martelli facendo poi riferimento alle accuse che venivano mosse a Bettino Craxi, dice che quello di D'Alema è invece «un indecisionismo autoritario». E si spinge oltre, fino a dargli del «parvenu» per il fatto che «parla di normali consessi internazionali, come fossero eventi storici solo perché lui vi ha partecipato». Fa, invece, un «elogio» al governo di «Veltroni, Prodi e Ciampi» per aver «fatto entrare l'Italia nella moneta unica, proseguendo però il lavoro che avevano iniziato altri».

Martelli cita poi Jean Jaurès e

traccia il futuro dei socialisti che devono andare verso una «grande prospettiva democratica di governo dei cambiamenti del Duemila». Ma, tornando alle prospettive immediate, che vanno «riempite di contenuti e progetti» invita lo Sdi a non correre il rischio di slittare verso il centro, la sfida del Trifoglio è veramente «ambiziosa se serve a portare scompiglio tra i Ds». Per Bettino Craxi, il suo ex delfino, chiede «il giusto processo», dopo anni di «giustizia forciaiola». Per Craxi, secondo Martelli, la questione «non è di grazia o amnistia», è «politica». Duri attacchi ai Ds sulla giustizia anche da Del Turco, che è presidente della commissione antimafia: «Veltroni può anche liquidare Togliatti, ma se qualcuno di noi prova a dire che Buscetta è un delinquente viene giù il finimondo». «Ma l'ora dell'umiliazione è finita, noi ci seppelliranno con le nostre bandie-



Il presidente del consiglio D'Alema ed il presidente dei socialisti democratici italiani Boselli nel corso del congresso Sdi. Del Castillo / Ansa

re», avverte l'ultimo segretario del Psi che non ha gradito una vignetta di Elle Kappa su «l'Unità» di ieri: «Ma nessuna querela, la satira, sappia D'Alema, deve essere libera». Non risparmia però attacchi anche al Polo, Del Turco, un Polo definito «determinato» quando l'azione giudiziaria riguarda suoi esponenti e «tiepido» invece quando «riguarda noi». È stigmatizza i giudizi di Fini «quel giorno delle monetine all'hotel Raphael».

Del Turco parla di un' alleanza

che può essere transitoria con Cossiga. «Dobbiamo percorrere insieme un tratto di strada, che può essere anche lungo», dice Boselli. Al suo fianco, Intini come vicepremier. Boselli assicura una gestione «collegiale». Soddisfatto Martelli. Resta l'augurio di quelle rose rosse.

«Noi mettiamo innanzitutto il valore dell'alleanza, dell'esperienza compiuta, del centrosinistra, della coalizione che ha consentito all'Italia di entrare in Europa, di avviare un profondo cambiamento, di incamminarsi verso una crescita fino a poco tempo fa insperabile. Davanti a tutto, quindi, per noi ci sono gli interessi dell'Italia, non di un partito della coalizione. Quello che non possiamo accettare sono dei veti nei nostri confronti, di un partito come il nostro che non ha alcuna volontà egemonica nei confronti di nessuno. Detto questo noi consideriamo l'attuale presidente del Consiglio la personalità politica più autorevole e più forte per guidare il governo fino al 2001. Poi si discuterà di questa una nuova candidatura, ma anche come. Magari con le primarie scegliendo con esse il premier come già facciamo con i candidati di collegio. Decideremo le regole insieme ma io, personalmente, ritengo che Massimo D'Almeida sia il candidato più forte, più autorevole, più credibile per scongiurare Berlusconi».

IL PUNTO

SI PARLA TANTO DI TATTICISMO MA LE RIFORME CHI LE VUOLE?

di MARCELLA CIARNELLI

Tatticismi e strategie di lungo respiro. Si sta creando un po' di confusione nei luoghi della politica. E l'uomo accusato da più parti di essere un teorico del tatticismo, Massimo D'Alema, propone di elaborare ragionamenti che vanno ben oltre l'oggi e si trova a doversi confrontare con una parte della sua maggioranza più interessata ai successi parziali (e personali) che a quelli della coalizione. E, quindi, del Paese. Attaccato su più fronti il presidente del Consiglio ha deciso di affrontare a viso aperto le questioni. Ben prima che dal palco del congresso socialista di Fiuggi. Anche se è in quella sede che ha fatto il punto della situazione. Che ha dichiarato di non porre veti e pregiudiziali, a cominciare da un possibile cambio della leadership. Di essere aperto al confronto «austero e importante» e ad una verifica «necessaria e urgente» che consenta anche «la valutazione sincera delle sfide che abbiamo di fronte» che sono quelle del riformismo europeo ma che l'Italia si trova ad affrontare ancora con un obiettivo svantaggio.

Se l'obiettivo del premier è quello di arrivare a fare un salto di qualità nella coalizione ora al governo, tale da portare a riforme sostanziali della struttura vitale del nostro Paese, la sensazione è che tra i compagni di strada ci sia più interesse alla conquista quotidiana. Eppure una verifica «vera», quella che Massimo D'Alema si accinge a porre sul tappeto non appena lo consentiranno i tempi della Finanziaria, che pure sembra avviata ad arrivare in porto senza lacerazioni, non può essere limitata alla sola soluzione dei singoli problemi proposti da

questo o quel partito della coalizione. Fare questo, o solo questo, non significa essere riusciti a spiccare il volo. A mettere le basi di riforme che unifichino il modo di governare il Paese, diano possibilità di trasformare il mondo del lavoro, quello della scuola e del welfare senza provocare lacerazione pur presa collegialmente.

Quello che sta accadendo in questi giorni è una sorta di paradosso della storia. D'Alema, visto come un «tatticista» da gran parte del mondo politico, mette in evidenza un'anima riformatrice all'interno della quale trovare le soluzioni. Lo fa a volte in modo spigoloso. Ma lo fa. Alcuni degli alleati preferiscono invece fare tattica. Appassionandosi ad argomenti diversi gli uni dagli altri. E, quindi, presumibilmente non riconducibili in un qualcosa che, anche alla lontana, abbia le sembianze di una strategia. Come potrebbero trovarsi d'accordo su una questione come la partita scolastica Enrico Boselli e Pierluigi Castagnetti che, notoriamente non la pensano allo stesso modo? E Francesco Cossiga che candida premier Parisi, sul quale, solo qualche tempo fa, prevaleva il giudizio maturato ai tempi dell'infanzia, i tempi di «Altullo». E Boselli può pensare che ogni questione possa essere ricondotta alla sola Tangentopoli e alle vicende della Giustizia o quale ministro è meglio avere? La voglia di visibilità di Pierluigi Castagnetti può autorizzarlo ad evocare un ipotetico modello cilen? Le questioni non sono poche. Il dopo Finanziaria consentirà di comprendere se i politici italiani hanno compiuto la scelta vera tra riformismo e tatticismo.

L'INTERVISTA ■ GAVINO ANGIUS, presidente dei senatori Ds

«Un colpo grave al centrosinistra»

ROMA «Deludente, tanto più se si pensa che doveva essere il Congresso della rifondazione socialista». Gavino Angius, presidente dei senatori Ds, avanza non poche critiche alle conclusioni dell'assise dello Sdi a Fiuggi.

Presidente, il congresso socialista quale messaggio ha lanciato?

«È un congresso che passerà alla storia per aver sollevato due questioni che, a giudizio dei socialisti, sono i problemi principali e urgenti che l'Italia dovrebbe affrontare: la giustizia ingiusta, prima per Craxi e poi per Berlusconi, e poi D'Alema. Questi due problemi sono stati posti al centro di tutto il congresso, dalla relazione al dibattito, dando un colpo alla coalizione di centrosinistra. A fronte dello sforzo serio che noi Democratici di sinistra avevamo messo in campo, soprattutto nel corso dell'ultimo anno, nel tentativo di ricostruire a sinistra un buon rapporto tra Ds e Sdi, all'fine di ricreare tra i due partiti una fase nuova e positiva. Francamente siamo rimasti sorpresi, delusi di questo congresso, ma anche colpiti e amareggiati».

Perché questo cambiamento?
«Non so se ci sono ragioni non dette. Tra quelle esplicitate mi pare che ce ne sia fondatamente una, almeno quella che ha motivato la richiesta del cambiamento del leader, sotto l'incalzante pressione del presidente Cossiga, quin-

di anche con una posizione del Trifoglio pressoché totalmente condizionata dall'ex Capo dello Stato e alla quale i socialisti si sono piegati. La motivazione che Boselli ha portato per mettere in discussione l'attuale presidente del Consiglio è che D'Alema con la sua storia personale di dirigente comunista e con la sua marcata caratterizzazione a sinistra non favorisce l'espansione della coalizione. Ho citato testualmente dalla relazione, ma trovo che questa affermazione è totalmente inconsistente. Perché dirigenti che vengono dal Pci sono



«I moderati si convincono con il programma non con una diversa divisione delle poltrone»

non stati e sono candidati sindaci, presidenti di provincia e di regione, parlamentari che vengono eletti anche con molti voti dei moderati. I socialisti lo sanno bene. Ma se dovessimo dare per buono il criterio di Boselli, vorrei che se ne ricordasse anche quando si tratta di scegliere i candidati della Camera e del Senato. Per conquistare i voti del centro, nei collegi in cui c'è un elettorato che si pensa moderato, è evidente che non possiamo essere candidati noi. È

giusto che siano candidati loro. Niente di retorico in questa mia affermazione, ma questo paradosso mi serve a dimostrare la grottesca affermazione che è stata fatta dal punto di vista politico nella relazione di Boselli».

In certe affermazioni non c'è un chedi propagandistico?

«C'è il riflesso di un vecchio modo di fare politica che pensavamo fosse superato. Ci troviamo, invece, con questo ritorno di fiamma che non credo porterà lontano i socialisti democratici. Ma che però reca un danno al governo, alla maggioranza, all'insieme delle forze di centrosinistra che stanno in questo momento costruendo la sfida per le elezioni regionali. Reca un danno al Paese e alla possibilità di realizzare le riforme di cui ha bisogno, all'unità delle forze di sinistra come componenti importanti della coalizione di governo. Mi pare che siamo in presenza di un fatto rilevante, nuovo, purtroppo negativo».

D'Alema a Fiuggi ha parlato di riforme, loro avrebbero voluto che parlasse di Craxi.

«Non mi è chiaro cosa si sarebbe potuto dire di Craxi. Noi abbiamo dimostrato una sensibilità e un'attenzione politica nuova anche verso il dramma personale che Craxi sta vivendo. Ma ci sono delle leggi, delle norme che vincolano le azioni dei magistrati, dei governi, del presidente della Repubblica, dei ministri. Non capisco cosa si voglia. Si vuole trasgredire la legge?»

La verifica. Peserà su di essa l'atteggiamento dello Sdi?

«Peserà molto. Noi dobbiamo andare ad una verifica vera. Io penso che vadano ridefinite le ragioni di fondo dello stare

insieme. Non si tratterà, quindi, di un verifichina. Si tratterà di andare in Parlamento, e se sono coerenti i socialisti dovrebbero in quella sede formalizzare subito la loro posizione. I Ds sono i Ds, non sono un'altra cosa. Lo stare con noi significa anche l'esercizio di un rispetto per ciò che noi siamo, per quel che diciamo e facciamo. La verifica dovrà investire il governo, gli equilibri politici interni alla maggioranza, il programma, il valore dello stare insieme per questo Paese. Noi non stiamo dentro questa maggioranza per una convenienza o perché esprimiamo il presidente del Consiglio e qualche ministro. E non pensiamo che per conquistare l'elettorato del centro servano un po' di ministri o sottosegretari in più. I moderati, che possono far pendere la bilancia da una parte o dall'altra, li si convince con il programma e le proposte. Con un progetto di cambiamento che guardi con interesse a queste forze. È una visione vecchia quella che pensa di sistemare questioni politiche di questo spessore con una divisione diversa di poltrone».

Il tema di fondo restano le riforme?

«Bisogna guardare a quella riforma fondamentale che è il bipolarismo compiuto. Non voglio essere men che rispettoso nei confronti delle forze della coalizione, ma penso che su questo punto siamo ad un passaggio decisivo. Vedo

grandi difficoltà per superare pigrizie e furbizie che ci sono in Parlamento per arrivare a una nuova legge elettorale, e forse è bene che si vada al referendum. Dobbiamo costruire un sistema bipolare che consenta una stabilità di sistema. La verifica, quindi non potrà essere che vera».

C'è un'ipotesi?

«Noi mettiamo innanzitutto il valore dell'alleanza, dell'esperienza compiuta, del centrosinistra, della coalizione che ha consentito all'Italia di entrare in Europa, di avviare un profondo cambiamento, di incamminarsi verso una crescita fino a poco tempo fa insperabile. Davanti a tutto, quindi, per noi ci sono gli interessi dell'Italia, non di un partito della coalizione. Quello che non possiamo accettare sono dei veti nei nostri confronti, di un partito come il nostro che non ha alcuna volontà egemonica nei confronti di nessuno. Detto questo noi consideriamo l'attuale presidente del Consiglio la personalità politica più autorevole e più forte per guidare il governo fino al 2001. Poi si discuterà di questa una nuova candidatura, ma anche come. Magari con le primarie scegliendo con esse il premier come già facciamo con i candidati di collegio. Decideremo le regole insieme ma io, personalmente, ritengo che Massimo D'Almeida sia il candidato più forte, più autorevole, più credibile per scongiurare Berlusconi».

Consideriamo l'attuale premier la personalità più autorevole per il governo

Consiglio la personalità politica più autorevole e più forte per guidare il governo fino al 2001. Poi si discuterà di questa una nuova candidatura, ma anche come. Magari con le primarie scegliendo con esse il premier come già facciamo con i candidati di collegio. Decideremo le regole insieme ma io, personalmente, ritengo che Massimo D'Almeida sia il candidato più forte, più autorevole, più credibile per scongiurare Berlusconi».

SEGUE DALLA PRIMA

RINVIO SUL FISCO...

La posizione inglese è sempre stata molto netta. L'introduzione di una qualunque tassazione sul risparmio (anche in misura assai contenuta, e limitata alle nuove emissioni) avrebbe inevitabilmente provocato la fuga degli investitori dalla City e la chiusura della piazza finanziaria con la perdita di ben 100.000 posti di lavoro!

Durante tutta la trattativa gli altri 14 stati membri, ma in particolare i tre maggiori paesi continentali, hanno inutilmente chiesto al Regno Unito di offrire spiegazioni convincenti di una tale affermazione. Tutte le argomentazioni fornite, e chiaramente suggerite dagli esperti della City, sono state facilmente smontate o perché prive di fondamento o perché tra loro contraddittorie.

Particolarmente «divertenti» sono state le risposte fornite alla proposta di compromesso offerta dalla Presidenza della Commissione a due giorni dalla apertura del Consiglio. Tale proposta prevedeva che, in alternativa alla tassazione, ogni stato membro avrebbe dovuto fornire a un altro stato membro residente che avesse eseguito un'operazione in titoli presso le proprie istituzioni finanziarie (per esempio un italiano che avesse acquistato titoli in una banca della City).

La risposta inglese è stata che ciò non era possibile per... mancanza di computers! Niente male per un mercato finanziario che pretende di essere il primo nel mondo!

Al di là dell'ironia è finalmente emerso ciò che era chiaro dall'inizio: la posizione inglese è sempre stata dettata non dall'obiettivo ufficialmente dichiarato di difendere il mercato degli eurobonds nell'interesse generale dell'Europa, ma di difendere l'interesse specifico di un'industria (finanziaria) molto potente e determinante per la campagna elettorale del governo.

Non bisogna scandalizzarsi più di tanto. La difesa dell'interesse di una industria «cruciale» per un paese è una politica che molti altri stati membri perseguono. Non fa certo eccezione il paese che viene di solito additato come il campione del libero mercato in Europa, anche se molto spesso molti commentatori se ne dimenticano.

Il problema vero è un altro. Il rinvio dell'accordo sul pacchetto fiscale rivela un grave stato di malessere in Europa. Il dopo euro si mostra molto più arduo di quanto si potesse anticipare. Anche se le prospettive di crescita e di occupazione dell'Unione Europea stanno migliorando pochissimi progressi si stanno facendo sulla costruzione di una politica economica comune che riesca a sfruttare fino in fondo tutte le potenzialità offerte dalla moneta unica.

PIER CARLO PADOAN





Lunedì 13 dicembre 1999

l'Unità

Serie B

RISULTATI

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes ALZANO-NAPOLI 0-4, BRESCIA-GENOVA oggi 3-3, CESENA-MONZA 2-2, etc.

PROSSIMO TURNO (19/12/98)

Table with 2 columns: Team names and opponents. Includes ATALANTA-ALZANO, COSENZA-PISTOIESE, GENOVA-BAVIERA, etc.

CLASSIFICA

Table with 4 columns: Squadre, Punti, Partite, Reti. Lists teams like VICENZA, BRESCIA, ATALANTA, etc. with their respective stats.

Una partita in meno; ** 4 punti di penalizzazione

SEGUE DALLA PRIMA

L'ITALIA BACIATA...

L'Italia non è mai stata testa di serie: a Tokio perché bocciata dal rendimento nelle eliminatorie del mondiale francese...

no il calendario) e la moglie ubriaca (Nazionale competitiva). La musica però è finita: alla Nizzola band gliel'ha ricordato...

to, che trovi una Corea del Nord e un dentista che ti rispediscono a casa. Dobbiamo sempre trovare un appiglio, una scorciatoia...

La Lazio si riscopre più forte Boksic e Stankovic in gol, la Fiorentina non ha idee

PAOLO CAPRIO ROMA Vola la Lazio sulle ali del vento dell'est. Segna prima Boksic il croato, raddoppia nella ripresa Stankovic lo jugoslavo. Sono le loro prodezze, perché i due gol sono state anche due prodezze, a mettere il turbo alla squadra biancoceleste...

ridurre in cocci quello che tutti avevano giudicato il più bel giocattolo del calcio moderno. La vittoria di ieri è stata costruita con certissima pazienza, tassello dopo tassello.



Dejan Stankovic, autore del secondo gol della Lazio, contrastato dal viola Heinrich Pinto/Reuters

VIOLENZA Croci celtiche all'Olimpico E a Firenze anche tafferugli

Croci celtiche all'Olimpico, cirisiamo. Dopo la battaglia ai simboli violenti eantisemitici di quindici giorni fa, i soliti noti sono tornati alla carica.

UDINESE-VERONA

Ai gialloblù non basta il doppio vantaggio Nella ripresa torna lo spirito di Leverkusen

UDINESE Hanno rischiato di vincere entrambe, Verona e Udinese, poi è finita 3 a 3. Il Verona ha cullato a lungo il sogno di rompere il digiuno in trasferta che dura da 10 anni.

PIACENZA-PERUGIA

Primo pareggio in trasferta per Mazzone E al termine i tifosi contestano Gigi Simoni

PIACENZA Ancora un pareggio casalingo per la Piacenza, bloccato questa volta sullo 0-0 dal Perugia di Mazzone. Si è trattato di un incontro equilibrato, senza grandi emozioni e caratterizzato dalla prevalenza delle due difese.

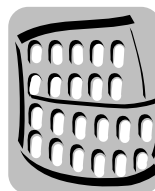
LA SERIE C

Table with 2 columns: Serie C/1 Girone A and Serie C/2 Girone A. Lists results and classifications for various teams like AlbinoLeffe, Carrarese, etc.



Italiani ♦ Franco Ferrucci

«Io sono Dio, depresso come voi»



Il mondo creato di Franco Ferrucci
Fazi Editore
pagine 312
lire 28.000

ANDREA CARRARO

«Il mondo creato» di Franco Ferrucci già pubblicato nel 1986 e adesso ristampato da Fazi in una versione aggiornata è niente meno che l'autobiografia di Dio. Si tratta quindi di un libro a dir poco ambizioso, che ripercorre, con piglio postmoderno, i miti, la Storia e la Cultura dell'umanità, in particolare dell'Occidente ebraico cristiano, dai suoi alborzi sino ad oggi.

Ora, la questione critica cruciale è la seguente: una simile, elefantica riproposizione in chiave narrativa delle antiche tradizioni sapienziali ci dice qualcosa di importante sul nostro presente, oppure si offre soltan-

to come una gigantesca, gratuita messinscena biblica sul genere di un kolossal dell'Antico Testamento? A questo proposito va detto che, per quanto ambizioso sia il progetto, il risultato è tutt'altro che approssimativo o fallito, sebbene alcuni passaggi meno ispirati dell'opera inducano qualche sospetto di un raffinato, ipercolorato esercizio letterario. Si registra inoltre uno squilibrio espressivo, poetico e stilistico fra le varie parti del libro.

L'inizio offre pagine davvero memorabili, di grande intensità poetica, sulla genesi dell'universo, nelle quali la figura del Dio narrante si definisce e si concretizza attraverso le sue molteplici, straordinarie creazioni. In questa prima sezione (nettamente

la più felice di tutto il romanzo, la quale rappresenta davvero, come suggerisce il risvolto di copertina, «uno dei vertici della narrativa italiana contemporanea»), sotto la spinta di una robusta vena lirica, si delineano immagini panteistiche del cosmo e del nostro eletto pianeta, sede delle creazioni divine più stupefacenti. La rappresentazione, dal tono magico, mitico, simbolico, con empiti visionari, ha un ingrediente indispensabile nella sua ambiguità, costruita sull'ellissi e sul mistero.

Nelle sezioni successive il romanzo però perde questa impalpabile ambiguità poetica via via che il Dio comincia a peregrinare nel tempo e nello spazio. Le annotazioni filosofiche che scandiscono i suoi incontri

con personaggi importanti (ma anche ignoti) della storia e della mitologia universale da Dedalo a Senofane, da Mosè a Eracleo, da Gesù Cristo a Buddha, da Agostino a San Francesco, e poi Freud, Picasso, Padre Pio, Einstein eccetera, oltre a numerosi, anonimi individui pescati nelle epoche più diverse sono spesso contrassegnate da un certo didascalismo divulgativo (fra De Crescenzo e Umberto Eco) che tuttavia di rado cede ad ammiccamenti o ruffianerie (pur facendo uso del registro ironico e anche comico).

Il Dio di Ferrucci lungi dall'essere onnisciente, ha le idee assai confuse sia sul passato (non sa chi lo ha concepito) sia sul futuro (ignora il proprio destino prima ancora di quello

dell'umanità e dell'universo che ha creato), è tutt'altro che immortale come gli uomini si ostinano a credere. Inoltre è istintivo, insicuro, vulnerabile, affascinato dalla bontà, allarmato per la crudeltà degli uomini e della natura, ma totalmente inabile a porvi rimedio. Conosce periodi di iperattività creativa e lunghe parentesi di oziosa, dolente inattività. È abitato dalla rabbia, dall'odio, dall'amore, dalla passione... Teme la noia, anticamera della depressione e della paura della morte.

Insomma, il Dio di questo romanzo a conti fatti sembra assai più «umano» che «divino». Ed è altrettanto umano il doloroso sentimento che lo invade nell'oscuro, magnifico e vagamente apocalittico finale, quando (forse) prende definitivamente congedo dal mondo: «Non sarà facile abbandonare tanta bellezza».

(andrecarraro@tin.it)

IL PATALOGO

Un secolo di teatro

Grintoso, con bellissime fotografie, patinato, semplice da consultare, il **Patalogo 22** (Ubulibri, pagine 376, lire 90.000), annuario di tutto ciò che fa teatro, ventidue anni di vita, giunge puntualmente in libreria con il suo carico di dati preziosi, praticamente introuvabili se non su questo annuario che è nato e si mantiene per il caparbio sprezzo del pericolo di Franco Quadri e della redazione di Ubulibri. E che si propone, in questi giorni natalizi, come strenna intelligente ed informata non solo per i teatrofili, che sono molti, ma anche, semplicemente, per il pubblico che - dicono le statistiche - è in crescita. Certo «Il Patalogo 22» non vuole essere solo il compagno di strada del teatro di casa nostra, ma anche un informatore della scena europea: e molte volte è successo che alcune riflessioni pubblicate su questo annuario-almanacco anticipassero grandi successi, certe tendenze che si sarebbero affermate di lì a poco, dessero uno sguardo non provinciale oltre i confini patrii, proponendo analisi mai scontate, spesso controcorrente.

Fede alla sua vocazione sinceramente provocatoria, anche quest'anno, «Il Patalogo 22», con la direzione editoriale di Franco Quadri e quella esecutiva di Cristina Venturri, presentato come sempre in occasione dei Premi Ubu per il teatro, assegnati da una giuria di critici con una votazione e un ballottaggio, arriva in libreria con l'intenzione di salutare, anche lui, il Millennio che se ne va: non per nulla il sottotitolo dice «un anno e un secolo di teatro». Ecco così accanto al repertorio di un anno, alla vetrina di una stagione, con veloci commenti agli spettacoli espunti dalla critica pubblicate e non pubblicate, al Referendum per i Premi Ubu, ai festival italiani e stranieri e alla puntuale, e perfino ispirata, sezione «In memoria» dedicata agli artisti morti nell'anno, dove trionfa, a fare da spartiacque una grande foto di Jerzy Grotowski, anche una preziosissima sezione dedicata agli avvenimenti teatrali del secolo. Curata da Ettore Capriolo con la collaborazione di Fausto Malcovati, Renata Molinari, Oliviero Ponte di Pino e Franco Quadri, la sezione indaga a trentosessanta gradi il secolo del teatro a partire dalla pubblicazione di «Quando noi morti ci destiamo» di Ibsen e da «Danza di morte» di Strindberg (1900) fino al 1977, con Castrì e Pirandello, gli anni di piombo del teatro tedesco e il viaggio nel nero del «Romeo e Giulietta» di Carmelo Bene: dalla morte al funerale anche se i magnifici fuochi della scena non sono certo visti nella loro negatività, ma inseriti in un divenire simile a un fiume che trascina con sé abbiancanti grandezze e altrettanto abbiancanti orrori: dalla galassia Stanislavskij ai gulag staliniani in cui sparirono Mejerchol'd e Trejatjakov, all'avvento del nazismo e all'esilio di tanti geni, dalla fondazione del Piccolo Teatro al fenomeno Pina Bausch, da Brecht ad Artaud, da Strehler a Ronconi, da Eduardo a Bene, da Stein a Chéreau, da Mei Lang fan a Olivier: non tutto, ma di tutto sta in questi settantasette anni. Settantasette non cento: perché poi ci ha pensato «Il Patalogo». **Maria Grazia Gregori**

L'uomo è la sua parola

GIULIANO CAPECELATRO

Si può scegliere a caso. E comunque si pesca bene. Partire, ad esempio, da *guitto*, vocabolo che di questi tempi ha una particolare pregnanza in campi anche molto lontani dal teatro. Per scoprirgli ascendenze napoletane. Certificate da esperti della lingua. «È parola che ha del napoletano», viene sentenziato nel 1688. «È voce napoletana, ma nota anche da gran tempo in Toscana», ribadisce con indubbia autorità D'Alberti di Villanova nel 1797. Ed arrivare ai suoi primi passi, quando, nel 1566, Salvati la definisce come «persona mechina, che vive sordidamente». Ma l'ascesa sull'albero genealogico può proseguire: fino ad incappare in uno spagnolo *guito*, che però è soltanto del 1652, andare oltre ed imbattersi nel francese antico *guit*, che stava per «valletto», fino a raggiungere il francese *whit*, che significava «essere», «creatura», designando insomma una persona di cui non si poteva dire altro che in effetti esisteva. Da qui, con ogni probabilità, quell'inflessione negativa che è rimasta attaccata alla parola *guitto*, accompagnandola fino al ventesimo secolo. Quando, agli esordi, nel 1909, Alfredo Panzini rivela lo spostamento, e in qualche modo l'allargamento, del campo semantico, presentandolo come «attore poco preparato e di bassa categoria».

C'è da sbizzarrirsi con una semplice parola. Affrontare navigazioni che altro che Internet. Ubriacarsi con quell'oggetto proteiforme che ancora oggi conserva la sua antica carica magica, lasciarsi naufragare nell'oceano semantico. C'è da sbizzarrirsi con le quasi duemila pagine, 47.000 parole (per 87.000 accezioni) del *Deli* (dizionario etimologico della lingua italiana) di cui Zanichelli ha fatto uscire la seconda edizione in un unico volume (lire 148.000), contro i cinque curati vent'anni fa da Manlio Cortellazzo e Paolo Zolli. Il secondo studioso, purtroppo, nel frattempo è scomparso; e la nuova edizione reca anche la firma di Michele Cortellazzo.

L'uomo è le sue parole. Che ne fissano implacabilmente ambizioni, angosce, tensioni spirituali, tic, nevrosi, follie. Che, insomma, più che fotografarlo lo radiografano. Avventurarsi nel mare delle parole è sempre affascinante, chiarificatore. Per farsene un'idea, si possono rincorrere due parole in auge in questo volgar di secolo: *guerra*, e *sport*, attività che sta alla guerra come una radice quadrata alla sua potenza, specchio di un mondo che comunque, se tacciano i cannoni, una guerra la deve in qualche modo simulare. Illofilizzare e smerciare sotto l'etichetta di uno sport che ha assunto cadenze medicamente ossessive. E fornisce il terreno di coltura di una mentalità agonistica che invade ogni campo.

Ad ambedue il *Deli* dedica uno spazio copioso, quasi un'intera pagina. E rende noto come anche il fascismo, a dispetto delle ciancie di autarchia linguistica, abbia dovuto alzare bandiera bianca di fronte allo sport, consentendo per legge che alcuni vocaboli, talmente diffusi e usati da essere insostituibili, potessero adoperarsi. Erano: *tennis*, *ciac*, *picnic* e, appunto, *sport*. Beffardamente, tutti parti della periferia Albione. Lo sport aveva affondato le sue radici nel suolo italico in secoli lontani. Presentandosi in Sicilia già prima del 1250, alla corte di Federico II, con l'antenato *diporto*, per indicare svago, grazie alle rime del trovatore siciliano Ciullo d'Alcamo. La parola avrebbe fatto il giro d'Europa, assumendo un'identità francese con *desport*, infine inglese con l'attuale *sport*. Per ritornare, da bravo emigrante, alle origini ma con il cognome irrimediabilmente mutato.

Lo sport più diffuso sulla terra nasce col germanico *werra*, sbocciato sul ceppo dell'antico alto tedesco *werran*. Quest'ultimo significa «avviluppare»; il primo designa la mischia. Prima trionfava l'ordinato *bellum* dei romani. Tutt'altra cosa, s'intende, dal trovare la morte in quel parapiglia che ricorda più un'orgia sessuale, un'ammucchiata, che un austero rito guerriero. E si può anche immaginare l'orgogliosa soddisfazione di chi finiva sventrato in nome di un superiore principio di compostezza, nel corso di quella che, in fondo, non era altro, *absit inuria verbis*, che un'operazione chirurgica.

La poeta dedica il nuovo «Aforismi e magie» a Vanni Scheiwiller, il «suo» editore scomparso di recente
Tra arguzia e disincanto racconta l'eroticismo della tarda età e il tema della solitudine

Gli «incantesimi della notte» nei versi lucidi di Alda Merini

ANTONELLA ANEDDA



Aforismi e magie di Alda Merini
Rizzoli
pagine 185
lire 27.000

quante rinunce / mi ha fatto fare la vita» che raggiunge una sponda raramente visitata e non solo dalla poesia, quella del corpo che invecchia e continua a provare e a chiedere amore fisico fuori dagli steccati riproduttivi con un umorismo che non nasconde, ma fa coincidere verità e libertà: «La menopausa è il periodo dorato dell'amore». E questo consente di raccontare non solo il consumarsi del tempo, ma la contiguità tra poesia e corpo, tra pelle e parola: l'anima ha un corpo ed è «solo sospirando la carne che si arriva alla parola».

La franchezza delle affermazioni: «il vero amore non ha peli», non contrasta con il pudore rivendicato come necessità e diritto in una poesia intitolata «Il sole dei vecchi»: «Sappi che sono fanciulli / attenti al loro pudore».

Su questo stesso asse di riconoscimento dell'altro, degli altri deboli o emarginati si colloca il tema della solitudine, a volte temuta, ma il più delle volte riconosciuta insieme al silenzio come uno dei doni della vita e della poesia: «più mi lasciano sola / più splendo», come insegnamento di saggezza: «si può essere qualcuno / semplicemente / pensando». A dispetto del dolore che affiora continuamente, «Aforismi e magie» è un libro paradossalmente confortante perché senza genere, senza età, in fondo senza futuro come succede ai bambini. Chi scrive conosce il suo destino e la realtà della poesia quando dice «illumino spesso gli altri / ma io rimango / sempre al buio».

Storie vere ♦ Antonella Fantò

L'orrore del cancro e il coraggio di combatterlo



Eroi senza gloria di Antonella Fantò
Marsilio
pagine 137
lire 25.000

PIERO SANSONETTI

«Povera signora...», le disse un giorno un medico, e poi le ordinò di fare una certa analisi che in gergo si indica con una sigla: «Pm». Lei non capì. Era andata lì, dal dottore, solo perché aveva un livido, un banalissimo livido su un fianco, che non intaccava in nessun modo la sua bellezza, la sua salute, la sua intelligenza, il suo essere sportiva, il suo essere felice madre di famiglia, di una famiglia sana, saggia, agiata della buona borghesia romana. Un livido può far paura, forse?

Quel livido le cambiò la vita. Era credo - una mattina di gennaio del 1985, quando Vanella Imperatori uscì dallo studio del medico, un po' stordita. Il giorno dopo andò a fare l'analisi. «Pm», scoprì, voleva dire «puntato midollare», formula ben conosciuta a chi studia le leucemie. Il «Pm» diede esito positivo e ghiaccio il sangue a Vanella: sì, proprio

lei era ammalata di cancro, aveva una forma grave di un linfoma denominato «di Non Hodgkins» e rischiava di morire. Il passato, la gioventù, dissolti di colpo. Appariva improvvisa la prospettiva della sofferenza, il terrore di non farcela, la paura struggente di lasciare soli e indefesi Maria Sole e Tommaso, ancora bambini, i due bambini che tanto aveva voluto e ora rischiava di dover abbandonare. Da quel momento Vanella iniziò la sua seconda vita, tutta vissuta al confine tra disperazione e contentezza, tra rassegnazione e combattimento, forza d'animo e pianto.

Oggi Vanella Imperatori ha voluto raccontare in un libro questi suoi anni, cioè come ha scoperto le cose «serie della vita», e anche le cose «belle della vita», come ha scoperto il male, la cura, i malati, le umiliazioni, il terrore, la solidarietà, la gioia. Vanella Imperatori da sette anni è diventata presidente dell'Orvailli (una organizzazione di volontari che assiste i malati di leucemie).

È una signora sui cinquantacinque anni, alta, ancora bella, dagli occhi un po' impariti. Giorni fa ha presentato il suo libro in una sala della «Civiltà cattolica» strapiena di gente. Era giusto che fosse piena di gente, perché il suo è un libro di grande qualità, descrittivo e provoca emozioni, sentimenti, e aiuta a capire parecchie cose, o almeno a intuire.

Il libro si chiama «Eroi senza gloria» ed è stato scritto da Antonella Fantò, giornalista dell'agenzia «Agl» del gruppo Espresso, ex di «Paese Sera», esperta di politica ed economia ma anche di giornalismo medico-scientifico, e che la vita ha portato ad occuparsi con particolare passione dei problemi della lotta al cancro. Antonella Fantò ha raccolto e messo per iscritto il lungo racconto in prima persona di Vanella, dal momento del primo sospetto fino a quando, nel 1990, si decise a fare l'autotrapianto di midollo che le ha salvato la vita.

Il libro non può essere raccontato, va letto. È scritto molto bene, con

uno stile secco, moderno, fatto di immagini e suggestioni. È tutto costruito sulle sensazioni, è un tentativo, piuttosto riuscito - credo - di raccontare l'anima di Vanella. Di sicuro non lascia indifferenti. Lascia, questo sì, una profonda tristezza in fondo al cuore. Ma anche una speranza. Tristezza per la stupidità della nostra vita da sani, preoccupati e furiosi, o felici, per le cose più insignificanti della vita, per i dettagli, i minuscoli particolari, i contrasti, e i giorni della lotta immane - vera, non romanzata - tra bene e male, tra vita e morte, che ogni giorno alcuni milioni di nostri simili combattono e spesso perdono.

Ma anche speranza. Speranza che alla fine, nella lotta tra le cose buone e le cose cattive, la spunti (per ciascuno di noi) il «fattore-V», il fattore-Vanella. Cioè la capacità di questa donna di combattere, di «aggrapparsi», di non rinunciare mai, neanche nei momenti terribili, quando sembra che ormai la partita è persa.

media
magis

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile
Giuseppe Calderola

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media
telefonare al numero 06/699961
o inviare fax al 06/6783503 presso
la redazione romana dell'Unità
e-mail: media@unita.it

Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Stale dei Giovanni 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II ha rivolto, ieri all'Angelus, un nuovo e più forte appello alla Comunità internazionale perché, in coincidenza del Giubileo del 2000 ormai alle porte, la Comunità internazionale si assuma la responsabilità di porre fine alla pena di morte, tanto più che, negli ultimi tempi, si sono andati riducendo i Paesi che la praticano ancora ed è, perciò, arrivato il tempo che sia compiuto «un coraggioso atto di civiltà» nell'abolirla con l'aprirsi del terzo millennio. «Il grande Giubileo del 2000», ha detto il Papa tra gli applausi dei fedeli raccolti in piazza S. Pietro «è un'occasione privilegiata per promuovere nel mondo forme sempre più mature del rispetto della vita e della dignità di ogni persona». Di qui il suo pressante appello «a tutti i respon-



sabili affinché si giunga ad un consenso internazionale per l'abolizione della pena di morte, dal momento che i casi di assoluta necessità di soppressione del reato sono, ormai, molto rari se non, addirittura, praticamente inesistenti». È stato chiaro il sostegno dato

dal Papa al nuovo orientamento scaturito dal recente vertice di Helsinki, che ha impegnato la Turchia sul problema dei diritti umani e quindi dell'abolizione della pena di morte. Ma si è voluto riferire pure a quei Paesi europei, come la Germania e la Gran Bret-

«Terzo millennio senza pena di morte»

Monito di Giovanni Paolo II: «Si affermi il rispetto della vita»

gna, che, nel recente dibattito alle Nazioni Unite per la soppressione della pena capitale su cui il nostro Governo si era tanto battuto, si sono lasciati condizionare dagli Stati Uniti facendo perdere, in tal modo, una grande occasione all'Europa dei diritti dell'uomo. Una iniziativa alla quale Papa Wojtyła, che più volte è intervenuto per far sospendere la pena di morte e farla commutare in carcere a vita in numerosi casi verificatisi negli Stati Uniti, aveva guardato con grande interesse rimanendo deluso per come sono andate le cose. Con il nuovo intervento di ieri, Giovanni Paolo II si è voluto riferi-

re anche alla manifestazione in programma ieri sera al Colosseo nell'ambito della campagna mondiale in favore di una moratoria della pena di morte. Infatti, l'iniziativa, denominata «Il Colosseo illumina la vita», prevede che, durante tutto il 2000, una luce bianco-oro verrà accesa per due notti consecutive ogni volta che nel mondo una condanna a morte sarà sospesa o commutata in carcere o anche un Paese deciderà una moratoria sulla pena capitale. Si tratta di una campagna alla quale la S. Sede intende dare tutto il suo appoggio perché davvero, con il Giubileo, tutti i boia del mondo

vengano messi in pensione. Per questi motivi l'osservatore permanente all'Onu, mons. Renato Martino, si era adoperato perché si fosse riusciti in quella sede a condannare la pena capitale ed è incoraggiante che lo stesso problema sia stato visto in modo diverso all'Unione degli esponenti dell'Unione europea a Helsinki. E, con l'intento di esaltare la «gioia di vita» rispetto alla «cultura di morte», il Papa ha benedetto i «bambinelli» recati in gran numero da molti ragazzi e ragazze per inserirli, secondo la tradizione, nei loro presepi. È, inoltre, tornato ad esaltare la «grandezza della vita» evocando,

La Russia riscopre l'orgoglio nazionalista

Leit motiv della campagna elettorale. Putin punta a fare a meno dell'Occidente

DALL'INVIATA

ROSSELLA RIPERT

MOSCA La Russia rispolvera il nazionalismo. Batte il tasto patriottico il delirio di Eltsin che vuole liberare Grozny per conquistare il Cremlino nell'estate del 2000. Sa che in Russia il richiamo alla Patria è terreno fertile. Lo usa come arma potente per ridare credito alla Famiglia infangata dal Russiagate. Lo usa per ridare certezze a un paese smarrito. «Nessuno toglierà la Cecenia al Cremlino, né il Fmi, né l'Europa, né Clinton. Il successo di Putin, per Eltsin vale l'isolamento internazionale», scrive il quotidiano Svobodnia. Ma non c'è solo tattica elettorale dietro il ruggine del nazionalismo. «Il patriottismo è l'armatura della nostra nuova ideologia», ha detto il premier che promette al paese una nuova prospettiva mettendo al lavoro una task force di cervelli per trovare la ricetta giusta in economia, politica estera e lotta alla criminalità. La stragrande maggioranza dei russi invoca ordine e approva il pugno duro contro la repubblica ribelle; si fida del nuovo uomo forte di Russia e gli regala ormai più del 50% dei consensi. Il paese in ginocchio s'aggrappa all'ancora della Grande Russia da difendere contro ritrovati nemici; i ceceni in casa; fuori l'Occidente. La stampa è insorta unanime contro l'Europa che a Helsinki ha deciso di punire zar Boris. «Serve una reazione adeguata. Minacciare la Russia è una cosa irresponsabile. Siamo un paese nucleare, membro permanente del Consiglio di Sicurezza», ha scritto la Nezavisimaja Gazeta. A Mosca cresce il fastidio per l'arrogante Ovest. Una canzone rock del gruppo Nautilus Pompilius va per la maggiore. Dice: «Good bye America, ciao. Mi hanno detto di amarti, ma i tuoi blue jeans mi sono diventati stretti». Putin solletica una tremenda voglia di rivincita. A cominciare da quella dei generali, nostalgici del mondo bipolare che la faceva potenti. Il Kosovo è stato il primo banco di prova dell'ex superpotenza umiliata. Fu Putin a volere il blitz di Pristina, a imporre alla Nato la presenza russa nella provincia serba martoriata dalla pulizia etnica. Per i russi fu una prima clamorosa vittoria. Dal Cremlino arrivarono medaglie per gli eroi che misero il generale Clark con le spalle al muro. Dal Cremlino oggi arrivano medaglie per gli eroi che stanno ripulendo la Cecenia dai banditi di Basaiev. Putin non smette di soffiare sull'orgoglio di una casta che non ha digerito che la guerra fredda sia finita con l'allargamento della Nato ad est e l'egemonia americana e ora plaudono al patto anti-occidentale stretto con gli amici cinesi.

La carta patriottica paga. La condividono tutti i partiti russi. Il morale delle truppe è alto. Il premier ha l'appoggio incondizionato dell'esercito. Ma dietro la sua filosofia nazionalista c'è un altro grande sponsor: il complesso industriale-militare, il capitalismo nazionale cresciuto all'ombra dello Stato sovietico. Cerca mercati, chiede di investire. L'ex Urss è una grandissima riserva di cac-



Viktor Korotayev/Reuters

cia, preziosissima per non dover dipendere più dai crediti dell'Occidente. «La Russia entra in un nuovo periodo. Ma cominciamo la nostra navigazione autonoma in condizioni difficili - ha scritto la Izvestia - il nostro indebitamento supera i 165 miliardi di dollari. Abbiamo poche imprese efficienti ma abbiamo risorse naturali colossali ed elementi base dell'economia di mercato».

La Russia sogna di potercela fare da sola. Putin batte la strada. Difende il petrolio del Caucaso con la guerra ad oltranza scatenata contro i fondamentalisti; accusa le potenze straniere di finanziare l'estero per destabilizzare l'area. «Se non ci fosse stata, la guerra cecena bisognava inventarla», dice Vladimir Mau, direttore

del centro studi della Casa Bianca russa, economista dell'area liberal vicino a Gaidar - il conflitto è un gran bene perché sta risanando la bilancia dei pagamenti favorendo gli investimenti nei settori industriali più moderni. La guerra sta stimolando i settori produttivi nazionali. Gli aiuti del Fmi possono passare in secondo piano, sostiene l'economista. Il prezzo alto del petrolio per ora da fiato all'azienda Russia, seconda esportatrice mondiale di greggio. Putin si è mosso anche fuori dalla Federazione; ha firmato accordi commerciali con la Bielorussia, avanzato strategico verso l'Occidente. Ha firmato intese per la fornitura di armi e per il commercio del cotone con l'Uzbekistan musulmano: «Siamo alleati molto più di prima», ha detto il premier incassando l'invito del presidente della più importante repubblica dell'area centro-asiatica, ad essere presenti anche militarmente nella regione. Non è andata in porto la cooperazione con l'Occidente.

ROCK NAZIONALE
Una canzone recita: «Good bye America, ciao. I tuoi blue jeans mi sono diventati stretti».

CONFLITTO

Cannonate su Grozny, preso l'aeroporto militare

GROZNY La morsa russa intorno alla capitale cecena continua a stringersi. Fino alla mezzanotte di ieri raid dell'aviazione di Mosca sono rimasti sospesi, per dare modo ai civili di lasciare Grozny. Ma nel corso della giornata le truppe russe hanno preso possesso dell'aeroporto Khankala, che si trova a una decina di chilometri dalla città. È l'artiglieria, secondo quanto riferito dall'agenzia Itar-Tass, ha sparato colpi di cannone e razzi sulla periferia meridionale della città. La tregua aerea comunque non è servita far allontanare dalla zona di guerra la popolazione civile. Lungo i corridoi per l'esodo programmati dai russi, i camion inviati da Mosca per trasportare i profughi verso i centri di accoglienza sono rimasti pressoché vuoti. E i comandi militari russi hanno accusato la guerriglia cecena di aver utilizzato la sospensione dei bombardamenti per rafforzare le difese della capitale e seminare il terreno di mine per impedire la fuga dei civili. Da Mosca, invece, il presidente Boris Eltsin ha dichiarato che la Russia «andrà fino in fondo, in Cecenia, perché c'è la legge da difendere. Nascondendosi dietro lo slogan dell'indipendenza nazionale e religiosa - ha

detto Eltsin - i banditi hanno tentato di resuscitare i tempi del medioevo selvaggio».

Tornando al fronte ceceno, il rappresentante del Cremlino nell'area, il vicepremier Nikolai Koshman ha affermato che «i militanti stanno bloccando la gente (i civili) per impedirne l'uscita dalla città». Koshman ha parlato di 50.000 civili ancora tenuti in ostaggio a Grozny. Ma sono cifre non verificabili e le stesse autorità russe nei giorni scorsi avevano fornito stime di molto inferiori. «Noi non spareremo contro uno scudo umano» ha affermato l'inviato russo. La tesi di Koshman - che i civili siano ostaggio della guerriglia - sembra però non trovare conferma nelle testimonianze dei pochissimi che sono riusciti a lasciare Grozny nelle ultime ore: la maggioranza dei civili intrappolati nella capitale sono infatti donne, bambini e infermi che non sono in grado di camminare. Mancano mezzi di trasporto e inoltre molti non sanno né dell'ultimatum né dei corridoi umanitari. Intanto proseguono le manovre di avvicinamento delle truppe russe, che si stanno attestando nelle zone ritenute strategiche per l'offensiva finale. L'attacco dovrebbe avvenire la prossima

settimana o, forse, dopo le elezioni del 19. I generali russi invece parlano addirittura di due o tre settimane di tempo prima dell'assalto finale e fanno sapere che utilizzeranno unità di élite e tecniche da commandos per espugnare la città. Anche il sindaco di Grozny, Lecha Dudayev ha smentito la notizia russa sull'uso dei civili della capitale cecena come scudo umano: «Nessuno impedisce ai civili di lasciare Grozny». L'altro ieri, attraverso il secondo corridoio umanitario aperto verso sud-est, in direzione di Alkhan-Yurt, sono passate solo cinque persone. Nel frattempo le truppe russe hanno chiuso d'assedio anche la città di Shali, ultima roccaforte della guerriglia, e unica via di fuga per i guerriglieri verso le montagne del Caucaso sud di Grozny. Tuttavia, secondo fonti cecene, la guerriglia avrebbe lasciato Shali alcuni giorni fa. Ieri comunque la strategia dei militari russi è cambiata: mentre si temporeggia su Grozny e Shali, l'aviazione è tornata a bombardare la gola di Argun, nel sud-ovest della Cecenia mentre altri attacchi si sono registrati nella parte montuosa a sud, dove i ribelli hanno una rete di postazioni di retrovia.



Nelle immagini militari russi controllano i profughi ceceni che giungono nella Inguscizia. In alto il Papa mentre bacia una bambina

Il presidente uzbeko, Karimov, ha tentato disperatamente di stringere una partnership con l'America. Non c'è riuscito. Da sole non ce la fanno le ex repubbliche del grande impero sovietico. Cominciano a tornano in famiglia. «Nella scacchiera post-sovietica sta per cominciare il processo della reintegrazione dell'ex Urss malgrado le pressioni contrarie dell'Occidente», ha scritto Nezavisimaja.

L'eredità dell'Urss è immensa, Putin cerca di sfruttarla. «Non vuole rompere con l'Occidente,

non torna all'imperialismo, gioca la carta della globalizzazione», tranquillizzano a Mosca. Cerca di rimettere in piedi un paese poverissimo, dove la ricchezza è concentrata nelle mani del 3%. Ma il rischio dell'isolamento c'è. L'ha denunciato Primakov. Rischia la Russia se spezza il ponte con l'Occidente. Ma rischia anche l'Occidente: «Se s'invischia in questa escalation, sarà grande la probabilità che il regime di Eltsin si trasformi nel regime totalitario di Putin», ha messo in guardia Moskovski Komsomoloz.

Mosca, riconsacrata chiesa dell'Immacolata

MOSCA Con una solenne cerimonia il segretario di Stato vaticano, cardinal Angelo Sodano, ha riconsacrato a Mosca la chiesa dell'Immacolata Concezione, chiusa in era sovietica per essere adibita ad altri usi e restituita alla comunità cattolica russa solo quattro anni fa ma finora mai riaperta al culto; dal '95 a oggi la chiesa, costruita nel 1911 nel pieno centro della capitale, è stata sottoposta a lavori di ristrutturazione e decorazione che saranno completati entro la primavera. La visita di Sodano è soltanto la seconda di un prelato di tale rango nella storia delle relazioni russo-vaticane dopo quella compiuta dal defunto Agostino Casaroli nell'88. La chiesa dell'Immacolata Concezione è la seconda catto-

lica attiva a Mosca oltre a quella di San Ludovico, che almeno ufficialmente è sempre rimasta aperta: fino alla Rivoluzione d'Ottobre erano tre, l'ultima delle quali cessò l'attività nel '38. Alla riconsacrazione odierna hanno presenziato i cardinali di Cracovia e Detroit, con una quarantina di vescovi e un centinaio di altri religiosi. Il segretario di Stato della Santa Sede rimarrà a Mosca ancora due giorni: oggi è atteso da un delicato colloquio con Alessio II, il patriarca ortodosso di Russia noto per le frequenti prese di posizione ostili nei confronti della gerarchia cattolica, seguito in giornata dall'incontro con il ministro degli Esteri Ivanov. Domani sarà la volta del faccia a faccia con il premier Putin.

Damasco: «In due mesi arriveremo alla pace»

Barak: «Basta qualche settimana». Ma i coloni israeliani si serrano nel Golan

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'ottimismo sembra regnare sulla rotta Damasco-Gerusalemme. «La pace con Israele è a portata di mano. L'80% dei problemi è già stato risolto. I prossimi negoziati siro-israeliani saranno i più brevi nella storia del Medio Oriente», si lascia andare un'alta fonte vicina al presidente Assad. Fa eco il premier israeliano Ehud Barak: «La pace si può raggiungere nel giro di qualche settimana».

A pochi giorni dal vertice di Washington, da Damasco continuano a giungere segnali di grande apertu-

ra: «La Siria - afferma il ministro degli Esteri Faruk al-Shaara che guiderà la delegazione del suo Paese - va a Washington con buone intenzioni. Vorremmo che questi colloqui abbiano successo. Noi siamo seri sul fatto di fare la pace con Israele e faremo tutto il possibile per contribuire al raggiungimento della pace tra i due Paesi».

Il capo della diplomazia siriana, uomo molto vicino ad Assad, fa queste dichiarazioni dopo un «lungo e cordiale» colloquio con il suo omologo egiziano Amr Moussa, altro protagonista del processo di pace in Medio Oriente. L'accordo, insistono a Damasco, può davvero es-

sere solo questione di «pochi mesi». Una considerazione che trova conferma nello Stato ebraico. In Israele, infatti, è già cominciata la «battaglia» per la pace con la Siria. Una battaglia che vedrà il premier laburista Ehud Barak impegnato in prima linea e che sarà tutta puntata sul suo «costo»: il ritiro dalle alture del Golan, occupate dal 1967, dove vivono 17mila coloni in 33 insediamenti. Barak si è più volte impegnato a sottoporre a referendum l'accordo con Damasco e già si delineano le grandi manovre dei fautori del ritiro dal Golan in cambio della pace e dei loro avversari. I sondaggi danno ai due campi una forza pres-

soché identica. Da destra si chiede perciò di stabilire nel referendum una maggioranza speciale per l'approvazione del ritiro, allo scopo di neutralizzare il sì scontato della minoranza araba. Ma questa, ha avvertito la procura generale dello Stato, è una richiesta inaccettabile.

Il campo delle «colombe» vede il partito laburista di Barak prepararsi ad una campagna capillare. Sono in corso consultazioni per formare un blocco di tutte le forze «pacifiste». Sul versante opposto sono cominciati i colloqui tra i partiti di destra per un fronte comune. Un coordinamento è intanto stato deciso dai rappresentanti dei coloni del Golan,

con quelli degli insediamenti in Cisgiordania e Gaza. E questo rappresenta un dato di novità, visto che finora i coloni del Golan, più vicini ai laburisti, avevano cercato di tenere le distanze da quelli di Cisgiordania e Gaza, di solito, e a ragione, identificati ideologicamente con la destra militante. Per oggi i coloni del Golan terranno una grande manifestazione a Gerusalemme. La battaglia si delinea aspra e combattuta anche perché una parte considerevole del Paese, di certo non assimilabile alla destra ultranazionalista, sembra sinceramente convinta dell'importanza strategica del Golan, sia sul piano della sicurezza che

su quello non meno sentito del controllo delle risorse idriche. Per non parlare poi delle resistenze dei coloni, che proprio ieri hanno inaugurato nuovi insediamenti (390 abitazioni) nella zona di Katzrin. Durante la cerimonia, i coloni hanno manifestato duramente l'intenzione di ostacolare il progetto di Barak. Ai coloni del Golan si è rivolto ieri direttamente il capo dello Stato Ezer Weizman, lanciando loro un appello «a non dichiarare guerra al governo» se questo deciderà per il ritiro. Il costo della pace si misura anche in dollari. Tra i 10 e i 18 miliardi: quanto occorrerà a Israele, stimano i maggiori quotidiani di Tel Aviv, per sostenere il ritiro dal Golan in termini di nuovi sistemi di difesa e per gli indennizzi. In ogni caso, avverte il ministro del Tesoro Avraham Shohat, Israele non sarà in grado di farvi fronte e avrà bisogno degli aiuti americani ed euro-





◆ **Roberta Pinotti e Carlo Rognoni, una professoressa e un giornalista, segretari provinciale e regionale dei Ds**

◆ **Lei è un'insegnante, madre di una bimba di 6 anni, un passato negli scout «Smettiamo di essere prevedibili»**

◆ **Lui è stato direttore di Panorama e del Secolo XIX: «Cerchiamo di capire un minuto prima i processi reali»**

REPORTAGE ■ IL CONGRESSO

Genova, la rivoluzione nella Quercia

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

GENOVA Tic, tac, tic, tac, scorre il tempo, avanza la storia, corrono gli eventi, cambiano le città. E i partiti? «Il nostro partito è spesso in ritardo sui processi reali della società, ci arriviamo un minuto dopo; l'importante sarebbe arrivarci un minuto prima» sostiene Carlo Rognoni, 57 anni, ex direttore di «Panorama» e del «Secolo XIX», vicepresidente del Senato, eletto a sorpresa segretario dei Ds liguri. «Questo partito può vincere se la smette di essere prevedibile, di garantire un certo cursus honorum» dice Roberta Pinotti, 38 anni, professoressa, madre di una bambina di 6 anni, un passato negli scout cattolici, neo segretaria dei Ds genovesi. Pinotti e Rognoni, gente che ha conosciuto appena il Pci, che non ha seguito il percorso di stanza in stanza nella storica sede di Salita San Leonardo, che si è affermata nella società e che porta una ventata d'improvvisa novità in un partito, come quello genovese, dal piglio operaista e dal cuore antico. È la piccola grande rivoluzione di Genova, in linea con quanto sta avvenendo nella città della Lanterna. I funzionari perdono il controllo delle poltrone, il segretario genovese non diventa segretario regionale, si vanifica la successione automatica, non vengono più garantite le promozioni dell'apparato. Che succede? «La diversità è una ricchezza», sostiene Giuliano Gallanti, avvocato, presidente dell'Autorità Portuale, «in un'epoca in cui il partito torna a svolgere un ruolo di intellettuale collettivo. Dobbiamo discutere per decidere, ma dobbiamo anche discutere per capire». Con oltre 10.000 iscritti, due soli funzionari (altri due al regionale e altri due in aspettativa), l'80% alla mozione Veltroni, la Federazione Ds di Genova riflette il delicato passaggio della città da centro industriale a polo commerciale, marittimo e tecnologico. Un partito dalla particolare composizione anagrafica (nelle sezioni molti anziani e prepensionati) specchio della città che però ha deciso di scommettere sui giovani. «Quando ho assunto la carica», racconta Ubaldo Benvenuti, 46 anni, segretario uscente - ero il più vecchio in segreteria. Adesso lascio a una più giovane di me e a una segreteria di giovani che si sta affermando sul campo». Una partita non facile poiché i processi di trasformazione a Genova corrono veloci. E se la crisi della grande industria ha prodotto 50 mila prepensionati, ha lasciato liberi un milione mezzo di metri quadrati dismessi ed ha svuotato le roccaforti rosse del ponente del riferi-

mento classico, cioè la fabbrica, la città della Lanterna ha recuperato lo sguardo marittimo e dunque la centralità del Mediterraneo, ha riscoperto l'anima commerciale e turistica, ha sposato le nuove tecnologie, ha offerto servizi alle imprese, ha stretto alleanze in grande stile con Barcellona e Marsiglia. Manca quello che l'ex ministro Claudio Burlando chiama «un umore positivo», una sorta di autostima che chiuda con i piagnistei e ricollochi Genova tra i grandi centri europei. La politica, in questo senso, può aiutare la città anche se, sottolinea Benvenuti, «la trasformazione non l'abbiamo subita ma l'abbiamo sollecitata», sapendo che in qualche modo «bisognava mettere le mani nella nostra carne». Sì, carne viva, di eterne passioni, di lotte storiche come quelle degli anni Sessanta contro il governo Tambroni, di battaglie internazionaliste (l'Africa colonialista, l'America Latina dei golpe, la Grecia, il Portogallo e la Spagna franchi-

sta) in una lunga epopea in cui le tute blu genovesi sventavano alla testa dei cortei che hanno segnato le svolte democratiche portando la loro ruvida saggezza, il duro dialetto e il dolce senso della solidarietà. «Non a caso la storica sezione dell'ex Italsider di Cornigliano, an-

che se cambia il nome del partito, è sempre intitolata a Amilcar Cabral, l'eroe della lotta al colonialismo portoghese. «Non possiamo nascondere», afferma Carmelo Magliano, 44 anni, iscritto al Pci dal '76, che di quella sezione è segretario, «che oggi c'è un distacco col

nuovo. Il mio timore è quello di un allentamento tra le istanze degli operai ed una dirigenza così avanzata. Dobbiamo operare per riavvicinare il mondo del lavoro, che a Genova ancora esiste, e il nuovo partito. Ognuno di noi deve portare un mattone per costruire la

nuova casa. E senza i mattoni degli operai di casa non se ne fa». Si chiama insicurezza il senso che attraversa la città in questa fase di trasformazione sociale ed economica. E la discussione che segna il Ds è questa: accelerare o frenare il cambiamento? «Si poteva stare con le mani in mano a piangere sulla porta della casa distrutta, noi l'abbiamo ricostruita», rammenta Burlando. Le basi per la svolta sono state poste con le Colombiane del '92. Forse non si era intuito, allora, che dietro il recupero del Porto Antico da parte di Renzo Piano si celava il disegno strategico di Genova che cambia. Così adesso la città della Lanterna ha davanti tre straordinari appuntamenti: il Giubileo del 2000 quando diventerà il punto d'attracco navale e crocieristico; la riunione del G8 che si terrà proprio qui nel giugno del 2001; Genova Capitale Europea della Cultura nel 2004. Un partito che governa, elabora e intesse, dunque, quello genovese

e che sta portando faticosamente la metropoli fuori dal tunnel. Solo così si può capire la ventata di novità sorta nei congressi: «Una novità - sottolinea l'architetto Giovanni Spalla, che ha firmato il recupero di Palazzo Ducale, - che corrisponde ad un dibattito molto approfondito che c'è stato nelle sezioni dove è nata questa necessità di rinnovamento». Giovani, volentieri, associazioni hanno spinto dall'esterno perché i Ds raccolgano la sfida di una nuova sinistra non più monolitica ma rete di interessi. «La richiesta dei giovani», spiega Stefano Francesca, dinamico esponente della segreteria - è quella di innovare la tradizione. Sono giovani che, nel volontariato e nell'associazionismo, hanno un ruolo forte in città che vogliamo recuperare in termini di militanza, programma e valori». Dietro la patina apparentemente grigia, Genova dunque mantiene vive le sue singolarità sociali. Tante espressioni - dall'associazione di Don Gallo al club unito dei tifosi di Genova e Samp, dal mondo dell'editoria a quello della musica - che sta dando opportunità a nuove esperienze. Anche perché alcuni avvenimenti - basta pensare alla vicenda legata al mancato rinnovo alla carica di sindaco di Adriano Sansa - avevano creato solchi di divisione con la società. «Abbiamo rischiato allora e stiamo rischiando anche adesso sulla Regione di provocare delle lacerazioni», avverte Renzo Miroglio, segretario della Camera del Lavoro. «C'è un problema di gestione del partito che va rivisto», aggiunge, «anche di fronte agli elementi di novità e rottura». La questione, a Genova come altrove, è dunque quella sollevata da Veltroni: quanto Pci portarsi dietro? «La storia del Pci è una storia di libertà, non a caso da cattolica mi sono iscritta al partito e non a caso ho cominciato il mio mandato da segretaria andando a rendere omaggio alla tomba di Guido Rossa. Oggi il nostro partito è ancora chiuso ma molto saggio ed ha capito che bisogna rinnovarsi», dice Roberta Pinotti. Per ora, la sinistra giovanile lo appoggia convinta; ma contemporaneamente diserta il voto per la direzione provinciale, polemica per essere ancora esclusa dagli organismi di partito. «Una contraddizione», riconosce il segretario: «Stiamo iniziando un percorso, ci vuole tempo».



TRADIZIONE DEL Pci
Pinotti: è una storia di libertà, non a caso da cattolica mi sono iscritta al partito

Milano, tributo al pensiero riformista del Pci Sandro Ottolenghi il nuovo segretario, passa l'emendamento della sinistra

MICHELE SARTORI

MILANO Porta orecchini di colore diverso, «a seconda dell'umore». Bugia. Oggi ce l'ha nero, l'orecchino, e splendente l'umore, Federico Ottolenghi: candidato unico prima ed ora nuovo segretario della federazione metropolitana milanese dei Ds col voto di 583 delegati su 642, più del 90%, percentuali bulgare, e la sinistra interna che gli intona peana pur essendo un veltroniano, «è un uomo nuovo», «è un uomo nuovo»... Sorride imbarazzato: «Cercherò subito di far danni, così vi calmate».

Il primo «danno» però è appena capitato, subito prima della proclamazione. Obiezione della sinistra al primo articolo della proposta del nuovo statuto nazionale. Perché mai limitarsi a definire le origini dei democratici di sinistra nei pensieri «socialista, liberale e cristiano-sociale»? Ed il Pci? Cancellato dall'albero genealogico? Voto trasversale, ed emendamento accolto: tra i pensieri costituenti figura anche quello del «partito comunista italiano». Già che c'erano, poi: cassato anche l'intero preambolo allo statuto, «troppo pomposo». Nel Pci Ottolenghi non ha fatto in tempo a militare formalmente - stava nella Fgci, quando ha cessato di essere «giovane» - ha trovato il Pds ma non è in disaccordo con l'emendamento: «Negare che il Pci sia alle nostre origini mi sembrerebbe curioso, anche se non è più quel tempo. Il passato si può rivedere criticamente ma non si può fingere che non esista; e che non abbia contenuto cose straordinarie».

Ha 35 anni, il neosegretario. Vive con Barbara, non hanno fi-

gli. Tifa Milan, «ma moderatamente». E' laureato in scienze politiche. A Milano ha fondato una coop che propone laboratori didattici, la «Accademia dei pugni». Poi, dal 1996, è passato a Roma, braccio destro del ministro Berlinguer e protagonista della riforma delle superiori. La casa a Milano l'ha tenuta, ed ha fatto bene. Torna su proposta della direzione nazionale: troppe difficoltà interne alla federazione, senza contare che «i problemi e le sconfitte dei Ds a Milano sono problemi e sconfitte fatti propri dal gruppo dirigente nazionale».

La sinistra, da due anni out dalla segreteria provinciale, oggi forte di un 27%, c'è stata. «Per noi l'importante era cercare soluzioni in cui si potesse riconoscere in modo convinto una parte ampia del partito; e che ci assicurassero riconoscimento politico e pari dignità. Ottolenghi ha risposto in modo convincente e siamo stati i suoi più leali sostenitori», giudica Sandro Pollio Salimbeni,

mozione 2, con un occhio già puntato a marcare la futura composizione della segreteria.

Ottolenghi intende farla più concentrata possibile: «ristretta, unitaria e largamente rinnovata». Intanto è riuscito a potare radicalmente la direzione provinciale, da 158 a 70 membri. Pensa ad una federazione provinciale basata sul «federalismo», che coordina e non «detta» la linea; ad un «partito-rete» nel quale sezioni e militanti comunicano costantemente via e-mail. Prevede tagli finanziari. «Saranno necessarie scelte dolorose», annuncia, «e non solo economiche: «Ridificare qui i compiti di un partito richiede di metterci tutti in discussione».

Già. L'intenzione del nuovo segretario è questa: «Non rivendicare generica attenzione per Milano da parte del partito o del governo, ma essere noi in grado di porre domande e proporre soluzioni su cui la politica nazionale sia costretta a misurarsi». Abbinare all'efficienzismo aziendale

nel governo della città uno «spirito solidaristico», stabilire regole diverse dal «fai da te» della giunta Albertini... Costruire il futuro di una città ricca e vitale ma ancora priva di infrastrutture e di qualità ambientale «interloquendo con tutti»... Ricostruire il partito... Ottolenghi punta il grosso delle sue carte sui giovani: «Quando sono responsabilizzati, hanno capacità straordinarie». Per ora, la sinistra giovanile lo appoggia convinta; ma contemporaneamente diserta il voto per la direzione provinciale, polemica per essere ancora esclusa dagli organismi di partito. «Una contraddizione», riconosce il segretario: «Stiamo iniziando un percorso, ci vuole tempo».

Poi c'è l'immediato. Costruire comitati contro i referendum radicali. Pensare alla sfida delle regionali imminenti... Arriva Martinazzoli, al congresso, applauditissimo. Esordio: «Sono venuto a portarvi il mio augurio di buon lavoro; e potete credermi, non è un augurio disinteressato...».

LUIGI QUARANTA

ROMA Vittoria di misura del centrosinistra nei ballottaggi per le elezioni comunali in Sicilia, per le quali erano chiamati al voto circa trecentomila elettori di nove comuni. Cinque di questi avranno sindaci del centrosinistra, tre del Polo, mentre in uno si tornerà alle urne perché è mancato il quorum. Pari la sfida dei due capoluoghi: Siracusa è andata al Polo, Caltanissetta al centrosinistra.

Lo spoglio nel capoluogo nisseno, già dalle prime schede ha visto in testa il candidato del centrosinistra, il farmacista diessino Salvatore Messina, indicato dalla coalizione a succedere a Michele Abbate, il sindaco ucciso la scorsa primavera da un balordo e spirato proprio tra le braccia del suo amico Messina. Con una percentuale di votanti di poco superiore al 52% il vantaggio di Messina (che al primo turno aveva ottenuto il 39%) sul suo avversario Francesco Panepinto (fermatosi quindici giorni fa al 32,5%) è apparso evidente in tutte le sezioni e si è stabilizzato alla fine in un netto 53% a 47%. Non sembra dunque aver funzionato l'appello a favore di Panepinto lanciato da Giuseppe

Sicilia, cinque Comuni su otto al centrosinistra L'Ulivo confermata Caltanissetta, ma a Siracusa è diviso e stravince il Polo

Mancuso, sindaco della città fino a tre anni fa e che alla testa della lista di Alleanza nazionale aveva raccolto circa il 25% dei voti. Il successo nel capoluogo è stato doppiato per il centrosinistra dall'affermazione a Mazzarino.

Nettissimo il successo a Siracusa del candidato del Polo, Giambattista Bufardecì, deputato regionale di Forza Italia. Il centrodestra capitalizza al meglio nel secondo turno le profonde divisioni del centrosinistra che avevano portato prima alla caduta dell'amministrazione ulivista di Marco Fatuzzo, poi alla presentazione di quattro candidati di centrosinistra in concorrenza tra loro. Per il ballottaggio si era «qualificato» il popo-

lare Fausto Spagna, anch'egli deputato regionale, sostenuto al primo turno solo dal suo partito e dai Ds. Quindici giorni fa Bufardecì aveva distanziato Spagna di 22 punti percentuali (44,7% a 22%) ieri sera ha vinto raccogliendo il 73,6% dei voti, lasciando a Spagna un modestissimo 26,4%. Bufardecì dovrà però fare i conti con un consiglio nel quale non avrà la maggioranza. Non è servito quindi a nulla il difficile lavoro di ricucitura tentato tra i due turni e che

aveva visto aggiungersi a sostegno di Spagna l'Udeur, lo Sdi, i Democratici, Rifondazione comunista, Rinnovamento italiano e due liste

civiche tra cui quella che aveva sostenuto al primo turno la candidatura dell'ex senatore comunista Franco Greco. Emblematico era stato in questi giorni il silenzio di Fatuzzo, significava la base percentuale di votanti (42,68% il dato definitivo), testimonianza evidente della difficoltà di riorganizzare le fila di un centrosinistra così profondamente diviso. Parzialmente soddisfazione, il chiaro successo a Pachino, l'altro comune della provincia dove si votava, del

candidato dell'Ulivo Mauro Adamo con il 54,1% sullo sfidante del Polo Giuseppe Campisi fermatosi al 45,9%. A Mazara del Vallo il 34,5% di votanti alle 17.00 era indicativo di una battaglia all'ultimo voto tra i due candidati giunti al ballottaggio. La prima sezione scrutinata assegnava un leggerissimo vantaggio al candidato del Polo Nicolò Vella su quello del centrosinistra Nicola Giacalone. Una tendenza che dopo una lunga attesa è stata confermata nel risultato definitivo (51,94% a 49,66%) che conferma la città al Polo. Proprio come a Monreale, grande e importante centro alle porte di Palermo, dove l'ex sindaco e deputato regionale di Alleanza nazionale Salvo Caputo ha sconfitto la candidatura del centrosinistra Lea Giangrande. A Sciacca lo scontro era tutto interno al centrosinistra, e si è risolto proprio alle ultimissime battute in favore di Ignazio Cucchiara, sostenuto da due liste civi-

che ispirate una dai Democratici, l'altra da una parte «dissidente» dei Ds; il risultato finale gli assegna il 50,44% dei voti, con un vantaggio di appena 200 voti su Gioacchino Marsala, esponente di spicco dell'Udeur sostenuto ufficialmente anche da Ds, Ppi e Rinnovamento italiano. A Sant'Agata di Militello, nel Messinese infine netta affermazione per il candidato del centrosinistra Aldo Fresina. Non ha dovuto aspettare lo spoglio per sapere che non ce l'aveva fatta Paolo Sessa, candidato sindaco del centrosinistra a Milo, in provincia di Catania. La sua era una situazione surreale: dopo due anni di amministrazione, si era visto annullare l'elezione per un ricorso, a seguito al quale era stato deciso che i millesi sarebbero dovuti tornare alle urne per ripetere il ballottaggio. Sennonché il suo avversario nel frattempo è morto e Sessa ha dovuto combattere contro l'astensionismo per superare il 50% dei votanti, soglia necessaria per la validità delle elezioni, ma difficilissima da raggiungere di fronte all'ovvio disinteresse (se non l'aperto boicottaggio) della parte politica avversa. Ci si è fermati al 43,02%, equivalenti a 437 elettori. Milo resterà amministrata da un commissario prefettizio.

SIRACUSA (Elezioni comunali)		CALTANISSETTA (Elezioni comunali)	
Fausto Spagna	Titti Bufardecì	Salvatore Messina	Francesco Panepinto
26,4	73,6	53,1	46,9

l'Unità

Z a p p i n g

ASCOLTI

Sottoscrizioni record per Telethon

È sempre Carramba che fortuna la trasmissione regina del sabato sera, con oltre nove milioni di telespettatori ed uno share del 40,09% (e una punta massima di oltre 11 milioni), anche se Ciao Darwin 2, su Canale 5, aumenta l'ascolto con una media di 5 milioni 806 mila telespettatori. Grazie al successo della Carrà, le tre reti Rai si sono aggiudicate il prime time con uno share del 53,29% (13 milioni 370 mila), rispetto al 39,54% (9 milioni 920 mila) delle reti Mediaset. Successo anche per la lunga diretta dedicata a Telethon: la maratona benefica, coronata anche da un record di sottoscrizioni, ha ottenuto punte di share superiori al 40%, sia nella parte della mattina su Rai due che nel gran finale a reti unificate.

RAITRE

La Storia siamo noi E torna l'inchiesta

Tre puntate per scoprire Trieste attraverso il suo passato, il suo presente e il suo futuro. Comincia con un viaggio nel capoluogo giuliano il secondo ciclo de «La storia siamo noi», la trasmissione della Direzione Teche e Servizi Tematici Educativi realizzata da Rai Educational, in onda da oggi con tre appuntamenti settimanali: lunedì, martedì e mercoledì, alle 8.55 su Rai Tre. Il programma, condotto da Michele Mirabella, è ideato da Renato Parascandolo con la consulenza storica di Candiano Falaschi e Rosario Villari. La struttura della trasmissione poggia sui tre pilastri: il documentario girato nel presente; le immagini del passato, che raccontano la storia della città e vengono accostate a quelle attuali; il dibattito in studio con la presenza di ospiti qualificati.



Quel violento di Gene

Questa volta l'agente Jimmy Doyle chiude il conto. Siamo parlando del buon seguito dato a «Il braccio violento della legge», sempre con Gene Hackman nella parte del duro poliziotto statunitense questa volta trasferito in una Marsiglia infingarda. Sequel diretto con abilità da Frankheimer nel '75. Nel cast, anche Fernando Rey. Alle 22.40 su Retequattro.

SCELTE PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Start Time, and Description. Includes programs like 'COMINCIAMO BENE', 'LA GRANDE STORIA', 'MARY REILLY', and 'PRIMA DELLA PRIMA'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV and radio programs for today, organized by channel (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) and including a 'PROGRAMMI RADIO' section.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions, wind strength, and sea conditions, followed by temperature tables for Italy and the world.





Dall'auto-antologia
«Da dove sto chiamando»,
l'ultimo racconto
dell'autore di «Cattedrale»
che ricostruisce la morte
di Anton Cechov

Fino all'ultimo respiro bevendo champagne

RAYMOND CARVER

Quello che pubblichiamo è un brano tratto dall'ultimo racconto scritto da Raymond Carver, «L'incarico», incluso in «Da dove sto chiamando», l'autoantologia dei suoi racconti migliori (oggi in libreria), pubblicata per la prima volta in Italia da minimum fax (pagine 582, lire 32.000, traduzione di Riccardo Duranti). In questa magistrale e profetica short story (lo stesso Carver morirà poco dopo aver scritto questo racconto in modo non dissimile da Cechov, che era tra l'altro il suo grande maestro) lo scrittore americano ci porta per mano nell'hotel di Badenweiler che fu lo scenario delle ultime ore di vita di Anton Cechov.

Il 13 giugno, a meno di tre settimane dalla morte, Cechov scrisse una lettera alla sorella in cui le assicurava che la sua salute stava rapidamente migliorando. «È probabile che tra una settimana sarò completamente guarito», scrisse in quella lettera. Chissà perché disse così? Cosa aveva in mente? Era medico anche lui, quindi sapeva senz'altro come stavano le cose. La verità, semplice e inevitabile, era che stava morendo, punto e basta. Eppure si sedeva sul balcone della sua stanza e leggeva gli orari ferroviari. Chiedeva a Olga informazioni sulle date di partenza di navi dirette a Odessa che salpavano da Marsiglia. Ma intanto sapeva benissimo la verità. Al punto in cui erano giunte le cose doveva saperlo per forza. Eppure, in una delle ultime lettere che avrebbe mai scritto, continuava a dire alla sorella che si sentiva «ogni giorno più forte».

Ormai da tempo aveva perso qualsiasi appetito per il lavoro letterario. L'anno prima, aveva rischiato addirittura di non riuscire a finire «Il giardino dei ciliegi». La stesura di quel dramma era stata la cosa più difficile della sua vita. Verso la fine riusciva a stento a scrivere sei, sette righe al giorno. «Comincio a scoraggiarmi», confidò a Olga in una lettera. «Come scrittore mi sento finito. Ogni frase che scrivo mi sembra inutile e senza merito». Eppure non smise: nell'ottobre del 1903 completò il dramma. Fu l'ultima cosa che scrisse, a parte qualche lettera e poche annotazioni sul suo taccuino.

Poco dopo la mezzanotte del 2 luglio 1904, Olga mandò a chiamare il dottor Schwöhrer. «Sento ancora lo scricchiolio della ghiaia sotto i suoi passi nel silenzio di quella afosa notte di luglio», scrisse in seguito Olga nel suo diario. Cechov era in preda ad allucinazioni: par-

lava di marinai e ogni tanto diceva qualcosa sui giapponesi. «Non si mette il ghiaccio su uno stomaco vuoto», disse quando la moglie tentò di fargli degli impacchi freddi sul petto.

Il dottor Schwöhrer arrivò e tirò fuori gli strumenti dalla borsa, tenendo lo sguardo fisso sul paziente che giaceva ansante sul letto. Gli occhi dell'infermo erano dilatati e le tempie erano madide di sudore. Il volto del medico rimase impassibile. Non era un uomo emotivo, ma si rendeva perfettamente conto che la fine era imminente. Eppure, come medico aveva giurato di fare tutto il possibile e Cechov, per quanto tenuemente, sembrava aggrapparsi ancora alla vita. Il dottor Schwöhrer preparò una siringa ipodermica e gli somministrò una dose di canfora, per mantenere alto il tono cardiaco. Ma l'iniezione non giovò a nulla: a quel punto, evidentemente, non c'era più speranza. Nondimeno il medico informò Olga che aveva intenzione di mandare a prendere dell'ossigeno. Improvvisamente Cechov si riscosse e, del tutto lucido, disse con calma: «A che pro? Prima che arrivi sarò già cadavere».

Il dottor Schwöhrer si tirò i baffi e fissò il malato. Le guance dello scrittore erano grigie e incavate, il volto cereo; il respiro rauco e intermittente. Il medico si rese conto che il tempo si poteva ormai misurare in minuti. Senza una parola, senza nemmeno consultarsi con Olga, si diresse verso una nicchia della parte dove si trovava un telefono. Lesse le istruzioni per usare l'apparecchio: tenendo premuto un bottone e girando una manovella poteva mettersi in contatto con i sotterranei dell'albergo, dove erano le cucine. Portò il ricevitore all'orecchio e seguì le istruzioni. Quando qualcuno finalmente rispose, il dottor Schwöhrer ordinò una bottiglia del migliore champagne dell'albergo. «Quanti bicchieri?», gli fu chiesto. «Tre bicchieri!», esclamò il medico nel cagnolo. «E in fretta, capito?» Fu uno di quei rari momenti di ispirazione cui si rischia in seguito di non far più caso, perché l'iniziativa sembrava così appropriata da apparire inevitabile.

Lo champagne fu portato all'appartamento da un giovanotto dall'aria stanca e dai capelli biondi arruffati che finivano a punta sulla fronte. I pantaloni della sua uniforme non avevano più la piega, tanto erano gualci-

ti, e nella fretta di abbottonarsi la giacca aveva saltato uno degli occhietti degli alamari. Il suo aspetto era quello di qualcuno che stava riposando - abbandonato su una sedia, sonnecchiando quando lontano, santo cielo!, un telefono aveva squillato nelle prime ore del mattino e, prima che se ne rendesse conto, il suo superiore lo stava scuotendo e gli ordinava di portar su una bottiglia di Moët alla 211. «E in fretta, capito?»

Il giovanotto entrò con lo champagne in un secchiello per il ghiaccio e un vassoio d'argento con sopra tre calici di cristallo molato. Trovò posto per il secchiello e i bicchieri su un tavolino ma intanto allungava il collo per cercare di guardare nell'altra stanza da dove giungevano quei rantoli feroci, come se qualcuno cercasse di respirare a tutti i costi. Era un rumore terribile, straziante; il giovanotto affondò il mento nel collo e si voltò mentre quel respiro sgangherato si faceva sempre più affannoso. Con-

si ritrovò sul pianerottolo, dove aprì la mano e fissò stupito le monete.

Con la consueta meticolosità, il dottore si accinse ad aprire la bottiglia cercando di attutire per quanto possibile lo schiocco festoso del tappo. Versò lo champagne nelle tre coppe e poi, con un gesto che gli era abituale, rimise il tappo alla bottiglia, spingendola a forza nel collo. Quindi portò le tre coppe vicino al letto. Olga lasciò per un attimo la presa della mano del marito - una mano, disse più tardi, che le bruciava le dita. Gli sistemò un altro guancialetto dietro la testa, poi appoggiò il calice di champagne fresco al palmo febbricitante dello scrittore e si assicurò che le dita si stringessero saldamente attorno al gambo. Cechov, Olga e il dottor Schwöhrer si scambiarono un'occhiata. Non fecero brindisi. A cosa mai avrebbero potuto brindare? Alla morte? Cechov chiamò a raccolta le ultime forze e disse: «È un sacco di tempo che non bevo più champagne». Si por-



fuso, fissò lo sguardo fuori della finestra aperta, verso la città avvolta nel buio. Poi un uomo dall'aspetto imponente e dai baffi folti gli mise delle monete in mano - a sentirlo pareva una grossa mancia - e improvvisamente vide la porta aprirsi davanti a sé. Mosse qualche passo e

tò il bicchiere alle labbra e bevve. Dopo uno o due minuti Olga gli prese il bicchiere vuoto dalle mani e lo posò sul comodino. Quindi Cechov si voltò di lato. Chiuse gli occhi e fece un gran sospiro. Un attimo dopo aveva cessato di respira-



LE OPERE

Tutti i suoi «short cut»

Di Raymond Carver (1938-1988) sono disponibili in italiano numerose pubblicazioni. Per Garzanti sono usciti «Volete star zitti per favore?» e «Di che cosa parliamo quando parliamo d'amore»; Pirotti ha pubblicato «Blu oltremare» e «Voi non sapete che cos'è l'amore». Quest'ultimo è stato poi ripreso da minimum fax, che ha in catalogo anche «Racconti in forma di poesia», «Il nuovo sentiero per la cascata» e «Dostoevskij». Mondadori ha il titolo più famoso: «Cattedrale». Per Einaudi, invece, è uscito «Il mestiere di scrivere», esercizi, lezioni e saggi di scrittura creativa.

IL LIBRO

«L'arte di togliere fino al midollo» Un classico del Novecento in trentasette capolavori brevi

ROCCO CARBONE

L'ultimo dei trentasette racconti riuniti dallo stesso Carver in «Da dove sto chiamando» ci rivela una scena piuttosto inedita, se non unica, nel quadro delle scelte narrative dello scrittore americano. Il titolo del racconto è «L'incarico», e il personaggio principale, contrariamente ai tanti altri, anonimi uomini e donne che popolano l'insieme

dell'opera carveriana è un signore piuttosto noto, che corrisponde al nome di Anton Cechov. Si raccontano i suoi ultimi mesi di vita, e in particolare l'ultima, terribile notte, in un albergo inutilmente lussuoso di Badenweiler, nella Foresta Nera.

Ho una ragione nella mia scelta di parlare per primo di questo racconto, e non di altri, più conosciuti, che occupano le quasi seicento pagine dell'autoantologia «Da dove sto chiamando», accuratamente tradotti da Riccardo Duranti. E che vorrei cercare di spiegare il perché, di fronte a questo libro, non si possa non avvertire la sensazione netta di trovarsi di fronte a un classico del Novecento.

«Classico» è parola ambigua, che si presta a molte interpretazioni, e ad alcuni fraintendimenti. Nel caso di Carver, penso che essa assuma una forte connotazione di tipo, diciamo così, ereditario. Credo insomma che l'autore di «Cattedrale», soprattutto nell'ultima e più felice stagione del suo lavoro avesse chiaro in mente di appartenere a una tradizione letteraria ben precisa, a quell'arte del racconto i cui maestri, per sua esplicita ammissione, risalgono a O'Connor, Cechov appunto, Babel, che una volta scrisse, a proposito di Maupassant: «Non c'è ferro che possa trafiggere il cuore con più forza di un punto messo al posto giusto». Questa consapevolezza

za implica, in Carver, un senso di responsabilità che definirei di tipo morale. Quel cercare sempre di perfezionare il proprio discorso narrativo, di togliere «fino al midollo», per usare una sua definizione, nasconde dentro di sé l'idea di venire dopo i maestri, e insieme il fatto che il continuo perfezionamento della propria opera rivela, di questa, la sua intima fragilità, rispetto al più importante e vero lavoro di un essere umano, che è quello di vivere.

Leggendo le tante pagine di «Da dove sto chiamando», il lettore si troverà di fronte ad alcuni tra i migliori racconti in lingua inglese scritti nella seconda metà di questo secolo. Penso a «Una cosa piccola ma buona», o a «Di cosa parliamo quando parliamo d'amore», per fare solo due esempi noti. Si tratta di testi impeccabili, sia che si svolgano in una terza persona che accoglie nel suo discorso, integrandole perfettamente, le voci dei personaggi, sia che invece a farla da padrone siano soltanto i dialoghi, serrati anche quando appaiono incentrati su dettagli inessenziali. Perché è proprio questo il punto su cui il narratore agisce: quel creare in chi legge un senso di inessenzialità di fronte alla storia che ha sotto gli occhi per poi, la riga successiva, colpirlo direttamente, imprimendo alla vicenda una brusca accelerazione, trafiggerlo con una sola parola o con un punto, messo, come scriveva Babel, là dove deve essere messo. È il caso di «Intimità», dove si racconta in prima persona di un uomo (scrittore di professione) che va a trovare la sua ex moglie dopo quattro anni di separazione e ne subisce lo sfogo verbale in silenzio e lungamente, fin quando non compie un gesto semplice, ma risolutivo: «Mi metto in ginocchio, un uomo grande e grosso come me, e le prendo l'orlo della gonna. Cosa ci faccio lì, sul pavimento? Magari lo sapessi. So solo che è così che devo stare in questo momento e rimango lì, in ginocchio, attaccato all'orlo della gonna». È qualcosa di piccolo, e insieme di grande, che avviene, qualcosa che cambia le carte in tavola, e disorienta il lettore. Di più. Lo commuove. In questa attitudine narrativa non c'è nessun lenocinio, nessun facile sentimentalismo. Carver mira a commuovere il lettore senza farlo vergognare per ciò. Perché, essenzialmente, il suo lavoro e la sua arte consistono nello scrivere di sentimenti senza essere sentimentali. In questo, ma non solo in questo, è insieme un maestro e un classico dei nostri tempi.



Asia mon amour. Potrebbe essere questo il leit motiv di fine secolo della grande industria automobilistica mondiale, in cerca di nuove basi di espansione. Ormai «maturi» i mercati di Nord America e Europa, è proprio verso Oriente che si concentrano attenzioni, acquisizioni e alleanze. Specie delle «Big Three» statunitensi. Bersagli preferiti: il Giappone e la Corea, che in tutto il sud-est asiatico la fanno da padroni. Se l'anno si è aperto all'insegna della abbuffata Renault in Nissan, l'ultimissimo «colpo» in quell'area l'ha messo a segno giusto tre giorni fa la General Motors. La «numero uno» del globo entrerà con il 20% (pari a 2700 miliardi di lire) nel capitale azionario della Fuji Heavy Industries, il gruppo proprietario del marchio Subaru.

MERCATO

L'Asia nel mirino di General Motors e Ford

Se si esclude la joint-venture (50-50) con Toyota in California per la produzione di autovetture compatte e lo sviluppo di veicoli alimentati a idrogeno, con questo accordo Gm ha dunque

centrato la sua terza alleanza strategica con l'industria del Sol Levante: è già presente nel capitale della Suzuki Motor (ne controlla il 10%) e in quello della produttrice di veicoli pesanti Isuzu (49%). L'ingresso in Fuji Heavy si inserisce nei piani del gigante di Detroit di aumentare entro il 2005 la propria quota di vendite sul mercato asiatico, passando dall'attuale 4,6% al

10%. La Gm, che prevede di mettere a punto un progetto per produrre una propria vettura in Giappone entro 5 anni, inizierà l'«offensiva asiatica» dal 2000 con la produzione di una nuova utilitaria insieme alla Suzuki.

In Asia si aggira un'altra americana a caccia di nuovi partner. Al pari dell'omnipotente Gm, anche la Ford ha messo gli occhi sul colosso coreano Daewoo,

ti Ford pochi giorni fa hanno in contratto a Seul i rappresentanti ufficiali di Daewoo.

Ma c'è anche una coreana che marcia controcorrente. Hyundai Motor, decisa ad espandere il business dei veicoli commerciali (ne produce 100mila unità l'anno), sta negoziando con le interalleate Volvo e Mitsubishi (già azionista Hyundai col 4,8%). Se la trattativa andasse in porto, nascerebbe così il gruppo leader mondiale del settore, più grande di Daimler-Chrysler. E Volvo si rafforzerebbe in Asia e in particolare in Cina, dove il gruppo sudcoreano è fortissimo. R.D.

ZIG ZAG

Pininfarina finalista al Car of the Century

Nell'ambito del premio «Car of the Century», la cui finale si svolgerà il 18 dicembre a Las Vegas e per il quale concorre anche la Ferrari 250 GT SWB disegnata da Pininfarina, gli organizzatori hanno deciso di rendere un tributo ai personaggi del settore automobilistico che si sono distinti nel corso del secolo in molte categorie. La Giuria, composta da 132 giornalisti specializzati provenienti da 33 paesi, ha inserito Battista «Pinin» Farina nella rosa dei cinque finalisti per la categoria Car Designers of the Century, e Sergio Pininfarina nei primi cinque della categoria Car Entrepreneurs of the Century.

Giubileo, parco auto sarà targato Fiat

Il Gruppo Fiat ha stipulato un accordo di sponsorizzazione con il Comitato Centrale del Grande Giubileo dell'Anno 2000. Fiat Auto metterà a disposizione del Comitato il parco auto ufficiale per tutta la durata delle manifestazioni. Su queste vetture è infatti visibile il logo del Grande Giubileo, che contrassegna l'esclusività della sponsorizzazione per gli autoveicoli. Le prime vetture, due Fiat Marea, sono state consegnate a Roma in piazza San Pietro dal responsabile delle Relazioni esterne Fiat, Arnaldo, al presidente del Comitato Centrale, cardinale Etchegaray.

Assicurazioni, boom di polizze sul Web

L'Internetmania arriva anche nel settore Rcauto ed in questo caso appare più che mai giustificata, in termini soprattutto di risparmi, che superano, in alcuni casi, anche il 50% rispetto ai costi della polizza tradizionale. L'ultima iniziativa innovativa, in ordine di tempo, relativa al settore, viene da Linear Assicurazioni (gruppo Unipol) che da oggi partirà un nuovo servizio via Internet (www.linear.it) OnLinear, che consentirà di risparmiare il 20% rispetto al canale telefonico e dimezzare il costo della polizza classica stipulata in agenzia. La novità vede già quattro società di questo settore operative via Internet: oltre a Linear, Generali (gruppo Generali), Lloyd 1885 (Ras) e Royal.

Arriva il tergitristallo intelligente: Silenzio

Il gruppo industriale Valeo ha messo in commercio una nuova sofisticata spazzola tergitristallo che avverte il conducente dello stato di usura delle spazzole, evitando così quelle fastidiose strisce sul parabrezza e il funzionamento rumoroso. Silenzio si chiama il nuovo tergitristallo e misura il logoramento grazie a una piccola pasticca che si consuma allo stesso ritmo della spazzola cambiando colore: si inizia con il nero, poi il giallo... ed è ora di cambiare spazzola.

Vendite Porsche in forte crescita

Il produttore tedesco di auto sportive Porsche Ag ha chiuso i primi quattro mesi dell'esercizio 99-2000 con vendite in rialzo del 9% a 1,84 miliardi e prevede di chiudere il bilancio con profitti positivi nonostante gli alti costi per lo sviluppo. Considerata la forte richiesta e il successo del lancio del veicolo Boxster S e in vista dell'imminente lancio sul mercato della vettura 911 turbo, Porsche prevede di raggiungere l'obiettivo di vendere oltre 45mila auto per l'anno in corso.

Volkswagen, un buon incremento nel '99

Nei primi 11 mesi dell'anno Volkswagen ha consegnato circa 4,5 mln di veicoli, con una crescita del 6,6% rispetto allo stesso periodo '98. L'incremento è dovuto al buon andamento delle vendite in Europa e negli Usa (+44%).



LA NUOVA AUDI A2

Nell'alluminio il segreto della leggerezza

Dall'idee del Salone di Francoforte del 1997 alla realtà del Motor Show di Bologna 1999, ultima edizione del Millennio. Presentata la Audi A2, che con il suo raffinato «ASF» (Audi Space Frame) è la prima auto di grande serie in alluminio. L'utilizzo dell'Audi Space Frame e la sua carrozzeria in alluminio rendono la A2 il 43% più leggera rispetto alla versione convenzionale costruita in acciaio. E la più leggera della sua categoria: solo 895 kg. Questo rende la A2 una vettura dai bassi consumi, inferiori sicuramente delle auto pari segmento. La lunghezza della Audi A2 è di 3,82 metri; lo spazio interno rende possibili molte soluzioni. Una grande versatilità nell'abitacolo: sedili reclinabili singolarmente o in coppia, sedili estraibili singolarmente in quanto a funzionalità, comfort ed ergonomia. È larga 1,67 metri da 1,55. I rivestimenti interni e i sedili conferiscono discrezione, chiarezza, funzionalità e sicurezza, senza trascurare la leggerezza propria della A2. Tre le motorizzazioni: le prime due 1.4 cc; l'ultima, recentissima, 1.2 TDI. La prima versione con il motore 3 cilindri



TDI, con potenza di 55 kW (75 CV) e iniezione iniettore/pompa, può percorrere 100 km con soli 4,2 litri di gasolio, accelerare da 0 a 100 km/h in 12,1 secondi raggiungendo una velocità massima di 173 km/h. La seconda versione, motore a 4 cilindri iniezione a benzina sviluppa 55 kW (75 CV), ha prestazioni simili e richiede in media solo 6,1 litri di carburante per 100 km. Versioni 1.4, cambio 5 marce. È classificata come auto a basso livello di emissioni (non inquinante) secondo la direttiva EU4.

Ma.C

C'è anche la 1.2 TDI

Ma la vera sorpresa del Motor Show è per la nuova nata: la A2 1.2 TDI, vettura che con 2,99 litri di gasolio riesce a percorrere 100 km. L'Audi così diventa la prima casa automobilistica del mondo a produrre un'auto «3 litri» a quattro porte. Stessa linea, stessa grinta delle altre motorizzazioni. Nella versione 1.2 TDI, l'Audi è riuscita a ridurre di altri 135 kg il peso della vettura. Il propulsore tre cilindri turbodiesel altamente efficiente da 45 kW (61 CV) è dotato di un basamento e una testata in alluminio. Ed è dotata di cambio semiautomatico.

La nuova Audi A2. Tre modelli sul mercato: il 1.4 benzina e il 1.4 e 1.2 TDI

Ore contate per la benzina super

Dopodomani il verdetto da Bruxelles. Tra un anno è fuorilegge?

ROSSELLA DALLÒ

Possiamo immaginarci, gli automobilisti di Austria, Danimarca, Finlandia, Olanda e Svezia. Sogghignano. Loro, infatti, sono già in regola con la Auto-Oil. E poco lontani sono anche la Germania (che ha già introdotto le agevolazioni previste dalla direttiva), dove la super è quasi del tutto assente nei distributori; Belgio, Irlanda e Lussemburgo che ne consumano quote modestissime: il 19%, il 16% e il 10%. Nessun trauma nel passaggio al «verde» totale. Perché o si tratta di piccoli mercati e magari incentivati da anni alla rottamazione con meccanismi permanenti (Danimarca e Olanda), o perché l'industria nazionale ha percorso i tempi. È il caso dei costruttori svedesi e tedeschi, i primi in Europa a produrre solo catalitico quando ancora non era obbligatorio. Senza contare che per la Germania conta l'entità del mercato: seconda dietro agli Usa e davanti al Giappone, ogni anno immatricola da 4 a 4,5 milioni di nuove vetture, in buona parte sostitutive.

Ma gli altri? Se l'Inghilterra «extracomunitaria» può lasciar correre, Italia e Spagna non vivo-

no giorni tranquilli. Nel Paese iberico la mobilità individuale è in forte crescita, ma il fenomeno è abbastanza recente e si può datare dalla metà di questo decennio in combinata con il boom dello sviluppo economico e con la messa a punto di Seat sotto il controllo Volkswagen. La Spagna quindi è tuttora alla rincorsa del ricambio totale delle vecchie «carrette», nonostante il contributo permanente alla rottamazione, introdotto prima ancora dei decreti temporanei in Italia.

E qui arriviamo alle nostre note dolenti. Come sappiamo, i due interventi governativi attuati finora più alcune promozioni all'acquisto «nuovo contro vecchio ultradecennale» delle case costruttrici hanno mandato in pensione negli

ultimi tre anni all'incirca quattro milioni di vetture-nomme. Ma in un paese che «vanta» 571 automobili ogni 1000 abitanti, oltre una ogni due italiani, la più alta densità europea, le antenate a quattro ruote che ancora circolano sulle nostre strade sfiorano i 5,5 milioni. A un milione e mezzo arrivano quelle con più di 15 anni di vita. E a 15 milioni il totale delle vetture alimentate a benzina super. Questo, bisogna ammetterlo, anche grazie alla politica attendista di Fiat che ha atteso di essere obbligata per produrre auto con marmitta catalitica. Ebbene, eliminarle tutte d'un colpo costerebbe, al prezzo medio del «nuovo», 180mila miliardi di lire. Prima o poi questo, se «papà governo» non provvede, sarà l'oceano di de-

naro che le famiglie dovranno sborsare. Per il momento, l'impatto economico sarà di gran lunga inferiore perché solo quel milione e mezzo di auto costruite prima del 1984 dovrà essere forzatamente rottamato: non c'è santo in paradiso che possa farle muovere con i 95 ottani della benzina verde. Tuttavia, fatti due conti, i quali ci dicono che la carretta varrà lire zero mentre un'auto nuova senza grosse pretese costa dai 15 ai 20 milioni, la spesa ammonta a 22-5-30mila miliardi. E Visco, Bersani e Ronchi dicono «ma una rottamazione-bis», tutt'al più, agevolazioni fiscali - forse anche per l'usato catalitico - sull'Iva e il bollo. E le Case? Si dicono disposte a un'operazione da 1200 miliardi. Sono tanti. Ma non basteranno.



LE ALTERNATIVE

Sì al Gpl... ma con 50mila km l'anno

Un anno ancora a succhiare la «rossa». E dopo... quella «verde». A parte il milione e mezzo destinato irrimediabilmente allo sfasciacarrozze, gli altri 13,5 milioni di auto sprovviste di marmitta catalitica potranno benissimo continuare a circolare (fatto salvo il pressing antimog dei Comuni, e ora anche, sulle domeniche, del ministero dell'Ambiente). Bisognerà avere qualche attenzione, e in alcuni casi sborsare pochi soldi per ricondizionare il motore all'uso del senza piombo. Intanto, sgomberiamo subito il campo dall'idea

di ricorrere al retrofit. È un «succedaneo» posticcio della marmitta catalitica, costa una bella cifra e serve a ben poco. E se non siete dei grandi stradisti, se non fate almeno 50mila chilometri l'anno, non è neppure conveniente pensare di convertire l'alimentazione a Gpl (peraltro decisamente più «pulito» di tutte le benzine). Per il momento il costo di impianto si ammortizza in breve solo con quelle percorrenze.

Che fare, dunque? Premesso che il ministro Ronchi ha annunciato una sorta di prontuario per

modello, un buon consiglio è quello di comprare «Quattro ruote» di questo mese che già ne pubblica una tecnica molto precisa. In sintesi, le auto costruite dopo il 1988 sono perfettamente compatibili con la «verde», e molte senza alcuna modifica. Ci sarà, per la maggior parte, da modificare il bocchettone del serbatoio, e da far controllare il battito in testa del motore correggendone l'anticipo di accensione. E controllare la carburazione. Anche molte auto di quei 4 milioni circolanti immatricolate tra l'84 e l'88 possono anda-

re a verde. Ma bisogna fare attenzione se il materiale delle sedi valvole è in ghisa (dopo l'88 si sono adottati materiali più resistenti all'usura). La verde potrebbe danneggiarle. Qui entrano in gioco gli additivi (aumentano la concentrazione di ossigeno nel carburante), che hanno la funzione di tenerle lubrificate. Il più comune è Mbte, però risultato nocivo e sospettato di essere cancerogeno. In California sarà bandito per legge dal 31/12/2002. Entro quella data le case petrolifere dovranno trovare altre soluzioni. R.D.



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma



0669996297 FAX 066783502



Antropologia ♦ Anna Meldolesi

L'avventura di Eva nera, madre di tutti noi



La costola di Eva di Anna Meldolesi
Cuen
pagine 285
lire 22.000

PIETRO GRECO

La nostra tribù viveva in Africa, 150.000 anni fa, di caccia e di stenti. Non era molto numerosa, cinquemila anime o poco più. In quella tribù viveva una signora, l'ultima antenata comune di tutti gli «homo sapiens sapiens» presenti oggi sul pianeta. In altri termini, la madre di noi tutti. Eva. Eva nera. Per alcuni millenni la tribù di Eva vive e prospera nelle savane africane. Disputando il cibo ad altri animali e ad altri uomini di diversa specie. La nostra è una tribù di gente forte e soprattutto agile. In possesso di molte capacità. Ma posseduta da una sorta di «frenesia del viaggio». In breve esplora e si espande in tutta l'Africa. Poi, poco più di centomila anni fa, le

sue avanguardie raggiungono il Medio Oriente e sciamano in Asia. Verso l'India, verso la Cina, verso la Siberia. L'espansione in Africa e in Asia è rapida. Come rapida è l'estinzione, in questi due continenti, di tutte le altre specie di uomini. Ovunque i figli di Eva nera hanno successo. Ovunque scompaiono i loro cugini. Non sappiamo, e forse non sapremo mai, perché. Intanto la tribù che si auto-definirà «sapiens sapiens» continua il suo viaggio: 40.000 anni fa giunge in Australia e, attraverso lo stretto di Bering tra la Siberia e l'Alaska, raggiunge le Americhe. Infine un ultimo gruppo, 36.000 anni fa, lascia il Medio Oriente e arriva in Europa. Dove vive uno dei suoi cugini più acculturati, l'uomo di Neandertal. Le due specie di uomini non stringono legami tra loro. Gli uomini di

Neandertal, improvvisamente, scompaiono. Ancora una volta non sappiamo perché. E, ancora una volta, i figli di Eva restano gli unici sulla scena. L'epopea umana sulla Terra non è iniziata da molto tempo: appena 5 milioni di anni, o poco più. Da quando, cioè, è scomparso l'ultimo progenitore comune di ominidi e scimpanzé e le linee evolutive delle due grandi scimmie antropomorfe si sono divaricate. Alcuni milioni di anni prima, un'analoga divaricazione aveva dato vita ai gorilla. E ancora prima, agli oranghi.

Questa narrazione così intensa e così recente delle nostre origini è l'ennesima e forse la decisiva rivoluzione copernicana che ha portato via l'uomo dal centro dell'universo e dal centro della storia. Ed è una narrazione nuova. Il frutto, per molti versi clamoroso, dell'irruzione sulla scena

delle scienze umane, alla fine degli anni '60, di una nuova, potente e prepotente disciplina scientifica: la biochimica applicata all'antropologia. O, come viene chiamata adesso, dell'antropologia molecolare. Questa nuova scienza è in grado di misurare il tempo profondo attraverso il tempo molecolare che ogni organismo porta con sé. Si tratta di un orologio particolare, che segna il tempo sul nostro Dna e sulle nostre proteine. Misurando l'orologio molecolare degli uomini, delle grandi scimmie antropomorfe viventi e di una serie, sempre più vasta, di specie viventi gli antropologi molecolari hanno ricostruito la narrazione dettagliata delle nostre origini. Consumando il più straordinario esempio (fondato) di revisionismo storico degli ultimi decenni.

Una rivoluzione avvenuta attraverso conflitti, culturali e umani, di rara intensità. L'irruzione sulla scena, trent'anni fa, di barbari (i biochimici) senza alcuna cultura specifica (la cultura sofisticata della classificazione dei fossili) e senza alcuna esperienza sul campo (la dura esperienza della ricerca e del ritrovamento dei fossili), ma in possesso di un'arma potentissima, ancora non ben roduta, ha creato uno sconquasso che potete ben immaginare nella antica e valorosa comunità degli antropologi. La nascita dell'antropologia molecolare non ha consentito solo di scrivere nuove e inedite pagine nella storia naturale dell'uomo. Ma ha scritto essa stessa pagine intensissime di sociologia della scienza. Anna Meldolesi, biologa e giornalista scientifica, ha ricostruito, la storia recente e fragorosa, dell'antropologia molecolare, in un libro, «La costola di Eva». Il rigore dei documenti e la passione della narrazione ci offrono il miglior esempio di cosa debba essere un «critico della scienza» e a quali inedite funzioni culturali possa assolvere.

GEOPOLITICA

Leggere la Terra

Se fossimo abituati come un tempo ad immaginare esattamente il mondo su una carta geografica, potremmo darci risposte più puntuali davanti ai mille macro-micro conflitti che corrono nella coesistenza tra gli stati. Pensate al modo in cui, passo passo, si è formata l'Italia. Per annessioni di aree geografiche che rispondevano, certo, anche a comunità etniche, linguistiche e storiche omogenee (e non sempre). La possibilità di arrivare prima o poi all'unità Cavour non se l'è giocata solo con la sagacia diplomatica mostrata a Plombières, ma anche con l'esatta percezione di quello che era «geopoliticamente» possibile. Metternich o Cavour, così come il generale von Clausewitz erano soliti ragionare cartine alla mano.

Il '900 ci ha abituato a guardare il mondo per idee. Ma spesso siamo smarriti davanti al ricorrere di conflitti, soprattutto in Europa. In questo ci può abilmente soccorrere la mirata garzantina ad uso di storici e studenti (Atlante geopolitico, di Gérard Chaliand-Jean Pierre Rageau, Garzanti, pag. 195 + cronologie, lire 59.000, compreso il Cd-rom) da alcune settimane in libreria. Cecenia o Kosovo, studiando le tendenze espansionistiche o le spinte centrifughe nelle due aree, Balcani e Caucaso, inveteratesi nei secoli, si hanno molte risposte. Gli Stati del Caucaso sono divenuti una necessaria chiave di sicurezza dell'impero sovietico, ora della Russia, la tutela dal mondo arabo sottostante e animato da cartine spinte espansionistiche. Le cartine rendono più evidente la pressione migratoria a cui è stata sottoposta l'Europa in questo secolo e la conseguente, anche se non giustificabile, crescita di un razzismo di superficie. Prosemita, la scienza che studia l'interazione nello spazio tra gli individui (leggere il magistrale «Dimensione nascosta» di S. Hall, Tascabili Bompiani) e geopolitica sono complementari. La storia sincronica, così come ci hanno insegnato i maestri francesi degli Annales, si fa partendo dall'esatta percezione di cosa si muove, come si muove, ad ogni latitudine. E così si capisce perché la gente cammina, si muove, e per dove; perché tornano temi come la necessità dello sbocco al mare, la ricerca di confini, il ricorrere di stati che si sentono accerchiati.

L'Atlante in questione aiuta a comprendere tutto ciò. In questi anni si è affermata l'accezione più deteriora del concetto di geopolitica. Ovvero interpretazione pedissequa degli eventi internazionali a mera giustificazione degli stessi. I dorifori della realpolitik sono gli stessi che ragionano geopoliticamente. La storia, i conflitti non si fanno solo per ragioni geopolitiche. C'è, ovviamente, anche altro. Nell'era della globalizzazione basta un bit per mettere in moto un processo esplosivo capace di contagiare l'intero pianeta. Sarebbe troppo poco ridurre tutto alla geopolitica. Ma la conoscenza dei flussi di cui si parla estesamente nel manuale Garzanti resta condizione necessaria per avere sicure chiavi per darsi spiegazioni sul mondo e le sue contraddizioni.

Fabio Luppino**Psicologia**

Liberamente associati di Christopher Bollas, Joyce McDougall, Michael Eigen, Adam Phillips, Nina Coltart
Astrolabio
pagine 195
lire 32.000

Djon Djongoon Psicopatologia e salute mentale nelle società multiculturali di Giuseppe Cardamone, Salvatore Inglese, Sergio Zorretto
Colibri
pagine 253
lire 28.000

Emigrazione sofferenze d'identità a cura di Maria Luisa Algini e Mercedes Lugones
Borla
pagine 253
lire 28.000

Il tempo tra le braccia L'esperienza psicologica del bambino affetto da tumore di Barbara M. Sourkes
Cortina
pagine 196
lire 34.000

MANUELA TRINCI

Le sfide del dopo Freud

In filigrana alle scelte editoriali di questi ultimi anni traspare il continuo tentativo delle scienze dello «psichico» di ridefinire e riproiettare se stesse alla luce degli intricati mutamenti del «dopo Freud» e delle molteplici sfide lanciate dal variare dell'utenza a un «sapere», al fondo, un po' stanco. Interessante in questo senso il libro curato da Anthony Malino, dove cinque psicoanalisti contemporanei - da lui «liberamente associati» e tutti appartenenti alla tradizione degli indipendenti britannici - conversano di clinica e di teoria alla ricerca dei legami esistenti fra esperienze di vita, cultura e produzione di conoscenza. Il tutto senza mai perdere un'accezione potenziale e congetturale della psicoanalisi: «una poetica» che diviene, quasi all'unisono, un'estetica del vivere l'esperienza estrema, ineffabile e inespriabile di un «altro» essere umano.

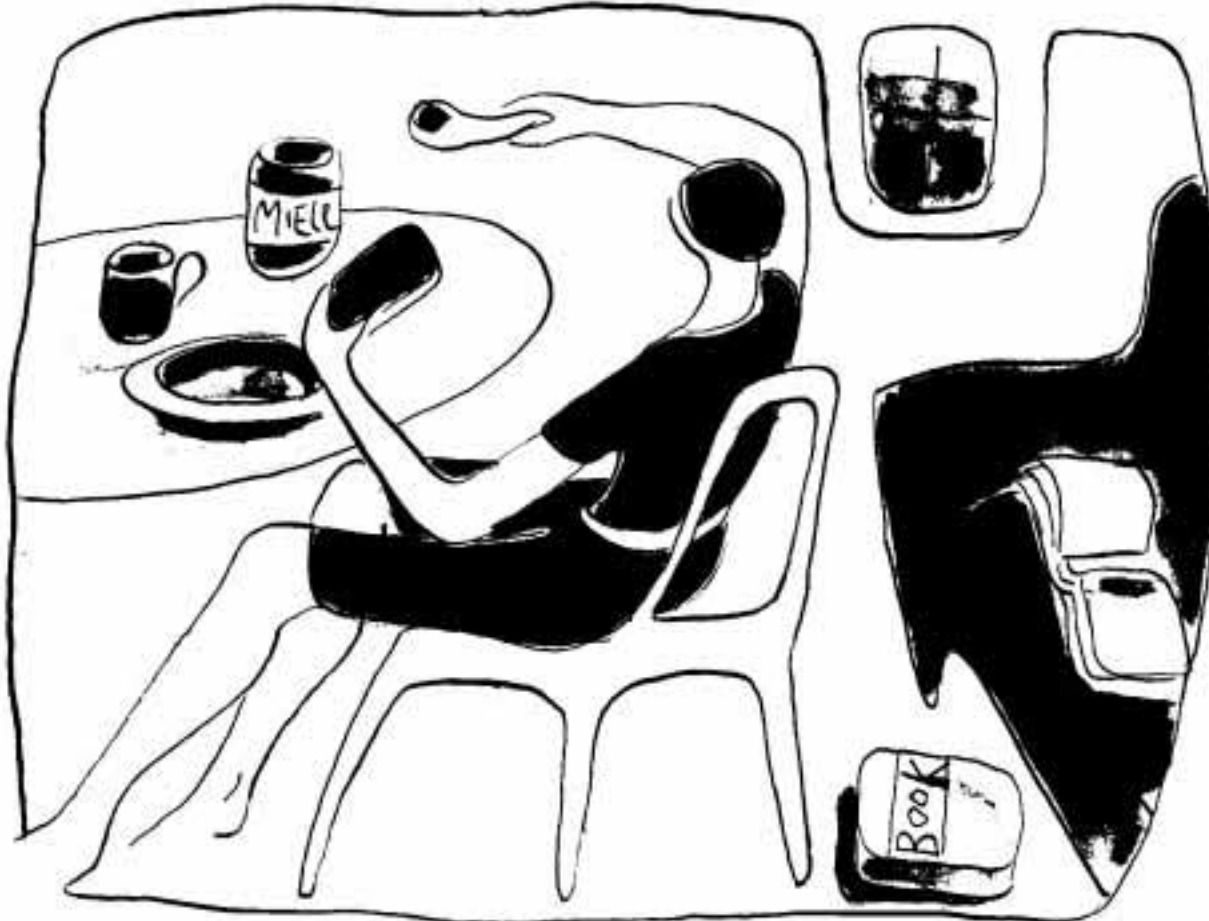
E ripensare lucidamente alcuni fondamenti del pensiero psicoanalitico è anche una sfida dell'etnopsichiatria contro quell'«individuo universale», indipendente dal contesto culturale, ipotizzato da alcuni modelli teorici. In una società ormai configurata come multiculturale e multietnica, si impongono nuove pratiche di cura attente alla dimensione antropologica. Sollecitare, allora, la sensibilità degli operatori dei servizi, stimolare l'analisi critica del saper-fare occidentale nonché porre le basi per la conoscenza e la diffusione della psicopatologia «tradizionale» è un compito arduo che Cardamone, Inglese e Zorretto affrontano, tentando una specifica risposta alla domanda di salute mentale proveniente da tutti quei soggetti in movimento: migranti, profughi e rifugiati che attraversano la superficie sociale dell'Occidente.

Sottratti traumaticamente al sostegno del proprio mondo culturale, i migranti vengono così esposti alle derive del disadattamento con profonde sofferenze nel riconoscimento della propria identità.

Ma cosa succede quando a essere «migranti» tomentati sono bambini o adolescenti? Quando, alle normali difficoltà soggettive nei processi di identificazione e di crescita, si sovrappongono le esperienze dell'emigrazione, dell'emarginazione e dello sradicamento proprie o dei propri genitori? Questa l'angolazione del problema, sino a oggi poco dibattuta, proposta dall'ultimo numero della rivista «Quaderni di psicoterapia infantile». Da non dimenticare, inoltre, sullo stesso argomento la bella fiaba di Vivian Lamarque «Il bambino che lavava i vetri» (Edizioni C'era una volta). E per finire, della canadese Sourkes un'altra sfida: in questo caso volta a ridefinire i confini dei trattamenti «simposibili». Nel libro curato da Flamma Buranelli Costa e prefato da Umberto Veronesi - si analizza infatti l'esperienza psicologica dei bambini colpiti da malattie potenzialmente mortali nonché la possibilità di offrire a loro e al loro ambiente proposte di «cura» psicologica. Di fronte al dolore fisico da fronteggiare e al graduale emergere della consapevolezza della precarietà dell'essere vivi - pagina dopo pagina - si rimane colpiti dalla precoce saggezza interna e dal coraggio di questi bambini malati, tenacemente identici di «avere ancora tanto tempo fra le braccia».

Le lezioni di filosofia in Germania del maestro del pensiero negativo appena reduce dall'esilio americano «Dialettica» e «Dialogica» in un approccio critico che teneva insieme tradizione greca e linguaggi della modernità

Adorno, quel Socrate negativo del '900 che s'aggravava tra Europa e America

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il concetto di filosofia di Theodor W. Adorno
manifestolibri
pagine 147
lire 25.000

industriale, diviene in Adorno non un ritrarsi nell'Originario, come in Heidegger. Quanto una sorta di terapia sociale. Un'autocritica immanente, che mette in luce i contrasti mascherati, le iniquità dell'ideologia e le unilaterali oppressive del vissuto collettivo. Autoterapia ricavata dalla tradizione del Logos greco. E innervata sulla complessità dei linguaggi della modernità: scienze, psicologia, arti d'avanguardia, sociologia. Mentre Horkheimer, l'altro

«dioscuro» francofortese, risolveva pragmaticamente questo lavoro nel nesso operativo delle scienze umane. Adorno viceversa non rinunciava a costruire un'idea generale della filosofia. Vale a dire un metalinguaggio, logico ed ermetico, teso a distruggere la finitudine separata del «dato» - economico, ideologico, culturale - e a farlo implodere. Rovesciandolo e relativizzandolo. Di qui la «Dialettica negativa», che procede per antinomie, per opposizioni. E che

mette capo a punti d'arrivo provvisori. Non dettati, ma convenuti e indicati «a contrario».

Dialettica dunque - posthegemonica e post-marxista - come Dialettica. Nella cui «ellissi» ci sono due fuochi: la razionalità dell'argomentare, e la negatività scettica del dissolvimento. Un doppio movimento. Che a ben guardare «mima» due pulsioni chiave di questo novecento filosofico. La certezza pragmatica delle scienze. E il relativismo assoluto.

Saggi ♦ Massimo Campanini, Reinard Schulze

Islam e politica nel secolo della Modernità



Islam e politica di Massimo Campanini
Il Mulino
pagine 298
lire 36.000

JOLANDA BUFALINI

Una volta si diceva Terzo mondo. E si designava, con ciò, in parte, paesi di religione musulmana senza porre l'accento sull'identità religiosa. Oppure si parlava di movimenti di liberazione nazionale, o di Stati di nuova indipendenza. In fondo è recente l'attenzione non specialistica all'Islam. Fino a dieci anni fa se dicevi Bosnia, Kosovo, Albania, pensavi alla Jugoslavia, al socialismo. I minareti erano poco più di un elemento esotico del paesaggio. Ha vent'anni la rivoluzione islamica in Iran, undici anni fa i russi si ritiravano dall'Afghanistan. L'intifada. L'insorgere dell'integralismo in Egitto, Sudan, Algeria. Enumero un po' a caso eventi che hanno spostato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla miscela «Islam e politica».

Si chiama così il libro di Massimo Campanini. Un libro che indaga i fondamenti di un pensiero che, anche quando è filosofico e politico, re-

sta ancorato ai principi religiosi. Il filosofo, dice Campanini, nella cultura islamica è una figura marginale. La religione è una figura marginale. La religione è Stato insieme, in questo caso, per buona parte del nostro secolo, gli occidentali hanno perso il punto focale. Oppure la stessa opinione pubblica islamica ha cambiato la propria ottica, ha ragionato su nazione, socialismo, imperialismo, decolonizzazione per poi scoprire (o riscoprire) la vocazione politica dell'Islam? Gli ulama hanno avuto sempre la stessa vasta influenza? Hanno loro stessi ragionato negli stessi termini nell'arco del secolo?

Fatta questa premessa critica, poiché a mio avviso, nella ricostruzione di Campanini non c'è abbastanza storia di donne e uomini, il libro è bello e utile. Bello per i ritratti che emergono di alcuni grandi pensatori musulmani. E per la rassegna dei principi fondamentali, dell'articolarsi delle concezioni e delle divisioni. Un racconto ricco e chiaro anche per i non

specialisti. Fra i ritratti c'è quello di Al Ghazali (XI-XII secolo), pensatore angustiato dall'insorgere delle eresie, dalle guerre civili, da eventi tribolati. Egli motiva la necessità dell'obbedienza al califfo, anche quando questi sia cattivo. Un'obbedienza che lascia spazio, però, all'autonomia del sultano: «Ai califfi spetta la supremazia autorità religiosa, e in tal senso essi hanno il diritto di nominare i sultani; a costoro, però, spetta la supremazia autorità politica». Deluso dalla politica, Al Ghazali si rifugia nelle moschee: «chudendo la porta del quale il saggio e il mistico si isolano dai rumori, dalla sporcizia e dalla corruttela del mondo» (p.121). Jihad (la guerra santa) nell'approdo mistico di Al Ghazali è morale e spirituale: «In talune occasioni si sanno signoreggiare gli istinti negativi, in altre no. E ciò deve provocare tormento per la propria debolezza e perseveranza nel continuare a lottare e a combattere, che è questo il grande jihad» (p.123). Come si vede un pensiero com-

pletto. Ma pensiero dell'XI e XII secolo. Domanda: è legittima nello studio dell'Islam un'operazione che sarebbe arbitraria con il pensiero cristiano, valutare sulla base di parametri contemporanei speculazioni di nove secoli fa? Campanini sembra postulare che fondamenti e tradizioni siano più contemporanee per i musulmani di quanto non lo siano per i cristiani. Può darsi che abbia ragione, è la grande questione del rapporto dell'Islam con la modernità.

Ma le obiezioni che ho fatto non sono farina del mio sacco, vengono dalla lettura di un altro bellissimo libro (Reinard Schulze, «Il mondo islamico nel XX secolo») che va controcorrente rispetto alla grande questione della «cultura premoderna» dell'Islam attuale: «Se è vero che l'età moderna rappresenta la seconda grande rivoluzione dell'umanità, dopo la cosiddetta rivoluzione neolitica, allora l'esclusione del mondo islamico dalla sua storia è ancora più preoccupante e criticabile...in tal modo si decreta una separazione tra mondo

islamico e Occidente identica a quella che divide il mondo del paleolitico dalle antiche culture agrarie». In realtà, sostiene Schulze, «la storia del mondo islamico è sempre rimasta all'interno di questa età mondiale, altrimenti non sarebbe stata possibile la diffusa comunicazione fra Oriente e Occidente».

Due sono i grandi temi che percorrono il libro di Schulze sul pensiero politico islamico del '900, la nascita degli Stati nazionali in paesi dove l'idea di nazione nasce dal regime coloniale. L'unico Stato nazionale esistente. Di qui la tragica ambiguità del rapporto fra élites nazionaliste urbane con la cultura europea. E la frattura con il ribellismo, indipendentista ma arretrato, delle popolazioni non urbane. Il secondo tema: l'ideologizzarsi dell'Islam, dopo che l'Islam è stato attraversato dalle ideologie del secolo. L'Islam come ideologia che perfeziona tutte le altre (falite). Molte cose, anche il fondamentalismo, in questa chiave, si leggono nella modernità.



Informazione ♦ Chiara Forti

E un urlo scosse la redazione



Le redazioni pericolose di Chiara Forti
Derive Aprod
pagine 91
lire 12.000

Se esiste ancora qualcuno in questo paese affezionato all'idea di un giornalismo fatto da tanti reporter e da direttore burberi quanto saggi, farà bene a dimenticarselo, quella è storia passata. Oggi la realtà giornalistica è ben diversa, a tratti spersonalizzante, sia per il modo in cui vengono trattate le notizie, sia per la stessa macchina-giornale, che ha visto nel giro di un decennio crescere le figure addette al desk e diminuire gli «scrittenti», ridotti a poche firme contese dai grandi giornali. A ciò occorre aggiungere la situazione critica del mondo della carta stampata, la riduzione degli organici dei quotidiani e la chiusura di molti di questi, unitamente ai periodici. Detto ciò, vi sono luoghi in cui la vita

professionale è comunque garantita nel senso della possibilità di esprimere le proprie opinioni, di partecipare in misura minore o maggiore a quello che verrà pubblicato il giorno dopo, di esercitare lo spirito critico - e altri dove l'uomo e la donna-macchina hanno funzione prevalente.

La giornalista che ha scritto «Le redazioni pericolose» si firma con lo pseudonimo di Chiara Forti, scelta sacrosanta, visto quello che ha prodotto e siamo sicuri che se non fosse stato così sarebbe già per strada disciupata. La collega, dunque, è redattrice in un settimanale femminile, di quelli ad alta tiratura, che rispondono per ottenere tale successo a regole ferree di mercato, che si ripercuotono direttamente sulle scelte

editoriali. Il che significa, tradotto in poche parole, che ogni argomento va depurato, liscio, liscidato, messo in bella forma, soprattutto se si tratta di vicende di cronaca e di vita dure da digerire, e presentato alla lettrice-tipo, che dovrà usare la sua rivista preferita esclusivamente per passare il tempo, che non dovrà essere mai turbata o intristita - o tantomeno indotta a riflettere - . La vita dei redattori che racconta Forti è simile a un inferno kafkiano: una capotremenda e minacciosa, orari scanditi dal «badge», che va timbrato a ogni entrata ed uscita, gerarchie professionali che si traducono nella capacità di realizzare box, titoli e didascalie attraverso ritagli di giornali che arrivano sulla scrivania a supportare il lavoro in



corso. E senza mai scrivere una sola riga, un articolo, un commento. Scrivono Letizia Paolozzi e Alberto Leiss nella prefazione al volumetto: «Colpisce la descrizione della riunione di redazione, "conquistata" con una protesta collettiva, che si risolve in una nuova delusione. Quando arriva la perentoria domanda: «e voi che cosa proponete?» - dominano il si-

lenzio e la resistenza al coinvolgimento. Certo, non può bastare un solo momento "democratico" per spezzare la catena delle gerarchie e della subordinazione quotidiana. Ma non è proprio pensabile una strategia delle parole?». Indirettamente risponde loro l'autrice, infiammando il suo racconto a citazioni dotte a supporto dei fat-

ti: Adorno, Deleuze, Virginia Woolf, Chomsky, Guy Debord. Cioè figure intellettuali robuste che hanno spiegato con le loro tesi come l'estraniamento del lavoratore a ciò che produce non abbia mai portato lontano, comportando anzi un maggiore assopimento e asservimento psicologici dei lavoratori. «Le redazioni pericolose» ha il merito di aver posto per la prima volta la questione professionale dei giornalisti «schiacciati» dentro le redazioni. Schiacciati ma anche spolticizzati, privati di spirito critico e automitati dalla loro stessa condizione. Ci sarà qualcuno/a che prima o poi si metterà davvero a urlare a squarciagola davanti alla porta di questo genere di direttori? **Mo.Lu.**

Mediamente

di Jaime D'Alessandro

Dalla Russia con amore
La «moglie» dell'Est
si trova (anche) in rete

Sono di Laura Federici i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

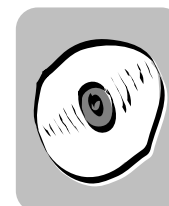
Le foto sono numerose, e ogni mese ne arrivano di nuove da tutta la Russia. Immagini di ragazze e di donne in cerca di marito che si mettono in vetrina su Internet. Ekaterina Selezneva, numero 468, viene ad esempio da Issyk-Atinsky, cittadina della Novopokrovka. Ha 20 anni, è alta uno e sessantatré e sta studiando economia all'università. I suoi hobby sono il turismo e il campeggio. Vorrebbe incontrare un uomo fra i 25 e i 35 anni che come lei ama la natura. Valentina Kovaleva di anni invece

ne ha 40. È ingegnere, ha un figlio di 10 anni e vive a Bishkek. Il suo numero è il 455. Anche lei vorrebbe incontrare un uomo, ma che ama i bambini e che non sia troppo vecchio. Le loro fotografie si trovano, assieme a quelle di molte altre donne, sulle pagine web della Eley International (www.eley.com). La Eley è una delle tante agenzie matrimoniali dell'est che ha aperto un proprio sito in rete lanciandosi in un business, quello dei matrimoni combinati via modem, in piena espansione. Organizza perfino

viaggi a San Pietroburgo e Ekaterinburg per prendere contatto con le ragazze.

Nel sito della Orwell Maritime (www.olvit.iasnet.ru/gimnew/index.html) le donne sono invece divise in due categorie: con o senza figli. Ognuna delle due liste è a sua volta suddivisa per fasce di età. La Orwell Maritime è un vero e proprio network specializzato nel settore. Raccoglie tredici agenzie sparse sul territorio dell'ex Unione Sovietica, alcune delle quali prettamente regionali come la siberiana Intercontact, la ucraina Soul, la Prana e la Katusha di Mosca. Agenzie che «offrono» studentesse, manager, impiegate e casalinghe fra le quali molte dicono di parlare inglese o tedesco. In quasi tutte le agenzie si possono consultare le foto, le biografie e, pagando pochi dollari, si può inserire il proprio nome nel data base, aggiungendo gusti, alcuni tratti caratteriali e la propria professione, per trovare in breve tem-

info



Con figli o senza?

Tra le agenzie specializzate in matrimoni a distanza c'è anche la Orwell Maritime, che divide le donne in «con o senza figli». Ne esistono altre invece specializzate per etnia o religione

po la compagna ideale. Da parte loro le donne russe sembrano preferire facoltosi europei, asiatici o americani che sono in cerca di una moglie tutta casa e famiglia.

Sensibilmente diversa la proposta di altre agenzie che svolgono una funzione di collegamento fra uomini e donne appartenenti a una determinata etnia o religione. Vi sono decine di agenzie per indiani, come la Indianlink Matrimonials (www.indianlink.com/matri/index.htm) piena zeppa di messaggi per indu e sik, oppure la Marinet (marinet.pair.com) che a pagamento vi trova la compagna o il compagno di pari casta. Poi c'è la Persian Love Connections (cbl.bc.ca/persian+connections/) destinata, come dice il nome stesso, agli iraniani, o la African American Singles Connection (www.lainet.com/foejones/datapage.htm) solo per afroamericani. La Jewish Connections (www.jewishconnections.com) è invece per ebrei, la Christian Registry for Singles (www.christiansingles.com) e la Soul Attraction (www.internet-pipeline.co.uk/soul-attraction) esclusivamente per cristiani praticanti, mentre la Muslim Matrimonial Link (www.4you.com/MML/) e la Internet Matrimonial Service for Muslims (batool.ns.gatech.edu/khan/rishtay/) sono per i cuori solitari di fede musulmana. In alcune agenzie l'accesso non è libero. In genere c'è una parte per i soci che pagano una quota mensile e una parte libera dove chiunque può entrare per farsi un'idea dei servizi che l'agenzia mette a disposizione. Se, dopo lunghe ricerche e decine di messaggi via e-mail, si trova finalmente l'anima gemella non resta altro da fare che decidere la data delle nozze e iniziare i preparativi. Anche in questo campo Internet offre una vasta scelta di siti che si occupano di ogni aspetto del matrimonio. Idee e soluzioni per gli addobbi della chiesa, moschea o sinagoga, per il ricevimento e gli inviti. The Wedding Bells (www.weddingbells.com) «mille e una idea per ogni tipo di spozalizio», è fra i tanti uno dei più vasti.

HOME VIDEO

Marziani o americani
per il «giovin»
Tim Burton pari sono

BRUNO VECCHI

Mentre rigirerete tra le mani la cassetta di «Mars Attacks!» (in uscita domani nelle edicole per la collana l'U), in attesa di inserirla nel videoregistratore, non dimenticate tre piccole istruzioni per l'uso. La prima serve a ricordare che, arrivato alla vigilia dei quarant'anni, Tim Burton ha deciso di rimettersi a giocare con le figurine. Con le sventurate immagini fantascientifiche che negli anni Sessanta venivano distribuite ai ragazzini americani insieme al chewing gum. E che insieme alle carte produssero anche il disgusto dei genitori: le figurine vennero ritirate dopo neanche due mesi. La seconda istruzione da tenere a mente è che «Mars Attacks!» non è piaciuto molto al pubblico del Nuovo Continente. Esattamente come le immagini anni Sessanta. La terza, fondamentale, è che state per vedere due film al prezzo di uno. Per meglio apprezzare il primo dovete, nell'ordine: credere che i marziani esistono, che sono cattivissimi e non vedono l'ora di conquistare la terra; ma, soprattutto, credere che Steven Spielberg, con i suoi extraterrestri buoni, ha preso in giro milioni di spettatori. Per apprezzare l'altro film, invece, è necessario: avere la certezza che gli americani esistono e che sono totalmente imbecilli. Un'opzione facilina. Anche se nulla vieta di mischiare le due cose. Perché la morale di «Mars Attacks!» è comunque una sola: marziani o americani, meglio perderli che trovarli. Gli omni verdi sono il concentrato delle più bieche nefandezze: un solo fine perseguono, dominare la galassia con ogni mezzo. E gli americani non sono meglio: un unico fine perseguono, dominare chi gli sta intorno con ogni mezzo. Ovviamente, in questa lotta tra «potenti» vinceranno i meno stupidi. Ovvero i marziani.

Però, perché c'è sempre un però nei film Tim Burton, la conquista della terra opera un ribaltamento ideologico che rimescola le carte in tavola. Per un'ora «Mars Attacks!» ha navigato a vista nel più classico dei canovacci fantascientifici: riusciranno i nostri eroi a difendere il mondo? L'unica differenza «ideologica» dalla fantascienza in bianco e nero degli anni Sessanta è che questa volta gli extraterrestri hanno vinto su tutto il fronte. Ma a questo punto, il mondo non è più «il mondo». È la nuova patria dei marziani. E qui comincia il bello. Con gli umani che si trasformano in quello che prima erano gli ominidi verdi: extraterrestri che cercano di prendere possesso del territorio di altri. Ma ne vale proprio la pena? Certo che no. Anche per Tim Burton. Che non a caso chiude il film regalando un ultimo sorriso. Talmente strozzato da somigliare ad un grido di dolore. Per il presente che ci siamo regalati e per il futuro che ci attende. Con o senza i marziani.

Domani su



Il caso
**Mobbing, a Torino
la prima sentenza**

Urbano



Sindacato
**Triangolo industriale,
la Cgil a consulto**

Laccabò

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO



Esperienze
**Un lavoro
fatto... ad arte**

Lo Vetro - Gregori



Il sondaggio
**Ai giovani piace
il lavoro interinale**

Ricci



Visite guidate ♦ Ferrara

Lucio Fontana e Jackson Pollock a duello



CARLO ALERTO BUCCI

La mostra di Ferrara dedicata a «Venezia 1950-1959: il rinnovamento della pittura in Italia», aperta fino al 9 gennaio al Palazzo dei Diamanti, ha uno dei suoi punti di massima bellezza e incanto nel «Nudo seduto» del 1953 di Alberto Viani, di cui quest'anno ricorrono i dieci anni dalla morte. Si tratta di una scultura «mulliebre» di straordinaria essenzialità plastica. Un corpo astratto, monumentale e sinuoso: forse più vicino alla sintesi primordiale ed eterna di Brancusi che non alla germinazione delle forme di Hans Arp. È una divinità mezza cicladica e mezza veneziana, che ora è stata intrappolata nella nicchia della se-

sta sala della mostra ferrarese. Candida e davvero inaccessibile, la dea appare inondata dalla luce che giunge dall'alto e che mette anche in risalto i segni lasciati dalla mano dell'artista che, toccandola, l'ha creata, ma senza levigarla. Sembra un'altra estasi dopo quella di santa Teresa che Bernini incastonò tra i fiotti di luce della cappella dei veneziani Cornaro in Santa Maria della Vittoria a Roma; però purgata dall'eccesso di nicchiato delle cadenze barocche e riconsegnata alla linea essenziale della plastica novecentesca. Se questa visita guidata vi porta subito a metà mostra consigliando per giunta una scultura invece di uno dei circa 80 dipinti esposti, è perché vorrei sottolineare come le esposizioni dal preciso taglio critico, dal rigoroso percorso filologico, vivono e si

esaltano grazie a scelte di allestimento anche ardite: come quella di immettere il «Nudo seduto» tutt'attorno di Viani non al centro di una sala, ma dentro una nicchia inondata di luce. Curata da Maria Grazia Messina, la mostra si snoda seguendo un preciso criterio cronologico. Per ogni sala un selezionato numero di opere coeve dei 14 artisti chiamati a rappresentare gli anni Cinquanta a Venezia. Oltre ai veneziani celebri e a quelli di contesto, quali Finzi, Morandis, e Gaspari, troviamo alcuni esempi significativi dell'arte di alcuni forestieri. Lucio Fontana e Jackson Pollock, tra gli altri, sono presenti con il «Concetto spaziale» del 1951, l'uno, e con il dripping del 1946, l'altro, più esattamente il «Senza titolo» della collezione Guggenheim. I due sono affian-

cati, nella terza minuscola saletta della mostra, da quadri dei «veneziani» Guidi, Tancredi e Vedova. Il confronto serve a dimostrare il debito e l'interesse dei secondi nei confronti dei primi, ma anche la capacità dei «lagunari» di aprirsi al nuovo e di riviverlo interpretandolo. Anno cruciale per Venezia è il 1948, quando la Biennale d'arte riapre i battenti ospitando, tra l'altro, la collezione di Peggy Guggenheim, da allora testa di ponte per la diffusione delle avanguardie, storiche e non, in laguna. Nel 1951 nasce poi il Cavallino, la galleria di Carlo Cardazzo che propone e diffonde Fontana e gli spazialisti. L'anno seguente, inoltre, alla Biennale prende forma il Gruppo degli Otto, con Vedova e Giuseppe Santomaso in testa. Ecco allora Emilio Vedova che allenta

le geometrie postcubiste del periodo di appartenenza al «Fronte Nuovo delle Arti» - tendenza, datata 1946, ben rappresentata in mostra anche da Armando Pizzinato - in una eccitata matrice gestuale di matrice informale ricondotta, tuttavia, dentro un reticolo semantico fortemente ideologizzato: «Studio per aggressività» e «Scontro di situazioni» del 1951, ad esempio. Riconosco l'importanza storica e l'impegno profuso da Vedova, il grande vecchio della pittura italiana di oggi, cui è stata dedicata la copertina della mostra e del catalogo (edito da Ferrara Arte). Tuttavia i casi più interessanti, per varietà di esiti e intensità della ricerca, mi sono parsi quelli del «vecchio» Virgilio Guidi (1891-1984) e del giovane Tancredi (1927-1964). Il primo era un novecentista romano di stampo «tonale» quando nel secondo dopoguerra a Venezia decise di guardare ai colori della laguna coniugandoli con il rigore della griglia neoplasticista, ma anche con la libertà di un segno di matrice informale lirica-

mente inteso: e modernissima appare la sua «Marina con grata» del 1949 che apre la mostra nella saletta degli «influenzati» da Mondrian. Del feltrino Tancredi Parmeggiani, suicidatosi a Roma a 37 anni, colpisce la volontà di mettersi in gioco attraverso una ricerca sempre attenta a non farsi imbalsamare da una sigla unica e, in definitiva, decorativa. Nell'ultima sala della mostra (la XII) ecco il grande «Senza titolo» del 1959, proveniente dalla Galleria comunale di Torino, dove Tancredi seppellì il fitto flusso spaziale di segni multicolori al gesto perentorio di un incrocio di segni rossi e ondavioli al centro della tela. Un ultimo consiglio: partendo da Ferrara è possibile oggi percorrere a ritroso la storia dell'arte veneziana del Novecento tramite la mostra di Matera dedicata al Fronte Nuovo delle Arti (fino al 22 gennaio a Palazzo Lanfranchi) e quella di Modena (fino al 30 gennaio presso la Fondazione Cassa di Risparmio) sulla pittura a Venezia dal 1905 al 1940.

S i e n a



Siena, 1600 circa: dimenticare Firenze
Santa Maria della Scala
fino al 27 febbraio 2000

Omaggio a Gallaccini

Partendo dalla figura del polidrico eudrico Teofilo Gallaccini, la mostra vuole evidenziare i fasti dell'architettura senese tra Manierismo e Barocco, a cavallo cioè dei secoli XVI e XVII, periodo storicamente tragico perché corrispondente alla perdita delle libertà comunali. Il titolo provocatorio della mostra, «Dimenticare Firenze», tende a sottolineare al pubblico come da sempre Siena avesse teso a distinguersi dalla grande avversaria territoriale. Esposti disegni, incisioni, dipinti, oggetti d'arredo, libri a stampa, che rendono perfettamente il gusto senese.

C o n e g l i a n o



Sulla pittura Artisti Italiani sotto i quarant'anni
Conegliano
Palazzo Sarcinelli
fino al 30 gennaio 2000

Iniziare scommettendo

Lodevole iniziativa di Palazzo Sarcinelli quella di invitare ad esporre le loro opere pittori italiani che hanno meno di quarant'anni, presentati e «giudicati» da dieci critici coetanei. L'idea è stata quella di raccogliere le migliori espressioni dell'arte italiana contemporanea, accomunata dallo spartiacque dell'anno 1959. Altro dato di omogeneità è l'appartenenza di tutte le opere all'ambito della pittura, che si muove a cavallo tra astrazione e figurazione. Ci saranno anche alcuni incontri al pubblico insieme a critici e artisti (tel. 0438-413317).

T e r a m o



Exempla Teramo
Pincoteca civica
fino al 7 febbraio 2000

60 anni di arte

La mostra traccia una linea maestra della storia artistica del nostro paese a partire da opere scelte nel panorama delle esperienze che si sono succedute nella prima metà del secolo fino alla fine degli anni Cinquanta. Il criterio è stato quello di selezionare due opere di ogni artista, appartenenti agli esordi e alla maturità dell'autore. Tra gli artisti: De Chirico, Savinio, Wildt, Melotti, Scipione, Novelli, Marini, Rosai, Uncini. In programma anche una tavola rotonda su «Artisti, opere, strutture e collezioni per l'arte contemporanea in Italia a fine secolo».

A r i c c i a



Bacciccio Ariccia (Rm)
Palazzo Chigi
fino al 12 marzo 2000

Barocco romano

Arriva a Palazzo Chigi l'opera di Giovan Battista Gaulli, detto il Bacciccio, il più importante esponente della pittura del Barocco romano, insieme a Pietro da Cortona. È un grande decoratore, un disegnatore infaticabile, ritrattista del grande mondo della città dei Papi. La mostra comprende ottanta tele di grandissimo formato e 40 disegni, che provengono in gran parte dal Kunstmuseum di Düsseldorf. L'esposizione è articolata in sette sezioni, che prevedono i ritratti, i cicli decorativi, le pale d'altare, la grafica e i libri, l'antologia di disegni. Il catalogo della mostra aricciana è pubblicato dalle edizioni Skira.

Dalla pop art ai nuovi linguaggi degli anni Settanta, dagli individualisti anni Ottanta all'elettronica dell'ultimo decennio
Oltre cento opere esposte alla Triennale di Milano documentano i diversi percorsi scaturiti da un «clic»

Foto e arte, arte o foto?
La fine del '900 in scatti d'autore

PAOLO CAMPIGLIO



Il sentimento del duemila Arte e fotografia, 1960-2000 Triennale di Milano, Sala della Galleria, 17 novembre 1999-16 gennaio 2000 Viale Alemagna 6 Milano

Paolini, quest'ultimo rappresentato da importanti lavori di quegli anni. La fotografia può divenire anche racconto, emblema assoluto dei fantasmi del nostro passato, purché ci trasmetta emozioni. Quando il passato, come nel caso di B. e H. Becker, si presenta nella veste iconica di reperti di archeologia industriale, allora ci accorgiamo che questi «otem» sono i nostri luoghi di segreto raccoglimento. La fotografia può essere inoltre luogo del-

l'esperienza, non solo termine di rappresentazione, come nella celebre messa in scena di Vaccari nell'opera «Esposizione in tempo reale» presentata alla Biennale del '72, con i ritratti del pubblico che nel corso dell'esposizione passava nella cabina per fototessere da lui installata. All'installazione pensa anche B. Nauman, con un'opera al laser che immerge lo spettatore in una provocazione sensoriale. Molteplici sono indubbiamente i varchi aperti ancora negli anni Settanta e

diverse le direzioni di ricerca: U. Lüthi con «Self portrait» (1975) in cui l'artista si rappresenta travestito da donna, appare un vero precursore per gli artisti di oggi che riflettono sull'identità mutevole. Mediante un allestimento «soft», opera dell'arch. L. Molinari, siamo guidati lungo un percorso che, attraverso i ritratti di R. Mapplethorpe, giunge ai giorni nostri, non sempre mantenendo quella coerenza iniziale: i contorni si sfumano, le proposte va-

riano, le tecniche si affinan e accanto agli spietati ritratti di cadaveri di A. Serrano, troviamo, dentro uno splendido cubo coperto di sottile lamiera argentata, l'inquietante installazione di T. Oursler, con un video che proietta l'immagine di una bocca in un'ampolla: il corpo (i suoi residui), la segmentazione dell'identità, e per altro verso la riappropriazione dello spazio, come in O. Eliasson, sono temi che gli artisti di questo decennio hanno ormai fatto propri; così come i ritratti di T. Moffatt, N. Goldin, T. Ruff, da angolazioni diverse, appaiono i termini di una ricerca ossessiva volta ad esprimere il limite della conoscenza dell'altro, nonostante l'evidenza dell'immagine, le tensioni, le nevrosi che tali limiti impongono. In questo ultimo decennio i giovani della «generazione delle immagini» che riflettono sui linguaggi dal punto di vista della comunicazione, hanno introiettato la problematica dell'opposizione tra arte, fotografia, video. Tuttavia vi è in questa generazione un alto tasso metaforico e simbolico, come nei ritratti di donna della Shirin Neshat che riflettono sulla condizione femminile nei paesi arabi, i lavori con «pre-della» di S. Taylor Wood, le sfuocate architetture di Sugimoto, gli ibridi metropolitani di Matthew Barney.

Procedendo nella mostra tuttavia si ha l'impressione di perdere il filo, quando le presenze di autori italiani, così bilanciate nella sezione storica, vengono progressivamente meno a favore di nomi più noti a livello internazionale. Dove ci si aspetterebbe la presenza di G. Basilio, L. Lambri, A. Tesi, di un decennio come S. Wolf, o della stessa V. Beecroft, incontriamo solo M. Cattelan, G. Toderi, e la notevole installazione di Studio Azzurro («Coro», 1997) presentata qualche anno fa a Torino, che conclude la mostra. In questo lavoro è l'interattività tra spettatore e opera il vero obiettivo dell'artista (o degli autori) che ci propone una passeggiata virtuale sopra uno stuolo di corpi femminili e maschili addormentati: ma non appena il nostro piede timidamente sfiora quelle povere anime, esse prendono a muoversi e a gemere, come se le volessimo svegliare dal torpore eterno che le avvolge.

Torino ♦ «Avvenimenti»

Geografie di distruzione



Avvenimenti Torino
Galleria d'Arte Moderna
fino a gennaio 2002

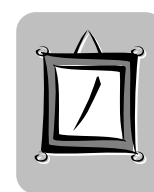
Il pavimento, cartongesso sovrapposto alla normale piastrellatura, scricchiola e si rompe in alcuni punti sotto i piedi dei visitatori. Col trascorrere dei giorni, la sala mostrerà una «geografia di distruzione» di cui il pubblico è corresponsabile. Si chiama «Plastered», è una delle installazioni presentate alla Galleria d'arte moderna di Torino da Monica Bonvicini, artista veneziana da tempo residente a Berlino, premiata all'ultima Biennale di Venezia, la cui personale apre un interessante ciclo di dieci mostre denominate «Avvenimenti». L'avvistamento, spiega il direttore della Gam Pier Giovanni Castagnoli, di giovani artisti italiani e stranieri che hanno già ottenuto riconoscimenti sul piano internazionale e che per la prima volta vengono chiamati a un confronto di tendenze e sensibilità in un'istituzione museale pubblica. Curato da Alessandra Pace, il ciclo si concluderà nel gennaio del 2002 (ogni autore esporrà per tre mesi). Il progetto prevede la pubblicazione di cataloghi con la documentazione fotografica di archivio e della

mostra, testi critici di curatori di musei e storici dell'arte e un'intervista all'artista. Tema prediletto della Bonvicini è lo spazio architettonico visto come «delimitazione fisica dello spazio privato», e dunque elemento condizionante dei comportamenti umani. Una delle installazioni, «Cut (Torino)», è stata realizzata riproducendo su una parete, con una sega circolare, gli interni della Galleria Sabauda subalpina; a lato, il testo dei questionari riempiti da muratori dei cantieri torinesi con domande che vogliono scandagliare atteggiamenti e umori di chi vive nel mondo delle costruzioni: «Crede che il suo sia un lavoro creativo?», «Conosce una barzelletta tipica da muratore?», «Cosa pensa sua moglie delle sue mani ruvide e dure?», «Le piacerebbe costruire qualcosa su una sua idea?», «Chi le piacerebbe murare?» Dopo la Bonvicini, si avvicenderanno nelle sale della Gam gli artisti Chen Zhen, Gerwald Rockenschau, Beat Streuli, Pedro Cabrita Reis, Mario Airò, Cornelia Parker, Nari Ward, Tobias Rehberger, Kcho.

Pier Giorgio Betti

Roma ♦ Pietro Cascella

Il potere forte della materia



Pietro Cascella. Progetti e sculture Roma
Galleria Giulia
via Giulia 148
fino all'11 gennaio

Lo scultore Pietro Cascella ha scelto di progettare volumi e piani geometrici descrivendone la tragicità per una sua idea di grande monumentalità fin dagli anni cinquanta, quando ancora nel dopoguerra non si parlava neanche un po' di progetti né tantomeno di sculture. Pietro Cascella ha capito la tragicità, la metamorfosi orrorosa dei materiali lavorando ai forni, la trasmutazione in terracotta della creta gli permise di capire attraverso l'«osservazione tattile» - in senso matissiano - il volume e il progetto della scultura disegnata e il disegno della scultura. Senza progetto la scultura diventa ornamento risibile, quando negli anni sessanta i colleghi di Cascella progettavano la scultura ornamentale, lo scultore pescarese s'innorgogliò trionfando nella grande monumentalità: in questa mostra alla Galleria Giulia è esposto il progetto in travertino di cm 295x90x80 intitolato la «Porta del Terzo Millennio», la cui monumentalità avvolge lo sguardo dello spettatore trionfando nella sua ampiezza di volumi. Ma non è il solo progetto, altri furono eretti. Tale monumentalità volumetrica si trova realizzata - risalgono agli anni settanta - per esempio

nell'«Arco della Pace» a Tel Aviv; «Omaggio all'Europa» a Strasburgo; il monumento a Giuseppe Mazzini a Milano; tra le opere degli anni ottanta «Cento anni di Lavoro» allo stabilimento Barilla a Parma e la piazza di Milano Tre. Cascella non disgiunge mai la professionalità artistica dalla sapienza manuale dell'artigiano. Non ricordo da quando si è trasferito in Lucchesia vicino alla cave di marmo di Carrara, dove «sente» la materia vicino a sé, investe di marmo statuario biancastro strigliato i suoi progetti. Addiritura il travertino si trasforma in «Fidanzata antica», nella certezza che anche il verso del titolo sia parte determinante nel progetto della scultura monumentale. Il seppur breve e ponderoso panorama offerto dalla mostra romana è tuttavia per ineluttabili campionario ancora una volta la forza dello sfogo più recente con il quale Cascella ha ulteriormente trasposto nella materia petrosa, l'esaltazione della bellezza tagliata nei contorni dell'idea meravigliosa di un progetto scultoreo nato sotto l'egida della poesia, della quale l'artista ne è gonfio fino allo straripamento.

Enrico Gallian



Interzone ♦ De Gli Antoni, Bastien

Questo piccolo mondo moderno



Mark De Gli Antoni
Horse Tricks
Tzadik

Pierre Bastien
Musiques
Paralloïdres
Lowlands

GIORDANO MONTECCHI

Soul Coughing, Rough Assemblage, Nu Creative Methods, Effectifs du profil. Questi nomi dicono qualcosa? A qualcuno forse sì, ma alla gran parte di noi, penso diano poco. Si tratta dei gruppi al cui interno si sono formati artisticamente due musicisti molto speciali come Mark De Gli Antoni e Pierre Bastien, americano il primo, francese il secondo, diversi fra loro come l'acqua e il vino; eppure in qualche modo - stando alla musica di questi due album - parenti. Sia «Horse Tricks», sia «Musiques Paralloïdres» raccontano l'esperienza di una musica votata alla sperimentazione ma che, al

tempo stesso, ci viene incontro leggera, con il sorriso sulle labbra. Sperimentazione dal volto umano? Musica leggera d'avanguardia? Uhm! Già sento i mugugni di chi pensa che rompere i codici comporti automaticamente altre rompitte; di chi ritiene che se non è traumatica non è vera trasgressione e che la monelleria indolore lasci solo tracce insignificanti. Sarà, ma questi due monelli producono musica che, per il momento, sovrapprende edverte.

Il nome di Mark De Gli Antoni circola da tempo nei locali newyorkesi di musica radicale e fa capolino in alcuni dei dischi che ne hanno diffuso il gusto acre e iconoclasta. «Horse Tricks» - uno slang che racchiude colorite allusioni sessuali - reca il mar-

chio Tzadik e appartiene pertanto alla corte di re Zorn. Ma De Gli Antoni, 37 anni, viene da San Francisco e al vetriolo radical-jewish sembra preferire un gusto più ludico, concretizzato in miniature surreali (17 pezzi per 35 minuti di musica), in bilico fra intimismo vagamente stravolto, rumorismo ben controllato e trippa caricaturale. Ciò che si apprezza di più (e che, dietro la facciata popolare, sembra tradire l'impronta del compositore formatosi alla Manhattan School of Music) è la sobrietà lucida di una scrittura sicura di sé (voci, tastiere, basso, batteria, fra cui spicca Antony Coleman), il dosaggio della tecnologia e la concisione a volte quasi aforistica dei pezzi.

Poche cose ma ben congegnate, ad

opera di un musicista che nei «Soul Coughing» si è guadagnato fama di maestro del campionamento, ma le cui geometrie trasparenti ripudiano allegramente quel gusto per l'accumulo incontrollato così tipico delle musiche post-qualcosa. Qualche concessione alla trovata gratuita (i glissandi della voce trattata in «They Wave», ad esempio), qualche eccesso onirico-circense, certi stilemi mutuati un po' troppo apertamente ora dal brit-pop ora dallo Zorn di «Spillane» o dei «Film Works», non cancellano la sintetica e indefinibile schiettezza di quadretti come il goffo caracollare di «Jigaboo», il groove grossolano di «Chundo», oppure la poesia stranita di «Hong Kong», o le trame cristalline di «Niff the Lien».

Di rado ho ascoltato una fusione così originale di strumenti dal vivo e campionamenti, riuniti all'insegna di un comporre elettro/acustico che, nonostante l'eterogeneità delle fonti, si scrolla di dosso quella coperta fradicia chiamata «contaminazione».

Comune a Mark Degli Antoni e Pierre Bastien è anche il senso di provvisorietà: episodi felici lungo un percorso di cui non si sa bene la meta. Ancor più esile, quasi indifeso, è infatti il risultato sonoro di «Musiques Paralloïdres», edito dalla Lowlands, piccola etichetta belga distribuita in Italia da Materiali Sonori. Eppure Bastien, mago dei giocattoli sonori, complice di Pascal Comelade, cofondatore negli anni Settanta del favoloso duo «Nu Creative Methods», quando gioca col suo «Mechanism», un meccano musicale che utilizza motori marchingegni auto-costruiti, oppure, come in questo cd, aziona i suoi «giradischi preparati», applicando strisce di metallo o altri

aggeggi sulla superficie di vecchi vinili e costringendo la puntina a percorsi obbligati e imprevedibili, ha dietro una tradizione longeva, che va dagli orologi musicali settecenteschi, ai futuristi, a John Cage, ai vari inventori di strumenti che costellano le periferie della musica moderna.

I sei pezzi di «Musiques Paralloïdres» sono variazioni sul tema di uno o più giradischi che, trascinandosi dietro il loro brusio piezoelettrico, marciano e si inceppano regolarmente, senza posa, mentre il burattinaio Pierre soffiava dentro la sua pocket-trumpet i suoi motivetti improvvisati e swinganti. Il risultato è una parodia squisita che prende di mira proprio l'ateologia e il campionamento, riprodotto qui con fantosia da Robinson Crusoe. Delicatamente, timidamente quanto brillante, ne esce un gioiellino di ingegneristica musicale, pieno di memorie, di humour sottile, di nostalgico affetto per questo nostro piccolo mondo moderno.

Giovannissimi, imberbi: i seguaci italiani del grande musicista americano hanno tredici anni, lo venerano e suonano le sue canzoni

All'alchimia musicale del «Guitar hero» è dedicato un libro scritto a più mani che ne ripercorre vita e opere e del quale anticipiamo in questa pagina un brano

C'è chi a tredici anni sogna i capelli biondi di Christina Aguilera e pensa sia trasgressivo ascoltare la Morrisette, o magari collezionare i singoli dei Backstreet Boys, e si sente alternativo se va al concerto dei Cranberries. E poi ci sono gli Ossi Duri. Si chiamano così, arrivano da Torino, il più grande ha sedici anni, il più piccolo ne ha dodici anni, e la loro più grande passione si chiama Frank Zappa. Ora, negli anni Settanta non era difficile per un tredicenne «scoprire» Zappa; il rock offriva le sue mercanzie migliori, all'epoca, e il baffuto chitarrista italoamericano era come un bel peperoncino rosso, roba piccante, roba intelligente, provocatoria e beffarda.

Ma cos'è che può avvicinare un tredicenne d'oggi alla musica di Zappa, diventata ormai un culto celebrato da un'élite di rockfili, spumeggianti per quanto avanti con l'età? La risposta in realtà è fra le più banali. Sono i genitori. Seguaci zappiani che hanno pensato bene di trasmettere le loro passioni alla prole. Così è andata anche per gli Ossi Duri, che sono in cinque, e tre di loro sono fratelli: Martin (13 anni, voce e chitarra), Ruben (12 anni, percussioni) e Simone (16 anni, basso) Bellavia. Il papà, Filippo Bellavia, è l'istigatore nonché il manager della band, gli altri del gruppo sono Alex Armuschio (14 anni, tastiere) e Tiziano Di Sansa (16 anni, sax). Al buon Zappa sarebbero piaciute le loro facce imberbi e l'aria sveglia, si sarebbe sicuramente intenerito a vederli muovere i primi passi nella musica all'epoca delle scuole elementari, pestando duro sugli strumenti e incidendo, già allora, cover di Zappa come «Take your clothes off when you dance». C'è tutto un'album, gustosissimo, con le loro cover zappiane, che si intitola «Sta chitarra ammazzerà tua madre» (è un'autoproduzione, potete richiederla alla Ossi Duri Management, telefono 011/9947863), ed un'altro disco di canzoni originali, che viaggiano tra spirito zappiano e rock strafottente, dal titolo «Che Rocktura». Un piccolo saggio delle loro capacità chiude, inoltre, il primo volume di

Frank Zappa forever
Il genio e tutti i suoi nipoti

ALBA SOLARO



Frank Zappa
Domani
a cura di G.
Salvatore
Castelvecchi
pagine 256
lire 18.000

«Frank you, thank!», tributo italiano a Zappa orchestrato da Emiliano LiCastri, Ernesto De Pascale e Sergio Salaoni, con la complicità di fans e gruppi vari; dentro ci sono 16 cover, da «I'm the slime» della Macchina Ossuta, a «America drinks and goes home» della Tankio Band.

Agli Ossi Duri, a tutti gli inconsolabili figli di Zappa, a chi ha comunque voglia di leggere qualcosa di poco scontato sul vecchio Frank, è infine dedicato «Frank

Zappa domani», sottotitolo «Sussidiario ad uso delle scuole (meno elementari)», libro che uscirà in questi giorni da Castelvecchi: una bella raccolta di scritti a cura di Gianfranco Salvatore, con contributi di noti zappiani come Giordano Montecchi e Franco Fabbri. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo qui accanto uno stralcio dello scritto di Riccardo Bertonecelli, significativamente intitolato: «Zappa nel Duemila/2000». Buon viaggio.

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo uno stralcio del lungo saggio di Riccardo Bertonecelli tratto dal libro «Frank Zappa Domani» che sarà a fine mese nelle librerie.

RICCARDO BERTONECELLI

Conosco Frank Zappa da trent'anni (...). Ho tutti i suoi dischi, in tre copie, lo sciagurato me li ha fatti comprare in vinile, rimissati in cofanetto e poi in Cd. Ho ascoltato migliaia di ore sue, compresi certi bootleg da «take away» cinese, tanto il vinile irreggiva. Ho letto i suoi testi, ho tradotto la sua «Autobiografia». Ma se mi chiedete di spiegarvi in poche parole, precisamente, chi è Frank Zappa, mi riesce difficile, mi vengono i dubbi. Mi viene da dirvi che è un mondo così vasto, anzi, un Universo (...).

Se me l'aveste fatta venticinque anni fa la stessa domanda, invece, sarei stato sicuro e baldanzoso. Lo sapevo bene chi era Frank Zappa, credevo di saperlo e, se devo dire la verità, lo avevo capito addirittura prima di ascoltare una sola nota (...).

Quel che ho capito di sicuro è che Zappa va preso nella sua complessità, e va seguito per le sue strade, non le nostre, anche incoerenti, anche fuori pista, anche contraddittorie. Non c'è uno Zappa buono e uno cattivo, uno progressista e uno conservatore, uno colto e uno ridanciano, come ci sembrava di capire quando Uncle Meat e Hot Rats si 200 Motels e Over-Nite Sensation no. C'è uno Zappa solo, «universale» come abbiamo detto, la cui grandezza sta anche proprio nell'aver mescolato linguaggi diversissimi e nell'aver praticato, senza soluzione di continuità, e senza alto o basso, la ricerca musicale e l'umorismo da cabaret, il rock heavy e l'antiquariato doo-wop, accostando Stravinskij con le Supremes, le «Ionisations» di Edgard Varèse e «Stairway to Heaven» degli Zeppelin. Questo Zappa è quello vero e ha passato la vita, con la cocchiaggine del suo sangue misto siculo-anglosassone, a tirare avanti nonostante tutto, perché sapeva benissimo dove voleva arrivare. È in questa sua «lunga marcia» è stato inflessibile e ci ha sempre detto: prendere o lasciare. Tutto insieme. Gli album storici e le esagerazioni chitarristiche, le battaglie contro le case discografiche e i pasticci da indipendente, le campagne per la libertà di manifestazione del pensiero e certe proteste sociali da Uomo Quilunq. Prendere o lasciare.

Per carità, chi può permettersi di lasciare un tipo così? Così ho imparato a prendere anche i lati di Zappa che pro-

prio all'inizio non digerivo, come una terapeutica medica. (...) Una delle incomprensioni: il suo amore acanito, ma forse sarebbe meglio dire «la fissazione», per quello che lui definiva «antropologia sociale». Decine e decine di pagine, e canzoni, dedicate all'infinita tipologia degli stupidi o dei fuori zucca di questi anni e di questa America (...). E ancora, ma qui proprio mi batto il petto, mea culpa mea culpa mea maxima culpa: la musica orchestrale. Zappa era un musicista coltissimo, anche senza darlo a vedere, ma per anni fu equivocato come un «parvenu» che dalla musica rock emigrava, con la bacchetta in mano, verso musiche più «alte» alla ricerca di un riconoscimento e di una giustificazione. Che errore colossale, e stupido. Anche qui aveva ragione lui: ed è bellissimo, io lo trovo un risarcimento del destino, che abbia chiuso la sua carriera con una splendida opera orchestrale finalmente come voleva, concludendo un inseguimento durato quarant'anni - era poco più di un ragazzo quando aveva scritto la sua prima partitura sinfonica, e sembrava una stranezza mentre era molto semplicemente la sua musica.

Ecco, Zappa è questo nodo intricato e colorato, e non vale lo scioglierlo. Prendere o lasciare. E nel «prendere» ci sono cose straordinarie: la sua indipendenza di giudizio, fuori da ogni convenzione o moda, la sua autonomia, l'originalità che lo accomuna ad altri isolati visionari del Novecento americano - Harry Partch, John Cage, Sun Ra, Ornette Coleman. Non sono quelli che vendono i dischi o che appaiono spesso in tv ma sono quelli che vedono in lungo e hanno i pensieri più forti, e sono loro che spostano l'asse di rotazione della musica, anche se non ce ne accorgiamo subito. Non sono i Ricky Martin o i Chemical Brothers, e neanche i Rem o gli U2.

Ma una cosa ancora, ultima, giuro, lasciatemela dire su Frank Zappa. È stato un musicista divertente, ci tengo a sottolineare e a sillabare questo termine, di-ver-ten-te. Ho sorriso, ho riso tanto con Frank Zappa, ho liberato quelle bellissime energie di gioia e godimento che troppo spesso la vita ci fa seppellire in fondo in fondo: con i suoi personaggi buffi, con Ronny e Kenny e le loro culture nei pitali, con il bandito dell'Illinois armato di clistere, con il diavolo che si mangia la ragazza e il boccale, «tette & birra». Ma anche con la musica: pensate al gas esilarante di «Peaches en Regalia», alle vocine accelerate di «Uncle Meat Variations», alle falsificazioni doo-wop tipo «Wowie Zowie» o «I Have Been in You». Anche Zappa si divertiva. Io non dimenticherò mai la sua ultima apparizione pubblica, a Francoforte, con l'Ensemble Modern, la sera del terzo concerto. Era già molto malato, aveva sul viso i segni di una tremenda sofferenza e i capelli tutti grigi e sfilati. Si reggeva a fatica in piedi ma fu capace di partecipare a un pezzo di irresistibile humour come «Welcome to The United States», dirigendolo con un berrettuccio da bambino in testa. Questo divertimento ha segnato il mio spirito e la mia vita, e sono sicuro che molti di quelli che oggi sono qui possono dire la stessa cosa. Possono dire quello che Jorge Luis Borges scrisse un giorno di Robert Stevenson, l'autore dell'«Isola del tesoro», e qui faccio frottole perché con uno spago solo riesco a legare tre dei miei eroi preferiti. Borges scrisse: «Robert Stevenson è stato per me una delle forme della felicità umana». E io, devotamente, gli rubo la frase e la applico senz'altro al nostro eroe amatissimo. «Frank Zappa è stato per me una delle forme della felicità umana».

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

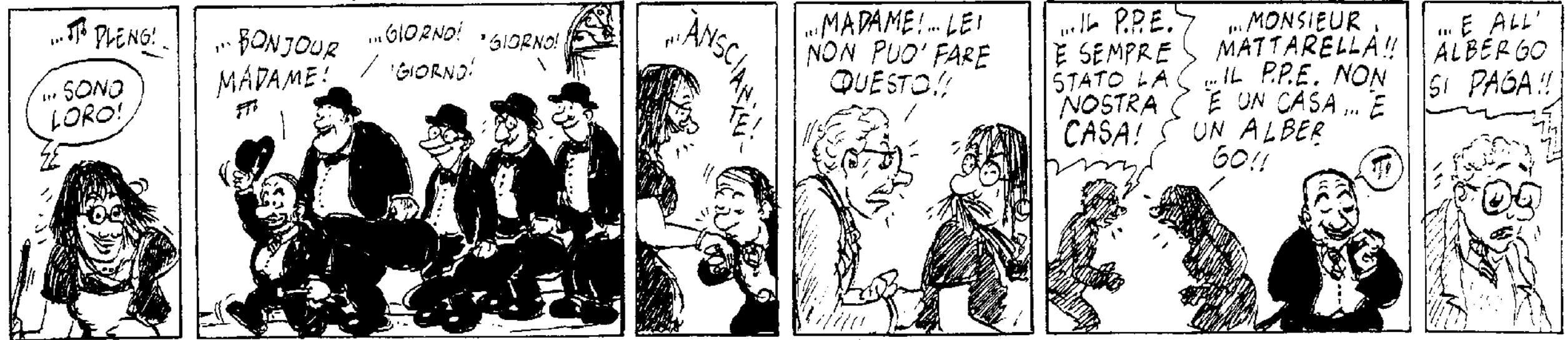
Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità



"TAVOLE SEPARATE" Sergio Staino, 1999



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

**Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi + 2 settimane

